

ETTORE
CELLA-DEZZA

NONNA
ADELE

E ALCUNI BREVI
SCRITTI RECENTI

PUBBLICAZIONE IN ONORE DI ETTORE CELLA-DEZZA
NEL SUO NOVANTESIMO COMPLEANNO

L'Avvenire dei lavoratori

NUMERO DOPPIO

2003.1-2

Tragelaphos

Tragelaphos

*Texte zur Geschichte und Theorie der kulturellen Vielfalt
Testi per la storia e la teoria della pluralità culturale*

Direttore:
ANDREA ERMANO

QUADERNO III

Publicazione speciale sostitutiva de *L'Avvenire dei lavoratori*
Quaderni trimestrali - numero doppio - 2003.1-2
Zurigo, 15 ottobre 2003

IN ONORE DI ETTORE CELLA-DEZZA
NEL SUO NOVANTESIMO COMPLEANNO

ETTORE CELLA-DEZZA
Nonna Adele e alcuni brevi scritti recenti

Versione italiana di *Nonna Adele* a cura di MARIA A. SATTA

© 2001 - by Ettore Cella - *Alle Rechte vorbehalten*
© 2003 - by *Tragelaphos* e l'autore - *tutti i diritti riservati*

Impaginazione: *Gruppo Tragelaphos*, Zürich

ABC Tipografia - Firenze

ISBN 3-908171-03-2

L'Avvenire dei lavoratori
Casa editrice fondata nel 1899

SOMMARIO

2003.1-2

PUBBLICAZIONE IN ONORE
DI ETTORE CELLA-DEZZA
NEL SUO NOVANTESIMO COMPLEANNO

- 6 *Tabula gratulatoria*
7 Presentazione
13 ELMAR LEDERGERBER, *Lieber Ettore Cella, caro Ettore Cella*
Saluto augurale del sindaco di Zurigo a nome della Città
17 ANNARELLA ROTTER-SCHIAVETTI, *Grazie, Ettore. Buon compleanno*
Saluto augurale a nome dell'emigrazione italiana in Svizzera

NONNA ADELE

- 23 Capitolo primo - *Nonna Adele si congeda dall'Emilia e raggiunge i suoi figli in Svizzera*
38 Capitolo secondo - *Al camposanto la vita continua*
89 Capitolo terzo - *Il circolo della briscola incontra il regime fascista*
126 Capitolo quarto - *Di cavallier, gran dame ed eroi... E di come mio padre finì in galera*
149 Capitolo quinto - *Quel che seppi dei miei genitori avendolo appreso origliando*

ALCUNI BREVI SCRITTI RECENTI

- 173 *Evviva l'epifania*
177 *Il compagno Armuzzi*
180 *Poeti di paese*
182 *La caccia*
184 *Con la forza della ragione. Con le armi dell'onestà*
193 *Ecco perché non credo alle voci su Silone*

TABULA GRATULATORIA

VALERIO AGOSTINONE (Ginevra)
RENZO AMBROSETTI, *Presidente centrale FLMO*
MARIO BARINO (Zurigo)
NICOLAS BAERLOCHER (Zurigo)
CARLO BERNASCONI (Zurigo)
AMILCARE BIAGINI (Zurigo)
L'AVVENIRE DEI LAVORATORI - *Periodico socialista fondato nel 1899*
on. FELICE C. BESOSTRI (Milano)
LIBORIA e ANTONIO CANNIZZARO (Rorschach)
min. BERNARDO CARLONI, *Console generale d'Italia in Zurigo*
ANNE CUNEO (Ginevra e Zurigo)
MARIA LUISA e FRANCESCO DI BIASE (Glarona)
MARIA ANTONIETTA e ANDREA ERMANO-SATTA (Zurigo)
FEDERAZIONE SOCIALISTA ITALIANA IN SVIZZERA - *Aderente ai DS*
FONDAZIONE ECAP ZURIGO
JEAN-PIERRE HOBY (Zurigo)
ITAL-UIL IN SVIZZERA - *Istituto Tutela e Assistenza Lavoratori della UIL*
ELMAR LEDERGERBER, *Zürcher Stadtpräsident - Sindaco di Zurigo*
RICHARD LENGGENHAGER (Brütten)
SUSANNA e DONATO LUONGO-SCHNEIDER (Winterthur)
GIOVANNA MEYER-SABINO (Roma)
SAVERIO MONACHESI (Winterthur)
VASCO PEDRINA, *Presidente centrale del SEI*
LORENA e DINO NARDI (Zurigo)
ANNARELLA ROTTER-SCHLAVETTI (Zurigo)
ERIKA e SANDRO SIMONITTO (Lenzburg)
SOCIETÀ COOPERATIVA ITALIANA ZURIGO
TRAGELAPHOS - *Testi per la storia e la teoria della pluralità culturale*
ALEXANDER WEBER (Zurigo)

PRESENTAZIONE

di Andrea Ermano

Multiforme uomo di spettacolo e di cultura, Ettore Cella-Dezza ha dato vita e forma a un'infinità di ruoli nel cinema, alla radio e sui grandi palcoscenici: dai drammi radiofonici nell'anteguerra al "papà Pisani" di *Bäckerei Zürcher*; dalla direzione teatrale d'immortali opere verdiane con la Callas alle *sit-com* dei tempi attuali; dall'amicizia artistica con Brecht e Silone all'introduzione in terra tedesca di drammaturghi "latini" come Pirandello e Sartre; dalla collaborazione con Grassi e Strehler all'attività storico-letteraria più recente: tutto questo e molto ancora ha donato all'alta cultura non meno che alle grandi platee popolari Cella-Dezza. Al cui nome nella memoria collettiva è legata, tanto per dire, anche la nascita cinquant'anni fa della televisione pubblica SF-DRS.

Cella-Dezza è giunto al suo novantesimo anno d'età: un grande artista e una figura ormai storica dell'antifascismo italiano.

A lui tributiamo con affetto fraterno il nostro omaggio in nome della *Federazione Socialista Italiana in Svizzera*, di cui Ettore Cella-Dezza è presidente d'onore, e de *L'Avvenire dei lavoratori* della cui redazione è autorevole esponente come già lo fu suo padre Enrico Dezza.

Non possiamo qui riandare a tutte le tappe di una carriera artistica eccezionalmente feconda. L'ha ripercorsa d'altronde con grande sensibilità e intelligenza Anne Cuneo nel suo film-biografia *Ettore Cella. Ein Künstlerleben*.

Con il presente numero doppio de *L'Avvenire dei lavoratori* in speciale veste monografica nella collana *Tragelaphos* proponiamo all'attenzione dei lettori un grande romanzo, *Nonna Adele*, insieme ad alcuni brevi scritti recenti. A mo' di premessa fungono i discorsi augurali pronunciati il 13 settembre scorso dal sindaco di Zurigo, Elmar Ledergerber, e da Annarella Rotter-Schiavetti.

Nonna Adele - Das Damoklesschwert è l'opera letteraria forse più sofferta e autentica di Cella-Dezza, apparsa due anni or sono presso la nostra casa editrice. Un libro che "preserva dall'oblio un pezzo importante di storia dell'emigrazione antifascista", come notava Muscionico sulla *Neue Zürcher Zeitung* del 7.8.2002.

Nonna Adele - Das Damoklesschwert è un testo articolato in due romanzi, entrambi veristici al limite del rigore documentario. *Nonna Adele* appare qui per la prima volta in italiano grazie alla versione redazionale riveduta di concerto con l'autore per le esigenze di un nuovo pubblico. Un'edizione italiana di *Das Damoklesschwert* seguirà prossimamente.

L'azione inizia agli albori ancora incontaminati, o quasi, del "secolo breve". Corre l'anno 1909. Adele Bertuzzi vedova Dezza raggiunge i figli emigranti nella Zurigo della colonia italiana. Ultimi scampoli in liquidazione della *belle époque* si mescolano al persistente dramma sociale: l'alienazione metropolitana e lo sradicamento; la

belluina lotta per la sopravvivenza e le immancabili storie di corna multiple, di amanti ufficiali, di amanti clandestine; la miseria diffusa e l'analfabetismo senza ritorno; la bontà d'animo del popolo e la solidarietà tra gli oppressi; i profittatori di guerra e le spie di regime; i nobili ideali di riscatto proletario e il circolo della briscola; i consoli cialtroni e i consoli galantuomini; gli zelanti servitori del Duce e i coraggiosi antifascisti...

Ritorna alla luce una Zurigo rimossa, abitata da povera gente in cerca di un tozzo di pane. Miriadi di espulsi da un mercato del lavoro matrigno che ricreano all'estero il loro mondo della vita, arcaico, desolato e insieme caleidoscopico, al cui centro vediamo emergere, lentamente ma inesorabilmente, i due eventi fondamentali del Novecento: la guerra e il fascismo.

Sul piccolo schermo dell'emigrazione italiana in Svizzera va in onda il ciclo tragico delle due conflagrazioni mondiali e dell'emergenza totalitaria.

Senza la guerra non vi sarebbe stato l'avvento del regime mussoliniano, né per altro di quello staliniano. Il giudizio appartiene ai dati non controvertibili della storia. Senza la guerra l'umanità non avrebbe assistito al dilagare del fascismo europeo e quindi neppure al secondo conflitto mondiale.

Dalla guerra al fascismo; e poi ancora dal fascismo alla guerra. In questi due segmenti si riassume la tragedia di un intero secolo.

Nonna Adele abita il segmento che va dalla guerra al fascismo. Lo abita da un'ottica eccentrica, nelle pieghe riposte dell'esistenza dentro la nostra comunità emigrata, ospite di un'antica democrazia che è rimasta im-

mune sì dalla demenza interventista e dal demone totalitario, ma non da ricorrenti tentazioni xenofobe.

La protagonista, Adele Bertuzzi vedova Dezza, ci pare compendiare l'Italietta di tanta brava gente sconcertata da eventi terribili e portentosi sui quali s'infrange l'incantesimo del senso comune e della tradizione. Quanti letterati hanno saputo ricostruire la quotidianità di quest'Italia fuori d'Italia in un'Europa fuori di sé?

Nel nostro piccolo mondo antico di poveri emigranti imbelli dinanzi al montare della tirannia e della barbarie è difficile non vedere una miniatura di quella sindrome weimariana su cui Peter Sloterdijk rifletteva nella sua *Critica della ragion cinica*, opera d'ispirazione habermasiana apparsa vent'anni or sono e oggi ormai classica.

La sindrome cinica, questa la diagnosi di Sloterdijk, si manifesta come un'epidemia di malafede che precorre l'epidemia totalitaria. Ma si tratta di una malafede peculiare, dal ghigno ossificato, larvato e astratto: ultimo allettamento del mentitore di professione.

Piazzisti della demagogia, piazzisti del petrolio, piazzisti delle armi ecc. Tutti oggi subiamo l'egemonia dei commessi viaggiatori. Tutto viene *di fatto* venduto-comprato. Dunque, tutto è disponibile. Anche *di diritto*? Incluso lo stato di diritto? Incluso il diritto internazionale? Inclusi i diritti della persona?

La ragion cinica è una fibrillazione della coscienza in vaga e mesta disarmonia verso se stessa. È una coscienza infelice, ma risolutamente predisposta alla resa incondizionata dinanzi ai propri alibi. È l'otto settembre del senso di responsabilità, il lato conformista del manganello, l'autoesonerato morale complice d'ogni scatenamento.

Cinica malafede è il coraggio che manca e che uno, figuriamoci, mica si può dare da sé, come recita l'assoluzione che s'impartisce il don Abbondio manzoniano. Sacerdote "disposto sempre all'ubbidienza", se i due "bravi" gl'ingiungono che "questo matrimonio non s'ha da fare né domani né mai", lui rinvia senz'altro le nozze, che dovrebbe invece celebrare. Ed enumererà in latino gli "impedimenti dirimenti" contemplati dal diritto canonico: *error, conditio, votum, cognatio, crimen. Cultus disparitas, vis, ordo, ligamen, honestas...*

"Si piglia gioco di me? Che vuol ch'io faccia del suo *latinorum?*" interrompe Renzo Tramaglino, il giovane popolano e sposo promesso di Lucia Mondella.

Renzo va in collera "con un volto tra l'attonito e l'adirato". A noi leggendo scappa magari da ridere. Ma forse certe questioni andrebbero prese un po' più sul serio. O il rischio serio di certe costellazioni epocali non si cela proprio nel loro carattere platealmente non-serio?

Spiega il Manzoni che "bravi" erano detti quegli uomini senz'arte né parte i quali però "s'appoggiano a qualche cavaliere ... per fargli spalle".

Ecco, ancora una volta per la prima volta, il *leitmotiv* del "cavaliere".

Nei *Promessi Sposi* il "cavaliere" fu un prepotente signorotto lombardo chiamato don Rodrigo. Ma la storia patria – storia di sempre rinviate nozze tra l'Italia e un moderno ordinamento civile – ripropone l'archetipo manzoniano anche al di là della peste secentesca e al di là della dominazione spagnola. Ritroveremo infatti il "cavalier" Rodrigo e l'arrendevole don Abbondio nei cenci trionfali del "cavalier" Mussolini e di un molto di-

stratto Pio XI. Senza contare che codesta galleria di “cavalieri” s’arricchisce, diciamo così, di giorno in giorno.

Sarebbe opportuno riflettere allora anche su un certo buffo uso delle onorificenze all’italiana, come ammonisce un passo di *Nonna Adele*:

«Questi titoli d’onore non venivano presi molto sul serio, anzi erano, a dirla tutta, spesso oggetto di salaci battutine. Ciò avveniva con particolare riferimento al titolo di “cavaliere”, importantissima onorificenza assegnata dal re, della quale tutti sapevano però che la si poteva anche comprare. (...) Con l’ovvia eccezione di certo personale diplomatico-consolare erano ben pochi gli zelanti del regime, e anzi aumentavano a dismisura le barzellette sul fascismo. Anche se Mussolini in Italia stava ormai chiudendo il cerchio del proprio potere, la cosa all’estero non impressionava granché. Ma, proprio per aver mal valutato i pericoli insiti nella dittatura, gli italiani si sarebbero trovati di lì a poco a dover pagare, sia in Italia che all’estero, un conto ben salato». (p. 111)

Zurigo, 14 ottobre 2003

LIEBER ETTORE CELLA
CARO ETTORE CELLA

Festrede von

Elmar Ledergerber
Stadtpräsident

*Geburtstagsfeier für Ettore Cella
Stadthaus, 13. September 2003*

Lieber Ettore Cella, caro Ettore Cella, signor Console Generale d'Italia, meine Damen und Herren, die Sie uns die Freude Ihrer Anwesenheit an diesem spätsommerlichen Samstagmorgen im Stadthaus machen.

Bekanntlich ist der Mensch jeweils nachher klüger als vorher. Ohne diese Erkenntnis gäbe es auch kein Theater – oder täusche ich mich gänzlich, lieber Herr Cella? Wir haben unsere Feier zu Ihrem 90. Geburtstag auf 11 Uhr morgens angesetzt. Das ist eine recht frühe Stunde. Doch als ich mir in den vergangenen Tagen ihr *curriculum vitae* vergegenwärtigte, wurde mir klar, dass wir viel zu spät beginnen.

Wollte ich nämlich die imponierende Fülle Ihrer kreativen Aktivitäten auch nur einigermassen umreißen, würden viele Stunden verstreichen. Ich denke, dass dies nicht unbedingt im Sinne von Ettore Cella wäre, der

weiss, dass im Theater, im Film, im Hörspiel die Raufung entscheidend ist. Und vor allem soll unsere Feier ja auch Gelegenheit zum freundschaftlichen Gedankenaustausch sein.

Das bisherige Lebenswerk von Ettore Cella ist in mehr als einem Sinne atemraubend. Ganz überraschend kann dies nicht sein. Als junger Mensch hat unser Jubilar nämlich eine Lehre als Glasbläser absolviert. Da nimmt es einem natürlich den Atem. Und all das, was Sie, verehrter Ettore Cella, in der Folge getan haben, war von der Absicht geprägt, den Menschen für kürzere oder längere Zeit den Atem zu nehmen. Das ist Ihnen gelungen. Sie haben – verzeihen Sie die etwas platte Formulierung – einen langen Atem. Sie feiern Ihren 90. Geburtstag – und wir blicken mit Ihnen nicht auf ein in der Vergangenheit verankertes Schaffen zurück, sondern freuen uns mit Ihnen über eine bis heute ungebrochene Offenheit, Neugier und Phantasie und stets kritische Weltbetrachtung.

Wie eingangs erwähnt, wird die Sonne über Zürich erst in acht Stunden untergehen. Ich gedenke nicht, Sie, meine Damen und Herren, bis dahin mit einer Aufzählung der vielen Tätigkeiten von Ettore Cella hinzuhalten. Ich kann nur einige Stichworte geben. Sie werden unvollständig sein, sollen aber andeutungsweise belegen, dass Ettore Cellas Wirken ein Spiegelbild des kulturellen Lebens unserer Stadt ist. Und dies ist auch der Grund, dass wir heute nicht irgendwo, sondern im Stadthaus von Zürich beisammen sind. Wir gratulieren nicht nur, wir danken auch von ganzem Herzen. Ich beschränke mich also auf einige Namen und Institutionen,

die mit der künstlerischen Karriere unseres Jubilaren verbunden sind.

Am Schauspielhaus: Oskar Wälterlin, Kurt Hirschfeld, Leopold Lindtberg, Leonard Steckel. Im Film: Jacques Feyder, Luigi Comencini, Franz Schnyder und natürlich Kurt Früh.

Hier kann ich anfügen, dass das Schweizer Fernsehen DRS zum Geburtstag von Ettore Cella in diesen Tagen den vielseitigen Künstler in drei seiner schönsten Rollen ins Programm bringt, nämlich in *Bäckerei Zürrer*, in *Al canto del cucù* und in *Em Lehme si letscht*.

Ergänzend dazu wird morgen, Sonntag, der Film *Ettore Cella. Ein Künstlerleben* gezeigt. Der Film stammt von Anne Cuneo, die ich hier ebenfalls herzlich begrüsse. Ich denke, wir werden diesen Film bald einmal auch im Filmpodium-Kino zeigen.

Im weiteren darf ich Sie darauf aufmerksam machen, dass das Schweizer Radio DRS, für das Ettore Cella während Jahrzehnten in unterschiedlichen Bereichen künstlerisch tätig war, fünf Produktionen sendet, die er geschrieben, übersetzt oder als Schauspieler und Sprecher geprägt hat.

Die Zahl der Regiearbeiten für das in- und ausländische Fernsehen ist mehr als umfangreich. Dazu kommen die Übersetzungen: Von Machiavelli bis Goldoni, von Cocteau bis Pirandello, von Sartre bis Steinbeck reicht das Spektrum. Dieser kosmopolitische Geist hat indes, so glaube ich sagen zu dürfen, einen ruhenden Pol, der aber auch sehr unruhig ist: Italien.

Ettore Cella stammt aus einer italienischen Familie, die in Zürich ansässig wurde.

Ich möchte Annarella Rotter-Schiavetti, die anschliessend zu uns sprechen wird, nicht vorgreifen, doch es liegt auf der Hand: Das politische Engagement, die sozialdemokratische Überzeugung und vor allem der Kampf gegen den Faschismus, wo immer er sich ausbreitete, sind prägende Bestandteile der Existenz von Ettore Cella. Sie finden ihren Ausdruck nicht zuletzt im legendären *Ristorante Cooperativo*, das der Stadt hoffentlich noch lange erhalten bleibt, und im *Liceo artistico*.

Lieber Ettore Cella, viel getan zu haben, ist *eine* Sache, aber die andere Sache ist, *wie* man das bewältigt. Sie haben Ihr Leben nicht nur mit Kompetenz und Ernsthaftigkeit gemeistert, sondern mit grossem Charme und viel Hingabe an die Menschen. Wenn ich heute so viele Persönlichkeiten, die sich mit Ihnen in Freundschaft verbunden fühlen, begrüßen darf, ist dies der schönste Beweis für Ihre grosse Ausstrahlung. Zürich und wir alle haben Ihnen viel zu verdanken.

Ich darf jetzt das Wort Annarella Rotter-Schiavetti übergeben. Anschliessend hören wir eine musikalische Darbietung von Luigi Fucentese und seinen Kollegen. Dann wird Maria Becker einige Worte an Sie richten und zum Schluss, da zweifle ich nicht daran, werden sicher auch Sie, lieber Ettore Cella, das Wort ergreifen wollen, bevor wir dann alle zum Glas greifen, um auf Ihren Geburtstag anzustossen. Ich danke Ihnen für Ihre Aufmerksamkeit.

BUON COMPLEANNO, ETTORE

Discorso augurale di
Annarella Rotter-Schiavetti

Municipio di Zurigo, 13 settembre 2003

Ricevimento in onore di Ettore Cella-Dezza

È per me un grande piacere poter augurare oggi a Ettore Cella-Dezza nella sua e nella mia lingua d'origine, l'italiano, buona salute, della quale abbiamo tutti bisogno, nonché ancora molti anni operosi e di felicità.

Ringrazio il sindaco di Zurigo, Elmar Ledergerber, che per l'appuntamento odierno ha messo a disposizione la sala da musica nello *Stadthaus* di Zurigo, ringrazio anche il Dr. Jean-Pierre Hoby e l'amico Nicolas Baerlocher per aver curato l'organizzazione di questa ricorrenza presso il Municipio della nostra città. Saluto il console generale d'Italia, Bernardo Carloni.

Ho conosciuto Ettore Cella-Dezza quando avevo dieci anni, allorché giunsi a Zurigo – proveniente dalla Francia insieme alla mia famiglia. Eravamo profughi politici. Mio padre approdava alla città sulla Limmat per insegnarvi l'italiano nella “Scuola libera”, un istituto promosso da emigrati e fuoriusciti che volevano evitare di dover mandare i figli alla scuola fascista.

Quel giorno nel lontano 1931 mia madre e io eravamo andate a salutare la madre di Ettore, la signora Erminia, che insieme a Enrico Dezza, suo compagno di vita, gestiva la *Cooperativa socialista*. All'epoca la Cooperativa aveva sede alla Militärstrasse 36. E quella era anche la sede amministrativa della *Scuola Libera Italiana di Emancipazione Proletaria*, così si chiamava ai suoi inizi il nostro istituto, che mai si piegò alla propaganda scolastica voluta da Mussolini.

Eravamo, mia madre e io, sedute insieme alla signora Erminia a un tavolo della *Copé*, cioè il "Copi" di oggi, come lo chiamano in dialetto zurighese (ma a quei tempi si usava il diminutivo alla francese).

Ad un tratto la porta si aprì. A passi svelti e sicuri entrò una persona alta e magra. Indossava un saio scuro. Si guardò attorno e, raggiunta la signora Erminia, si chinò ad abbracciarla. Quel novizio domenicano, che aveva destato la mia curiosità, era Ettore Cella-Dezza, figlio di Erminia Cella e di Enrico Dezza.

La vita di Ettore, la sua infanzia e gioventù sono legate strettamente alla Cooperativa socialista, che oggi ha sede nella Werdplatz e della quale egli, come me del resto, è socio onorario. La mamma di Ettore era una gran lavoratrice, una donna coraggiosa e intelligente. Gestiva la Cooperativa con fervore politico... e con un'ottima cucina romagnola. Lei e mia madre fecero subito amicizia. Più tardi fondarono insieme il "Comitato femminile" che aveva lo scopo di aiutare le donne e i bambini dei perseguitati politici in Spagna e in Italia.

Non posso elencare cronologicamente tutte le attività e i meriti di Ettore. Altri l'hanno fatto e lo faranno

meglio di me. La sua vita eclettica, piena d'impegni e laboriosissima, rende però necessario qualche cenno da parte di chi come me è stata qui invitata quale rappresentante dell'emigrazione antifascista. E non si può non ricordare che Ettore Cella-Dezza è stato un grande precursore della cultura italiana all'estero, che egli ha sempre promosso e continua tutt'oggi a promuovere, anzitutto in ambito teatrale.

Al teatro Ettore decise di dedicarsi concluso il noviziato, ma poi fu attivissimo anche nel cinema, alla radio e alla televisione, che nel dopoguerra egli contribuì a costruire qui in Svizzera.

Ettore Cella-Dezza nella sua lunga attività è stato un valentissimo attore, regista, sceneggiatore, traduttore e drammaturgo. Ma in ognuna di queste attività ha contribuito con passione a diffondere la grande opera lirica, il grande teatro e la grande drammaturgia del nostro paese all'estero.

È stato Ettore Cella-Dezza, tanto per citare un esempio, il primo traduttore tedesco dei pirandelliani *I giganti della montagna* che egli mise poi in scena e rappresentò a Costanza con enorme successo di pubblico e di critica. Ma questo è solo uno dei numerosi meriti. Altro esempio: la versione tedesca di *Filumena Marturano* di Eduardo De Filippo. L'elenco potrebbe continuare, ma davvero non è possibile esaurire in questa sede un discorso circa l'impegno che Ettore ha profuso affinché il teatro italiano fosse conosciuto e accettato all'estero.

Nel film *Bäckerei Zürcher* del regista svizzero Kurt Früh, Ettore Cella-Dezza interpretò la parte, indimen-

ticabile, del signor Pisani, emigrato italiano e venditore di caldarroste, alle prese con la mentalità e gli usi svizzero-tedeschi a lui naturalmente sconosciuti. Da quel primo grande successo cinematografico oltre mezzo secolo è passato e i ruoli interpretati successivamente si contano a centinaia.

Permettetemi solo ancora di ricordare la collaborazione e l'amicizia con Paolo Grassi e Giorgio Strehler, i fondatori del *Piccolo Teatro*, che Cella-Dezza fece conoscere al pubblico d'oltralpe favorendo per altro la ricezione in Italia di Bertolt Brecht, con cui Ettore collaborò proprio qui a Zurigo.

Tutti noi ci auguriamo che Ettore Cella-Dezza continui ancora a lungo la sua vita operosa, di diffusione all'estero della cultura italiana nello spirito della sua più autentica apertura internazionale. Grazie, Ettore, e buon compleanno!

NONNA
ADELE

CAPITOLO PRIMO

Nonna Adele si congeda dall'Emilia e raggiunge i suoi figli in Svizzera

Nonna Adele decise di trasferirsi da suo figlio Enrico, in Svizzera, nell'autunno del 1909. Aveva capito che l'Italia per lei era un capitolo chiuso. Lì a Reggio Emilia l'accompagnava costante il dubbio di non essere più utile a nessuno.

La figlia maggiore di nonna Adele, Elena, era deceduta; la più giovane, Erminia, aveva sposato Giannetto Bassi, un bravo giovine di Scandiano, il paese d'origine. S'erano trasferiti al nord: a Milano. Nella grande città – così andavano le cose a quei tempi – il marito vedeva maggiori possibilità per sé e la propria famiglia. A Milano era nata Laura, la prima nipotina.

Ora che tutti i suoi figli avevano preso il volo, nonna Adele a Reggio si sentiva molto sola, non più di casa. Anche l'ultimogenito, Ernesto, se n'era andato a vivere in Svizzera, seguendo i due maggiori, Enrico e Annibale, mentre nulla lasciava presagire un suo ritorno: le lettere e le cartoline traboccavano d'entusiasmo per quel lontano paese.

Nonna Adele aveva resistito a lungo sperando in cuor suo che l'uno o l'altro dei figli, spente le prime euforie,

ritrovasse la strada di casa. E per questa ragione non se la sentiva d'abbandonare la sua Emilia.

Le pesava lasciare Reggio come pure la casa paterna a Scandiano insieme ai tanti luoghi dell'infanzia e delle memorie, nei quali aveva celebrato il suo matrimonio e trascorsa un'intera vita... Ma che cosa poteva fare? La sua famiglia s'era dissolta. Di questo si trattava. Anche se non riusciva a entrarle nella testa, anche se si rifiutava d'ammetterlo. Doveva rassegnarsi. E adesso, se voleva tenere insieme i legami familiari, le toccava andare all'estero, dai suoi figli. Impresa difficile, se ne rendeva ben conto. Ma così è la vita. I figli si erano stabiliti a Zurigo, in Svizzera, e lì dunque, doveva andare.

Enrico, il più vecchio, era emigrato ancora ragazzo, sui sedici anni. Avrebbe potuto restare. Nessuno l'aveva costretto a partire. Anzi, secondo un'antica tradizione familiare egli poteva accedere all'Accademia militare di Modena: una carriera assicurata al servizio del re nell'esercito dell'Italia unita. Ma proprio questo al giovane non andava. E nonna Adele non riusciva a capire perché. Senza contare che il parroco, vecchio conoscente del defunto consorte, si sentiva in qualche modo obbligato nei riguardi di quell'insegnante, rimasta vedova, e aveva dischiuso le porte del seminario al ragazzo "intelligente e dotato", com'era solito affermare: «gl'impartisco io anche lezioni di latino, gratuitamente». Nel caso in cui l'avesse desiderato Enrico avrebbe potuto dunque abbracciare il sacerdozio.

I sacerdoti, trascorsi i primi magri anni di vicariato, percepivano di norma ricche prebende, e il signor curato avrebbe personalmente provveduto a che Enrico po-

tesse beneficiarne. Non era questa una ragione più che sufficiente a chi provenisse da famiglia non propriamente benestante per seguire la vocazione, la voce divina? Ovviamente le vere motivazioni, di ben altra natura, il curato non le svelava neppure a nonna Adele. Egli in realtà sperava di riuscir così ad estirpare, una volta per tutte, la malapianta anticlericale che il padre d' Enrico, Ettore Dezza, suo vecchio compagno di caccia e tresette, aveva coltivato in famiglia. Per questo aveva, per così dire, prenotato un posto presso il seminario diocesano carezzando l'idea di trasferire le proprie prerogative al giovane Dezza e di ritirarsi in quiescenza.

Ma Enrico non si sentiva portato al sacerdozio né quindi udiva la voce del Signore, deludendo sia la madre che il parroco, amico di papà. Non scelse né l'accademia militare né il seminario, né la tradizione familiare né la fuga dalla povertà, né Modena né Parma.

Idee ben diverse gli ronzavano nella testa: idee che aveva concepite per conto proprio. In primo luogo voleva fuggire dal paese, voleva andarsene in Svizzera, dove nessuno avrebbe più potuto opprimerlo: non la tradizione familiare né la Chiesa né il re. Voleva andarsene in lande lontane in cui sentirsi finalmente libero.

Racimolò i soldi che gli permisero di comprare un biglietto per Chiasso. Poi scese dal treno e giunse a piedi a Lugano. Tentò di trovare un lavoro presso un giornale locale, ma senza successo: non assumevano né tipografi né articolisti. Poco male: lì la retribuzione era comunque misera. Enrico doveva guadagnare per vivere e si mise perciò alla ricerca d'un posto con vitto e alloggio. Divenne carrozziere. Fece un ottimo apprendistato, aveva

di che mangiare, dormire e bere. Inoltre disponeva di un piccolo reddito che gli permetteva di frequentare dei corsi di perfezionamento tecnico.

Imparato il mestiere, si trasferì a Gais, nell'Appenzello; gli avevano detto che lì le paghe erano migliori di quelle della Svizzera cisalpina. Iniziò, tra l'altro, a scrivere brevi articoli per i giornali italiani. Riusciva ormai a guadagnare così tanti soldi da poterne inviare alla madre, rimasta a Reggio con il fratello più giovane a carico. E tuttavia, recandosi a una riunione zurighese del *Partito Socialista Italiano in Svizzera*, vide nelle strade della città sulla Limmat cocchi e calessi molto più grandi e sfarzosi di quelli che giravano per Gais o per San Gallo. Dove circolavano veicoli così eleganti, pensò Enrico, doveva esserci anche per lui la possibilità di migliorare i propri introiti.

Si trasferì a Zurigo. Prese casa, avviò un'attività in proprio con il fratello Annibale. E si sposò. La nascita della primogenita fu un grande evento. Alla piccola, secondo le usanze familiari, venne dato il nome della nonna materna: Elena. Per poter meglio sostenere la madre, Enrico prese con sé, a Zurigo, il fratello più giovane. Ecco: tutti gli uomini della famiglia erano nuovamente riuniti. Come quasi ogni emigrante, neppure loro avevano intravisto in patria qualche possibilità di realizzazione. Nella condizione sociale in cui erano caduti dopo la rovina e la morte del padre potevano concretizzare qualcosa soltanto emigrando. Bisognava andare al nord, dove c'era l'industrializzazione avanzata. Perché se volevi rimanere a casa tua dovevi essere benestante (ma i Dezza non lo erano più) oppure dovevi farti raccomandare per

ottenere un buon impiego. In caso contrario, qualunque mestiere facevi, dal bracciante all'artigiano, ti trattavano come uno schiavo.

Volendosi affrancare da obblighi, vincoli, lacci e laccioli, Enrico era dunque emigrato in Svizzera: la terra della libertà, pensava... Ma, d'altronde, se teniamo presente che qualora si fosse pur fermato al paese in qualità d'impiegato comunale o statale gli sarebbe stato possibile mantenere una famiglia solo a patto di *arrotondare* lo stipendio, diciamo con qualche mancia... Altrimenti ai più, verso la metà del mese, non restava altro se non impiegare roba al Monte di Pietà onde tirare a campare fino al giorno dello stipendio, diceva Enrico.

Nonna Adele aveva dovuto assistere alla disgregazione della propria famiglia senza nulla potere per impedirlo. Né le sovvenivano argomenti plausibili contro questi discorsi del primogenito, divenuto un apostolo ardente della giustizia sociale e della libertà. Tutto sembrava convergere, dunque, tutto rafforzava il proposito di lasciare la vecchia casa per raggiungere i figli lontani.

Si vendettero alcuni mobili, altri li si lasciò a parenti ancor più poveri, ed era questo un ramo che non mancava mai, in nessuna famiglia. La roba che le era più cara fu pigiata in valigie o in ceste di vimini. E con tale corredo nonna Adele intraprese il gran viaggio.

Prima tappa fu un ritorno a Scandiano, dove ancora aveva non pochi parenti. Adele poi intendeva far visita al contiguo cimitero di Cacciola. Avrebbe anche voluto rivedere, per un'ultima volta, i luoghi in cui erano trascorsi i suoi primi e felici anni di matrimonio, nella "Casa dei Conti" a Rubiera. Però preferì rinunciarvi perché

in quel luogo erano accadute cose terribili: la morte del marito, la malattia della prima figlia. No, non a Rubiera sarebbe andata, ma direttamente oltre le Alpi, dai suoi figli. Potevano quelli davvero condurre una vita decen-te? All'estero? Senza l'aiuto di lei? Adele non riusciva in coscienza ad immaginarselo.

Orbene, poteva fare tutta una tirata, cambiando sol-tanto a Milano e poi forse a Chiasso, come le avevano scritto i ragazzi. Ma non vi riuscì: prima di recarsi oltre frontiera, lei doveva congedarsi dal suo mondo. Chissà quando sarebbe mai più tornata. E chissà che cosa l'a-spettava al di là del confine.

Depositare le valigie, le ceste e tutti i bagagli nella sta-zione di Reggio Emilia, Adele si recò quindi a Scandia-no. Salutò i parenti. Visitò i genitori di Giannetto, i Bas-si. E poi andò a trovare gli Almansi. Infine fu ospite di una delle sorelle, che aveva sposato il prosperoso farma-cista Valli. Questi fece attaccare un cavallo al calesse e condusse Adele a Castel dei Monti, dov'ella aveva fre-quentato le magistrali; poi si recarono al cimitero di Cacciola onde porgere un saluto ai quelli che non c'era-no più: il marito Ettore e la figlia Elena. Valli le chiese anche se non volesse fare un salto a Rubiera.

«A far che?» fu la risposta di nonna Adele.

«Ma perché lì hai trascorso gli anni più belli e quelli più terribili della tua vita. Se avete perso il podere non è colpa tua, ma di quegli imbroglioni nel contado, come pure di tuo marito, pace all'anima sua, che per l'agricol-tura non era proprio tagliato. Lui era un intellettuale... E tu, coi cinque figli, fosti la vittima di tutta la vicenda. Non devi rimproverarti per quel che è accaduto. E però

com'era bello venirvi a trovare in quella splendida casa a condividere la vostra felicità».

Nonna Adele andò dagli Spallanzani, che tante volte le avevano fornito il loro sostegno. L'ultimo giorno Valli la riportò poi a Reggio. Lei sentiva il dovere di ringraziare ancora coloro i quali le avevano fatto del bene. Ma grazie al sapiente prolungamento di quel suo accommiatarsi, ella voleva anche e soprattutto sbugiardare tutti quelli che anni addietro erano andati sostenendo di suo figlio Enrico che ben presto sarebbe stato rimpatriato col "foglio di via" a spese dello Stato. Primo, le loro profezie si dimostravano errate. E, secondo, suo figlio era perfettamente in grado d'adempiere, nonostante la giovane età, ai propri doveri di capofamiglia sia nei confronti dei fratelli che in quelli della madre. La quale, fierissima del suo primogenito, amava ripetere di lui: «È buono come il pane, il mio Enrico». Non esisteva per lei complimento più grande. E tutte le sue conoscenti d'altronde capivano quel ch'ella intendeva, ribattendo come in un responsorio: «Beata te, Adele, che hai un figlio così buono!».

A Reggio, ritirati i bagagli, la nonna salì sul treno per Milano dov'era attesa da un'allegra congrega. Tal che il soggiorno nella capitale lombarda durò ben più del previsto. Non le fu facile riprendere il viaggio giacché i "milanesi" Erminia e Giannetto cento ne avevano fatte e mille pensate per trattenerla. Non aveva il cuore di deluderli. E poi lei giungeva dritta dal paese, era appena andata a trovare i genitori di Giannetto... Che notizie di casa? Lui, nella grande Milano, si sentiva un po' spaesato, in qualche misura straniero. A Scandiano invece ave-

vano tanti comuni amici, e lui come lei conosceva tutta la cittadina fin nei suoi angoli più riposti.

La sera, a Milano, Giannetto ed Erminia la portavano fuori, una volta persino alla Scala, dove sia pur dai posti in ultima fila si divertirono moltissimo. Poi venne la volta del Teatro lirico: davano un'operetta seguita da un balletto. Un'altra volta s'avventurarono al "cinematografo": che portento! Novità assoluta. Ma la coscienza di Adele rimordeva, ancorché fosse grande la "tentazione milanese" che s'era addirittura tradotta, per un momento fugace, nel quasi-proposito di gettar a mare ogni piano di viaggio ulteriore per fermarsi con la figlia nella capitale lombarda. Proposito subito scartato: attuarlo sarebbe parso alla nonna un atto di viltà. Era passata di lì per verificare se le cose procedevano bene. Ora il suo dovere era compiuto e, come si suol dire, bisognava esercitare uno sforzo sulla volontà.

Consultò le partenze per Chiasso. Scrisse una cartolina ai figli sottolineando *gli orari d'arrivo* a Zurigo. E si predispose a riprendere il viaggio. Ma non si era dimenticata di comunicare *il giorno* della partenza? Ricevette a breve un telegramma, con richiesta di specificare la data. Il che la rese vagamente insicura. Ma Giannetto formulò per lei la risposta e la rincuorò: «Può partire domani, mamma, la verranno a prendere in stazione».

Furono rifatti i bagagli che erano stati disfatti. Alcune cose rimasero da Erminia a Milano, oggetti di cui i figli non avrebbero saputo che fare. In compenso doveva consegnare pacchi e lettere da parte della sorella. Poi iniziò la processione dei conoscenti, ciascuno dei quali la pregò di voler recapitare questa o quella missiva a que-

sto o quel parente. Nelle mani di nonna Adele la corrispondenza pareva più sicura, fidata e personale.

Per il viaggio Erminia e Giannetto approntarono ricche provviste: c'era un gran pezzo di grana reggiano, dell'ottimo prosciutto di Parma, un galletto al quale avevano appena tirato il collo e del *pâté* di fegatini di lepree selvatica. Il tutto venne rubricato nel foglio di viaggio destinato alla dogana sotto la voce: "Spuntino per il viaggio". Per nonna Adele era palesemente troppo, ma non le dispiacque affatto l'idea di poter portare una piccola sorpresa ai figlioli con quelle cose buone dal paese alle quali certamente essi dovevano ahimè rinunciare, anche perché in quell'epoca ormai lontana a Zurigo forse nemmeno se ne intuiva l'esistenza. Sicché dunque nonna Adele, senza eccessivi complimenti o proteste, incamerò tutto e si predispose alla partenza.

La lettera più lunga fu quella nella quale Erminia aggiornava i fratelli su vari fatti accaduti dopo la loro partenza: il matrimonio e il marito, la figlia Laura e il neonato Ettore: ringraziava il Signore per l'uomo che aveva accanto, gentile e premuroso, augurando infine ai fratelli emigrati in Svizzera altrettanta gioia e felicità.

Don Giovanni, il cocchiere che alloggiava sullo stesso piano della famiglia Bassi s'era affezionato alla giovane coppia emiliana. Si fece trovare alle otto di mattina con la carrozza davanti al portone di casa. Erminia e nonna Adele, una volta che furono sistemate le valigie e tutti gli altri bagagli, presero posto sul sedile posteriore, Giannetto montò in cassetta a fianco del cocchiere. Dal balcone della *sciura* Nunziata, la moglie di don Giovanni, i bambini facevano "ciao ciao" alla loro nonna.

Giunsero alla Centrale dopo aver passato in rassegna mezza città, piazza del Duomo inclusa. Fortuna che don Giovanni e Giannetto erano due tipi robusti, altrimenti nonna Adele mai avrebbe saputo compiere l'attraversamento della stazione con quell'indicibile mole di bagagli appresso. Quando poi fosse giunta a Chiasso avrebbe dovuto chiamare i facchini, le ricordò Giannetto mentre lei saliva sulla carrozza diretta alla frontiera.

Adele dovette far forza su se stessa per non mostrare la propria commozione. Gli ripeteva: «È il mio primo viaggio lungo... Per giunta all'estero... Con tutti questi bagagli...». Giannetto le stava cercando un posto buono e lei fu lì lì per scoppiare in lacrime, il cuore agitatissimo, eppure in mente sua era certa di dover partire. Era giusto così. Accomodata ogni cosa vicino a un finestrino, Giannetto raggiunse Erminia sotto la pensilina. Entrambi con gli occhi visibilmente lucidi cercarono tuttavia di sdrammatizzare prospettando un itinerario assolutamente certo, prevedibile e privo d'ostacoli: «Mamma, nel peggior dei casi, il massimo che potrà capitarle è che lei mi torni indietro sullo stesso treno!» buttò lì Giannetto scherzosamente o quasi. «E, comunque, da noi lei è sempre la benvenuta» rifinì. «Ora va' e vedi come ti trovi a Zurigo. Poi decidi tu» aggiunse Erminia, «perché dovunque arrivi un treno, di lì si può ripartire!».

Ovviamente, nonna Adele mica aveva bisogno che glielle dicessero, tutte queste cose: ne aveva superate, di difficoltà, nella vita, lei... E adesso doveva spaventarsi per un semplice viaggio a Zurigo?!

Nello scompartimento entrò una coppia. Parlavano con una cadenza diversa sia da quella milanese sia da

quella cui Adele era adusa nella sua Emilia. Dai loro discorsi capì che erano appena stati a Venezia. Che fossero sposini reduci da un viaggio di nozze? Bello sarebbe stato se anche loro fossero stati diretti in Svizzera: avrebbe potuto scambiarsi quattro chiacchiere. Magari andavano proprio a Zurigo, pensò.

Dopo che i due ebbero stipato le valigie, appeso le borse agli appositi ganci e sovrapposto a quelle i pastrani, si rivolsero all'anziana passeggera: «Signora, possiamo presentarci? Il mio nome è Perlungher. Lei è la mia moglie. Arriviamo da Venesia e andiamo a Zurigo. Attendiamo altri familiari che deve arrivar ogni momento al treno. Una parente milanese che ne porta i bambini. Li avevamo dati a questa zia, i figli, perché noi altri siamo andati in viaggio de nozze a Venesia, finalmente».

«Ah, in viaggio di nozze a Venezia!» riassunse Adele.

«Sì, quando ci siamo maritati, non ci avevamo nianza un franco. Ma ora che la va un po' melio volevo proprio far veder Venesia alla mogliera...» aggiunse, e guardando la sua signora esclamò: «La bella Venesia!».

Nella sua pronunzia la *zeta* di Venezia veniva sistematicamente mutata in *esse*: cosa che strideva negli orecchi di una vecchia maestra. Ma che importava? I signori Perlungher andavano anch'essi a Zurigo, e questo rallegrò la nonna. Domandò del viaggio di nozze.

«È stato tutto davvero magnifico!» esordì la sposina. «Lei, signora, va a Chiasso? Oh, anche lei fino a Zurigo? Anche lei a Zurigo. Ma è bellissimo!». E poi, quasi sopra pensiero, soggiunse: «Certo che noi... è un po' tardi pei viaggi di nozze... con due figli... i miei angioletti! Dovrebbero arrivare a momenti».

Il marito commentò qualcosa sul fatto che prima d'iniziare a presentarli come "angioletti" era meglio aspettare di vederli in azione: «Quelli son due indemoniati, altroché angioletti». Ma la moglie non raccolse. Iniziava invece a inquietarsi. La zia tardava, e mancava sol più poco tempo all'istante in cui il treno sarebbe partito.

La giovane donna continuava ad affacciarsi al finestrino, sempre più spaventata. Improvvisamente s'udirono di lontano grida selvagge di ragazzini. E apparve trafelata la zia con un neonato in braccio e quattro scalmanati al seguito. Che assaltarono il vagone occupando i posti e poi subito gettandosi addosso ai Perlungher cui esibirono, magnificandole, le provviste per il viaggio, oltre che un Pinocchio e un Geppetto ciascuno appeso ai suoi fili, e tant'altri regali e regalini. Il Perlungher intimò ai figli di star seduti composti. E i due cuginetti furono persuasi a scendere, perché da un momento all'altro il treno poteva mettersi in movimento.

I viaggiatori s'andavano accalcando ai finestrini. I bambini salutandosi vociavano talmente che nonna Adele sentì il bisogno di uscire dallo scompartimento. Erminia e Giannetto salirono in carrozza ancora una volta, brevemente, per un ultimo abbraccio. Tra le lagrime implorarono i Perlungher di assistere mamma durante il viaggio.

Il fischio del capostazione interruppe ogni cosa: «Tutti in carrozza! Chiudere le porte!». Copiosi sbuffi di vapore fuoriuscivano da sotto mentre i ferrovieri verificavano i freni. I bambini dal marciapiede e dai finestrini si chiamavano a vicenda con nomi e nomignoli in una ridda di gridi e saluti. Anche nonna Adele tentò di raggiungere il

finestrino donde poter toccare ancora una volta la cara mano d'Erminia, ma il treno s'era ormai mosso, le ruote cigolavano scartando di qua e di là lungo contorte teorie di scambi. Sul marciapiede la gente prese a camminare seguendo l'abbrivio dei vagoni. Tutte le parole che Adele cercò di scandire ad alta voce affinché la figlia potesse udirla furono sommerse dalle grida dei ragazzini. Si davano appuntamento per l'anno venturo al teatro delle marionette di Milano.

La signora Perlungher, osservato lo spaesamento dell'anziana passeggera, provò l'esigenza di scusarsi. Subito i bambini furono rimessi a sedere nei loro posti, sicché la nonna poté raggiungere il finestrino e scorgere i suoi cari nella lontananza. Ristette finché per il fumo e le lagrime non vide più niente. Riprese posto mentre il signor Perlungher mestamente chiudeva il finestrino dal quale entrava troppa fuliggine.

I figlioli, che si chiamavano Ferdinando ed Edmondo, scivolarono giù pei sedili, poi si misero a correre lungo i corridoi. S'affacciavano agli altri scompartimenti facendo "cucù!" ai viaggiatori... Il padre li richiamò severamente all'ordine. Ritornarono ai sedili, ma avrebbero voluto riaprire la finestra, cosa che gli fu tassativamente proibita. Accennarono a calmarsi quando la madre tirò fuori dei panini imbottiti.

«Fortuna che questi erano angioletti!» pensò nonna Adele. Ma bisognava anche capirli: a Milano avevano veduto un sacco di cose nuove. Erano andati al teatrino delle marionette dove a quanto pare si esibiva Girolamo. Di lui e delle sue battute i due continuarono a raccontare e a ridere freneticamente durante tutto il viaggio.

Il signor Perlungher chiese se la signora andava a trovare parenti. Lei iniziò a raccontare dei figli, uno dopo l'altro emigrati a Zurigo. Sicché dunque al paese era rimasta sola. Ma i figli le avevano scritto di recente informandola che adesso guadagnavano bene. L'avevano pregata di vendere tutto e raggiungerli in Svizzera.

«Mi scusi, signora, ma nel trambusto non ho capito il suo nome» fece il Perlungher supponendo che nonna Adele si fosse già presentata. Non era così. Non ce n'era stato il tempo. «Io vengo da Chiavenna, Valtellina. Mia moglie è una Mion, furlana» soggiunse. Nonna Adele capì perché parlassero in modo che a lei sinceramente pareva un poco insolito.

«Io vengo da Reggio Emilia e mi chiamo Adele Bertuzzi vedova Dezza. Mio marito è morto...». S'interruppe. I suoi interlocutori avevano preso a fissarla con troppo evidente meraviglia.

«Ma allora lei è la mamma dei fratelli Dezza. Di Enrico, Annibale ed Ernesto!» sbottò il signor Perlungher.

Nonna Adele annuì un po' guardinga.

«Questa sì che è una bella coincidenza! Li conosciamo bene, i suoi figli, signora. Sono amici di mio marito».

Dunque, a Zurigo si conoscevano i suoi figli. Dunque, li si apprezzava. Dunque, ci si poteva fidare di queste persone. Niente poteva andar male. Tutti i timori scomparvero. Il gran viaggio sembrava nascere sotto una buona stella.

«Prego lor signori di compatirmi se mi vedono taciturna e pensierosa. È il mio primo viaggio all'estero. Sono trepidante pel passaggio di frontiera... Lor signori, visto che sono così gentili, potrebbero forse indirizzarmi...

Soprattutto a Zurigo: li parleranno tutti in tedesco, nevero?».

«Ma lasci ogni preoccupazione ché ci pensiamo noi, a tutto. Adesso lei si deve godere il viaggio attraverso le Alpi. Vedrà le meraviglie! Il tunnel del Gottardo, la chiesetta di Wassen, il lago dei Quattro Cantoni. In frontiera chiamiamo un facchino, si passa senza praticamente neanche accorgersene. Stasera lei sarà a Zurigo, dai suoi figli. Sanno che arriva oggi?».

«Eh certo, mio genero gli ha spedito anche un telegramma. Pensi che gli avevo comunicato l'ora d'arrivo, dimenticando però la data, cioè il giorno del viaggio».

«Già me l'immagino, l'Enrico, l'Annibale e l'Ernesto in stazione. Che gioia di poter accogliere la loro mamma!» esclamò il signor Perlungher.

La moglie aggiunse: «È proprio una fortuna per lei e i suoi figli ricomporre la famiglia. Non c'è niente di più bello, nella vita!». E così fu.

CAPITOLO SECONDO

Al camposanto la vita continua

Nonna Adele si stava già un po' ambientando nella città straniera. Per riguardo dei figli, anticlericali, invece di recarsi alla Missione Cattolica Italiana, frequentava la *Herz-Jesu-Kirche*. La messa non cambiava, si pregava in latino con formule a lei note fin da bambina. Durante la predica in tedesco, che non c'era bisogno di capire, la nonna si cullava nei propri pensieri, ricordava i suoi cari, recitava a mente il rosario.

Sì, la *Herz-Jesu-Kirche* andava bene per non contraddire platealmente i figli all'interno della comunità italiana. Il matrimonio con Ettore Dezza le aveva insegnato a essere liberale: ognuno doveva poter perseguire la beatitudine a modo suo. E però pretendeva che i suoi figli facessero altrettanto con lei rispettandone la fede. L'immagine della Madonna, che nonna Adele aveva portato con sé da Reggio, non la voleva proprio nessuno. Quindi un bel dì venne appesa sopra il letto d' Enrico, il maggiore, e nessuno proferì parola, sicché lì rimase fino a quando l'edificio non fu demolito.

Quando al mattino presto arrivavano i giornali, era nonna Adele la prima a darci un'occhiata. Benché non conoscesse il tedesco, aveva notato che gli annunci fu-

nebris della città di Zurigo venivano pubblicati sull'ultima pagina. A essi rivolgeva la sua attenzione subito notando se vi appariva un nome italiano. Del defunto scopriva allora dov'era vissuto, che età avesse raggiunto, e addirittura se vi fossero parenti in vita. Queste informazioni cristallizzava la nonna dagli annunci funebri, ufficiali o meno che fossero.

A colazione, allorquando l'intera famiglia sedeva al completo intorno a un tavolo, nonna Adele era solita sorprendere tutti con le ultime notizie: «È morto un connazionale. Bisognerebbe rendergli un ultimo omaggio». Questo genere di comunicazioni suscitava la curiosità degli astanti: «Ma sei sicura che si tratti di un italiano e non di un ticinese?». Nella cerchia dei conoscenti non s'era avuto sentore né di malattie né d'incidenti. «Perché non ve ne occupate?» replicava Adele. E qui iniziavano le indagini: se un nome non diceva nulla a nessuno, bisognava scoprire eventuali soprannomi. Di solito al mercato c'era chi, del caro estinto, conosceva sia il nome che il soprannome. Talvolta, la professione era d'aiuto o il luogo di nascita, oppure il posto in cui la buon'anima aveva lavorato e quali ambienti frequentasse, con chi fosse imparentato, a quale partito aderisse, se lasciasse una famiglia o se almeno dei parenti vivessero in città.

Quando un decesso veniva comunicato per via ufficiale, ciò di norma perché mancavano famiglia e parenti in Svizzera. «E dunque non vi saranno i superstiti ad accompagnarlo» pensava nonna Adele scorrendo gli annunci. Se veniva indicata una cremazione, allora agli occhi di nonna Adele si trattava di uno di quei poveri

agnostici senzadio, un anticlericale ottenebrato dall'Errore, come i suoi figli: «Che Iddio le illumini, povere anime smarrite». Scoppiavano allora le più vivaci discussioni. Nonna Adele argomentava in modo rigorosamente teologico: «Chiunque è padrone di credere e pensare ciò che vuole, ma in fin dei conti si nasce cattolici e se a uno il curato non gli piace, non vada in chiesa... Ma poi bisognerà farsi pur seppellire come cristiani, in terra consacrata, con tutti i crismi! È questo che ci distingue dagli antichi pagani che si facevano bruciare. Altrimenti non c'è differenza tra pagani e cristiani? Per me se uno si fa cremare semplicemente presceglie una forma di anticlericalismo esagitato di cui né il papa né la curia romana verranno mai a sapere alcunché. Ma allora che cosa vuol dire?!».

Con queste considerazioni la nonna si batteva in difesa della tradizione religiosa. «Com'è che si chiamava, la buon'anima?» nell'infervoramento s'era scordata il nome del caro estinto. Enrico allora le prendeva il giornale dalla mani, le leggeva il testo e le spiegava che il cimitero di *Sihlfeld* non era sinonimo di cremazione, non almeno per tutti coloro i quali ricevevano lì le loro esequie. «Questo, per esempio, non verrà cremato, altrimenti ci sarebbe scritto *cremazione* nell'annuncio». Che conforto per la nonna: una pover'anima per la quale valeva la pena di andare a pregare, e che «bisognava accompagnare nell'ultimo cammino in terra straniera». Adele amava espressioni di questo genere. Ma Ernesto, il più giovane, asseriva, senza il benché minimo rispetto: «Mamma, la terra è uguale dappertutto, ovunque se ne fanno tegole e vasi da notte». Pa-

role che però non sembravano scalfire nonna Adele. Le trovava semplicemente triviali, superflue e financo un po' dissennate. Ma cosa ci si poteva attendere da un giovane che per di più aveva a malapena conosciuto il padre? Bei tempi andati: una volta esisteva un naturale sentimento dei propri doveri... Era morta una persona, e il suo ultimogenito che cosa faceva? Lui scherzava.

«Un giorno toccherà anche a voi, e allora vi passerà la voglia di ridere: ma quel dì sarà troppo tardi!» ripeté prima di vestirsi: «Bisogna rendere l'ultimo omaggio a un povero cristiano, a un compatriota».

«Sta piovendo, mamma. Ti bagnerai. Ti buschi un malanno!» le diceva Enrico, ben sapendo ciò a cui conducevano quelle parole.

«Enrico, Enrico... per Ernesto tu rappresenti il padre. Dovresti stare più attento, badare meglio a tuo fratello minore, essergli d'esempio. Come lo era tuo padre per te» mormorava tra sé e sé nonna Adele. Ma poi a voce udibile diceva soltanto: «La pioggia non mi guasta, ho l'ombrello che mi protegge». Prendeva l'ombrello, infilava il cappotto nero e scompariva dietro l'angolo della farmacia *Sihlfeld*, imboccando la *Bertastrasse* verso il camposanto.

Nonna Adele vestiva sempre di nero. E a chi le domandasse il perché di questo triste colore, rispondeva: «Sono vedova, e poi quando s'invecchia un numero crescente di conoscenti muore e quindi non vale più la pena di cambiare vestimento: un lutto subentra all'altro. E allora? Meglio fermarsi al nero. Ci s'abituata. Anche questo colore può essere bello. Forse che non sia dignitoso abbastanza per me? Mia nonna e mia madre

devono aver iniziato molto presto con il nero. Io non ricordo di averle mai vedute altrimenti. Così si è protette, schermate, rispettabili. E in quanto persona rispettabile gli altri ti lasciano tranquilla, perché tutti rispettano il lutto. O avete sentito mai qualcuno raccontare barzellette in mia presenza? Eccetto Ernesto e i suoi amici dello sport? No, no, lasciatemi come sono!». Ed era già fuor di casa.

A seconda del tempo usciva con o senza ombrello, col cappotto nero e la sciarpa nera, di lana o di seta, oppure con uno scialle e il cappello. D'estate portava un ombrellino di pizzo. Nero. Un fazzoletto, anch'esso di nero pizzo, che le copriva la testa fin oltre le spalle. Così vestita nonna Adele, figura distinta e gentile, partecipava alle esequie aventi luogo presso il camposanto di *Sihlfeld*. Lì giunta si poneva alla ricerca di una bara accanto a una fossa scoperta di fresco. Apparteneva a un defunto per la nonna quasi sempre ignoto. Lei andava a rendere omaggio al povero italiano morto: un connazionale.

In quell'epoca i figli di nonna Adele abitavano sulla *Badenerstrasse*, angolo *Sihlfeldstrasse*, in una vecchia fattoria, dietro la quale si ergeva alto un granaio. Sul lato della *Seebahnstrasse* un grande giardino alberato separava quell'edificio da altri caseggiati. Per nonna non era facile attraversare una strada molto trafficata quale la *Badenerstrasse*: i camion, i carri e le carrozze con i cavalli, le biciclette e tant'altre vetture si incrociavano proprio sotto casa tra la *Sihlfeldstrasse* e la *Bertastrasse*, per non parlare del tranvia giallo, che serviva la valle della *Limmat* sul nord-ovest della città. Adele calcolava velocità e distanze in modo quasi sempre erroneo. Se di lungi ve-

deva una vettura avvicinarsi a lei, tutta compunta si fermava sul marciapiede, e aspettava. Ma c'era da stufarsi: «Se quello ci mette così tanto a muoversi, io finché arriva attraverso cento volte». E d'un tratto, incautamente, iniziava ad attraversare. Grande spavento per coloro che si trovavano all'improvviso l'anziana signora davanti alle ruote. Più di qualcuno le urlava dietro qualcosa, ma la nonna non capiva il tedesco e quindi neppure quei gravi impropri. Non essendo successo niente, lei sorrideva rispondendo garbatamente con un "Grazie!", che va sempre bene. E recuperava l'altro lato della strada.

Amava la *Bertastrasse*. Quei caseggiati le parevano una meraviglia nel loro splendore del più puro *Jugendstil*. In quelle case, di recente costruzione, c'erano i servizi igienici dentro ogni appartamento! Glielo avevano confermato i figli, non senza aggiungere che poi l'imprenditore aveva chiuso per fallimento. Non era zona per case di lusso quella. Ma a nonna Adele piacevano tantissimo. Una assomigliava persino alla tomba dell'Aida, in perfetto stile egizio, un'altra esibiva influenze goticheggianti, sulla facciata di un'altra ancora vi era un piccolo e grazioso balcone sorretto dalle fronde di un palmizio. Il *non plus ultra* della leggiadria signorile. E poi c'erano tutti i negozi: la sartoria *Medri*, l'officina delle biciclette *Stirnermann*, la macelleria *Angst*, la farmacia, il cappellaio *Vaterlausen* con copricapo per uomini e per donne, una cartoleria, il fioraio *Göpfert*, una pasticceria, una profumeria, il parrucchiere e per finire il panificio. Quante volte, essendosi troppo a lungo trattenuta davanti alle vetrine, aveva dovuto mettersi quasi a correre per non arrivare in ritardo alle esequie.

Durante il tragitto le capitava d'incrociare altre signore vestite a lutto, palesemente dirette anch'esse al cimitero. Le prime volte venivano timidamente scambiati dei mesti sorrisi. Chissà se ci si poteva rivolgere la parola? E chissà se si parlava poi la stessa lingua? Col tempo nonna Adele fece varie conoscenze. Se a essere seppellita era una personalità abbastanza nota all'interno della comunità italiana, accorrevano molte donne di una certa età riuscite a liberarsi dai lavori domestici. Erano svariate le ragioni per cui prendevano parte alle esequie. Non sempre le muoveva la *pietas*, anche la curiosità faceva la sua parte, la voglia di assistere a qualche sensazionale episodio... Perché non di rado capitavano funerali piuttosto movimentati, vuoi a causa delle opinioni politiche del defunto, vuoi per ragioni private. Inoltre, durante le esequie era possibile osservare i presenti, farsi un'idea di chi stesse con chi, se l'amante del defunto aveva avuto il coraggio di mostrarsi durante l'estremo saluto, se la vedova manteneva il contegno e se cioè si comportava secondo le regole della colonia italiana: accompagnando il marito con amore cristiano per congedarsene fra i singhiozzi.

Frequentatrici e frequentatori di esequie non sconosciuti agli addetti del cimitero: anche in assenza di funerali li trovavi seduti sulle panchine che la municipalità aveva fatto collocare lungo viali e viottoli. Si poteva star lì tranquilli come in una piazza italiana o in un parco. Ci s'incontrava a far quattro chiacchiere in camposanto.

«È venuta anche lei a salutare il vecchio Sampietro?».

«Se n'è andato così in fretta. Chi l'avrebbe pensato!».

«È colpa dei medici».

«Non lo dica...».

«E come no, stava così bene, sono andata due volte a trovarlo quand'era ancora a casa, ma la nuora era stufa».

«E il figlio?».

«Meglio che non ne parliamo neanche, quello deve obbedire...».

«Adesso voglio proprio vedere se la nuora si farà viva al funerale... cercherà sicuramente di sottrarsi».

«Se così fosse, sarebbe meglio che scomparisse del tutto. Dovrebbe vergognarsi».

«Vergognarsi? Quella? Ma allora lei non la conosce! In ospedale, se n'è dovuto andare: solo come un cane!».

«Pare che se ne sia accorta l'infermiera, al mattino dopo... che era morto, intendo dire».

«Bisognerebbe prenderla a frustate, certa gente».

«Chi? L'infermiera?».

«Ma no, non l'infermiera, una famiglia di tal fatta!».

«Be', sacrificarsi è sempre difficile».

«Sempre pronti, invece, a scaricare. Quando s'è ammalato, quando sarebbe stato ancora possibile salvarlo, la clinica non andava bene. Poi, però, quand'era costretto a letto perché da solo non ce la faceva più a muoversi causa i dolori sempre più forti, allora lo hanno messo in ospedale».

«Che razza di famiglia!».

La nonna ascoltando queste storie traeva mentalmente le proprie conclusioni. Ma poi era costretta a rivederle perché, quasi sempre, sopraggiungevano ulteriori *habituées* con altri punti di vista.

«Il vecchio Sampietro già da tempo non poteva più lavorare».

«Quando ha perso la moglie si è trasferito dal figlio e dalla nuora».

«Lavorava molto nell'orticello dietro la casa, faceva la spesa, portava a spasso i bambini».

«Doveva proprio starsene tutto quel tempo a zappettare dietro casa?! Con quell'umidità... È lì che s'è buscato i reumatismi e la sciatica».

«Ma non aveva i reumatismi!».

«E di che cosa è morto, allora!?».

«Secondo me, a causa della nuora. Ne so qualcosa io. È lei quella che porta la colpa più grande».

«Come fa lei a dire una cosa del genere!? Si rende conto che si tratta di diffamazione bella e buona!?».

«Ma neanche per sogno! Pensa lei che questa nuora sia italiana?».

«No che non lo è. Ma mi sembra una cara donna lo stesso, una brava massaia. Non le si può dire niente».

«Ah, non le si può dir niente!?! Allora sappia che quando mia figlia era giovane e il giovane Sampietro le faceva le corte...».

«Mmm... Ecco il parroco. Svelte, avviciniamoci alla tomba».

Le opinioni delle frequentatrici di esequie spesso divergevano alquanto. Riuscire ad accordarle apparteneva al novero delle armonie impossibili. Ognuna delle astanti nutriva la convinzione di essere nel giusto, sperando in cuor suo che nell'elogio funebre le parole del sacerdote avrebbero ristabilito la verità. Sempre che i parenti avessero chiamato un prete di lingua italiana. Era già capitato, infatti, che l'officiante parlasse in tedesco. Da certe famiglie potevi aspettarti di tutto.

Le donne e gli uomini della colonia italiana, durante l'orazione, stavano molto attenti ad ogni parola. Dal più esiguo rilievo potevano infatti discendere conclusioni di amplissima portata. La difficoltà della nonna consisteva nella sua capacità di comprendere soltanto la propria lingua. Di conseguenza, unicamente chi parlava l'italiano era per lei da considerarsi una persona a pieno titolo. Tutti gli altri non la capivano e lei non capiva loro. Tanto più che, quando si sforzava di spiegarsi con uno di questi stranieri, veniva regolarmente fraintesa. E allora la miglior cosa era starsene zitti.

In cimitero se ne vedevano e sentivano di tutti i colori. Le persone solite a frequentare i funerali avevano in prevalenza raggiunto la terza età. Una di queste, nonna Adele riconobbe subito trattarsi di un'italiana. Era piccola di statura, capelli corvini, labbra carnose, grandi occhi neri. Proveniva dal profondo sud? Un giorno si presentò con queste parole: «Io sono la Bedoni!».

E quando la nonna le si rivolse con l'appellativo di "signora", quella ribatté: «Lasci stare la *signora*, non paghiamo poi così tante tasse. Devo lavorare per vivere, io. Mi chiami semplicemente *la Bedoni*».

Per nonna Adele si trattava di un comportamento inusitato, che non capiva né voleva capire. Per lei la Bedoni rimase sempre la *signora* Bedoni: «Mica è un uomo!» sentenziò una volta sgombrando definitivamente il campo da qualsiasi obiezione in materia.

La prima volta che la *signora* Bedoni rivolse la parola a nonna Adele fu all'entrata del camposanto di *Sihlfeld*. Lì giunta, la nonna ristette guardandosi un po' d'attorno per vedere se ci fosse una conoscente con la quale

accompagnarsi. Ma nessuna era alle viste, salvo appunto la signora Bedoni. Che subito le andò incontro e le chiese se non fosse la madre dei Dezza. Adele annuì e la sua interlocutrice aggiunse allora: «Mio marito e i suoi figli sono amici, sono compagni di mille battaglie. Noialtri siamo anarchici». Intendeva se stessa e suo marito. «Comunque abbiamo rispetto pei suoi figli perché non si lasciano mettere i piedi sopra la testa, loro sono ancora dei veri socialisti».

Nonna Adele pensò: «Dio mio! Anarchici, socialisti! E lo dice a voce alta qui in cimitero di fronte a tutti. Finiremo in galera. Potrebbero arrestarci su due piedi». Dai figli aveva sentito dire che in Svizzera gli anarchici erano fuori legge: sorvegliati dalla polizia!

Le due donne stavano dirigendosi verso un gruppo intorno a una fossa scoperta. Si accostarono da tergo ai parenti nerovestiti per verificare se quello era il funerale giusto. Da pochi scampoli di frasi la signora Bedoni che viveva a Zurigo da molti anni afferrò la situazione. Era ancora troppo presto, riportò sottovoce alla nonna. Quelli là parlavano in tedesco, e poi il prete non indossava la tonaca ma dei semplici pantaloni. Era vestito come uno qualunque e quindi doveva essere pastore evangelico. Probabilmente era protestante anche il defunto.

«Don Luigi arriva sempre un po' in anticipo. Lui dice che deve preparare tutto con la calma, ma non è vero. Viene qui a controllare che vento tira, perché ha avuto diverse sorprese» soggiunse la Bedoni.

Per i gusti di nonna Adele la signora Bedoni parlava molto, e in modo molto confuso. Né tutto quel che raccontava appariva pienamente decifrabile. Ma poi-

ché parlava già così tanto di suo, non era davvero il caso di darle ulteriormente corda ponendole anche delle domande. Così Adele aspettava di trovarsi nuovamente a casa, dai figli, cui avrebbe richiesto e dai quali avrebbe ottenuto le necessarie delucidazioni aggiuntive.

Impossibile frenare la lingua della signora Bedoni. Diceva che il prete s'infiama soltanto quando predica, ma secondo lei senza più nemmeno sentire quel che «va cianciando, altrimenti si accorgerebbe anche lui che ormai ripete le stesse cose da anni. Parla dell'aldilà, del Signore, dell'amore per il prossimo... ma mi facci il piacere! Ma chi mai vuole ancora sentirle, 'ste cose?! A me, poi, neanche mi saluta. Anzi, per la precisione, mi saluta solo quando proprio non può farne a meno. Deve sapere che tempo fa il prete ha avuto con mio marito un feroce diverbio, proprio qui al cimitero, per via del funerale di un fratello anarchico: Libero Ridolfi. Noi anarchici diciamo "fratello" e non "compagno" come voi socialisti. Il nostro fratello Libero Ridolfi, che lei non può conoscere, era un fratello anarchico come mio marito e me. Ovviamente ateo. Partecipava regolarmente alle nostre riunioni clandestine e contribuiva sempre alla nostra santa causa in tutta la misura che poteva. Dopo la morte della moglie, ormai vecchio e malandato, era stato costretto a trasferirsi dalla figlia sposata. E lì la morte lo coglie improvvisamente: infarto. Senonché quella cretina della figlia non ci dice niente e corre invece dal prete. Cosa per noi assolutamente inaccettabile: noi altri non abbandoniamo mai un fratello anarchico, neanche dopo morto» fece la Bedoni infervorata. E raccontò a nonna Adele il seguente episodio.

«Dopo che la famiglia ebbe rifiutato di riceverci, probabilmente su suggerimento pretesco, decidemmo di organizzarci per la cerimonia dietro le sue spalle. Pensi che non lo hanno neanche cremato! E questo perché? Perché altrimenti il sacerdote cattolico non sarebbe venuto. E loro poi si vergognavano di fronte a parenti e conoscenti. Ma, cosa vuole? Già la moglie non è che lo capiva tanto, il Libero e le sue idee... Così gli aveva tirato su i figli contro. S'immagini lei che cosa non capitò ai funerali! Avevamo chiamato tutti i fratelli anarchici a raccolta. Anche dal Ticino ne erano saliti alcuni a Zurigo. Don Luigi doveva aver subodorato qualcosa, perché fu lì già molto presto davanti alla fossa aperta. Sulla bara avevano disposto dei fiori a forma di croce. Ma noialtri arrivando abbiamo posato interi mazzi di garofani rossi intorno alla croce che non la vedevi nemmeno più. Quando i parenti scesero dalla carrozza, restarono a bocca aperta nel vedere quant'era grande la cerchia degli amici lì convenuti per rendere onore a Libero Ridolfi. Per le orazioni funebri il prete aveva preparato i paramenti necessari: la stola, l'acquasanta e il resto. Noialtri ci si raccolse attorno alla fossa. Don Luigi si piazzò davanti alla cassa. Ed esattamente in quel momento intonammo il nostro inno. Ancora il parroco non era riuscito a pronunciare il suo *Dies irae* che già sventolava la nostra bandiera nera, la bandiera dell'anarchia, e si spiegava alta sopra alle teste e alla bara. Cantammo la canzone degli anarchici estradati da Lugano nel 1894 perché il governo svizzero li credette coinvolti nell'attentato contro il presidente francese Carnot. Laddove non esisteva la benché mini-

ma prova! Dov'era finita la famosa neutralità svizzera?
Una bella riverenza nei confronti della Francia!

Addio, Lugano bella...

Don Luigi sbiancò. Questi anarchici lo stavano ridicolizzando. D'altronde, lui neanche lo aveva conosciuto, il defunto: era lì per la figlia. Lei aveva pregato il parroco di portare conforto alla famiglia, per carità cristiana.

Ma noi cantammo l'intera prima strofa! La conosce la canzone? No? Fu scritta dal nostro fratello anarchico Pietro Gori. Chieda a suo figlio Enrico. Lui certamente sa. Gori finì in carcere all'età di diciasett'anni e fu costretto a fuggire, errante durante tutta la sua vita. Perseguitato a causa delle sue idee. Come Malatesta e tanti altri. Sicché dunque, invece del *Requiem* di don Luigi, noialtri si cantava:

*Addio Lugano bella,
o dolce terra pia...*

Certo, non eravamo il coro della Scala, ma quando noi cantiamo, lo facciamo con piena convinzione e con spirito indomito. Dopo la prima strofa, quando don Luigi tentò d'interromperci e farci tacere, mio marito gli disse chiaro e tondo: "La prego di attendere, reverendo. Magari lei non conosce questa canzone; ha sette strofe e questa era la prima soltanto. Lei intoni il Suo *Miserere* dopo la settima, per favore!". Mio marito pensava al *Trovatore* di Verdi, è lì che c'è un famoso *Miserere*. È un appassionato di opera lirica, mio marito. E aggiunse: "Il

defunto fratello Libero cantava con noi questa canzone. Non credeva, non ha mai creduto alle sue litanie, che anzi qui a voler essere pignoli rappresenterebbero per lui un'offesa. Dunque, tanto più tardi attacca lei tanto meglio sarà per tutti!". E intonammo la seconda strofa:

*Ed è per voi sfruttati,
per voi lavoratori...*

Don Luigi fu costretto a pazientare. I parenti del defunto si vergognavano terribilmente. Ma erano codardi e tacquero. Non erano mica membri della classe operaia, loro... La figlia aveva sposato un impiegato... Invece Ridolfi era stato muratore. E adesso mi dica lei se costruire case non è più un mestiere onorato! Cosa avevano da vergognarsi? Continuummo a cantare con fervore, sventolando la bandiera a tempo di musica:

*Anonimi compagni,
amici che restate,
le verità sociali...*

La cantammo tutta, compresa la quarta strofa:

*Repubblica borghese,
un dì ne avrai vergogna!
Noi oggi ti accusiamo
in faccia all'avvenir!*

E soltanto dopo il nostro inno don Luigi poté riprendere la parola».

Nonna Adele si sentì completamente stordita da questo racconto. La signora Bedoni, un tanto era chiaro, era una *agitatrice*. Ma anche una gran lingua, con quel suo modo persuasivo di descrivere gli avvenimenti.

«Lo chieda a suo figlio Enrico, lui sa!» ribadì la Bedoni. Nonna Adele con un fil di voce osò solo replicare che in Svizzera gli anarchici erano fuori legge. Non aveva paura?

«Non certo in cimitero...» fece quella, tutta spavalda. «Qui la polizia non ci mette piede. E comunque se anche fossero venuti, avrebbero scambiato la bandiera nera con un paramento funebre. Possono proibire il partito, ma le nostre idee nessuno le potrà mai mettere al bando! Chieda a suo figlio Enrico, lui sa!».

«Uffa, questa ce l'ha proprio su con Enrico» pensò nonna Adele. Doveva farglielo notare?

Ma chi la fermava, la Bedoni? «Non deve aver paura del prete, lui si guarda bene dall'andare a fare la spia, teme di nuocere al buon nome della Missione. E quegli altri, poi...» aggiunse riferendosi probabilmente ai parenti del Ridolfi «quelli là, ci temono perché credono che noi anarchici si vada a passeggio con le granate nelle borsette. Proprio noi che non facciamo male a una mosca. Noialtri vogliamo soltanto la pace. Bombe e granate le usiamo esclusivamente a scopo di difesa. Noi siamo gente molto calma e mansueta. Comunque, dopo il nostro canto ci fu una pausa. Don Luigi se ne stava lì zitto zitto, col cipiglio indignato. O forse aveva contato male le strofe, fatto sta che noi avevamo finito l'ultimo verso, quello di Guglielmo Tell, e ora osservavamo rigorosamente il silenzio perché volevamo pro-

prio sentire che cosa aveva da raccontarci il prete. Se nel necrologio avesse soltanto tentato di trasformare un vero ateo in un peccatore pentito, saremmo intervenuti. L'avremmo interrotto. Subissato. Ma lui, dopo le preghiere e le solite litanie che, come sa anche lei, mia cara, è solito recitare quando il defunto gli è completamente ignoto, pronunciò uno dei discorsi più brevi di tutta la sua carriera, rivolto ai vivi più che non al morto. Dopodiché gettò un pugno di umido terriccio nella fossa e tacque.

Noialtri aspettavamo questo momento. Raimondi, il nostro segretario, si fece avanti e iniziò il discorso funebre a nome dei fratelli anarchici. Una cosa gliela posso assicurare: tutti avevano le lagrime agli occhi per la commozione. Raimondi spiegò a questi bei parenti chi fosse il loro padre e congiunto. Disse in che modo Libero Ridolfi, all'età di dodici anni, era emigrato in Svizzera a fare il pastore. Poi divenne manovale e di lì apprese l'arte muraria. Disse di come il fratello Ridolfi avesse curato la propria formazione frequentando corsi serali e conferenze all'Università popolare. Di come aveva fondato una famiglia e se ne fosse sempre occupato premurosamente da padre e marito amorevole. Di come aveva lottato per la libertà e si fosse distinto in prima fila negli scioperi. Si era sacrificato di persona, il fratello Libero Ridolfi, non a chiacchiere! Venne detto a chiare lettere come, insomma, egli aveva condotta una vita da persona onesta che giudicava odiosa in ogni sua forma l'oppressione poliziesca, il potere della chiesa e dello stato. Don Luigi, sempre più pallido, scuoteva la testa costernato. Ma Raimondi procedette

imperturbabile. Raccontò di come il fratello Ridolfi fosse stato arrestato a causa della sua fede nell'umanità e nella giustizia sociale: cosa che gli faceva oggi onore e non certo vergogna come erroneamente credevano "certe persone qui presenti". Si riferiva ai suoi familiari, ovviamente. E poi disse: "Sì, venne arrestato più volte, Libero Ridolfi, ma ogni volta dovettero rilasciarlo perché mai nessuno riuscì a provare che avesse fatto qualcosa di men che giusto. Ridolfi non aveva mai tradito qualcuno! E anzi era stato sempre un uomo leale, fedele alla sua famiglia, ai suoi amici, ai suoi fratelli anarchici! Un grande, grandissimo combattente per la libertà!". Raimondi, con le sue parole, era stato trascinate, e noi altri congedandoci gridammo: *Viva l'anarchia! Addio, fratello! E sfilammo davanti alla tomba*».

Fin qui le testuali parole della signora Bedoni. Che poi aggiunse con una smorfia di pena sul viso: «E pensare che la figlia di cotanto padre ha permesso a un prete di recitare le sue litanie in latino... vergogna! vergogna!! Ma questo, sa, io l'ho detto chiaro e tondo, in modo che anche don Luigi potesse sentirmi. Perché, detto fra noi, era l'unico tra quegli altri lì, abbastanza intelligente da capire. Anzi, lui accennò persino a scusarsi: non era colpa sua, lui non c'entrava, era stato chiamato, era suo dovere recare cristiano conforto... Ma va là. Era per caso suo dovere offendere i morti? Questo volentieri gli avrei domandato, ma me ne stetti zitta. Dicono che io parlo molto, ma so tenere anche la bocca chiusa, io. Soprattutto se tacendo aumento lo sfregio. Non l'ho detto, ma comunque lo pensavo. Magari l'avrò pensato ad alta voce... Sta di fatto che don

Luigi si lamentava di essere stato chiamato quando Ridolfi era già morto, e a suo modo si scusò. Lui si scusò che Ridolfi fosse morto senza i sacramenti. E quindi doveva rimettere le cose a posto, per volontà della famiglia. Ma ormai era fatta. Poi ci pregò, anche a nome dei parenti, di prendere congedo dal defunto e lasciare pacificamente il cimitero. Cosa che noi facemmo. Ognuno gettò un pugno di terra nella tomba. Ci allontanammo cantando ancora una volta il nostro inno. Per questo don Luigi, che pure mi conosce, se non è costretto, non mi saluta. Ma, eccolo che sta arrivando, e portano anche la bara. Vede? È quella tomba là, andiamo!».

«Strano» pensò nonna Adele ad alta voce «non si vede nessuno, pare che siamo le uniche, noi due».

«Conosceva il morto?» le chiese la Bedoni. «Si chiamava Agnuzzi Mario, operaio di fabbrica, celibe, aveva settant'anni e passa. Viveva da solo, in una mansarda. Mio marito lo incontrava spesso al parco della *Bäckeranlage*. Si metteva lì a prendere un po' di sole su una panchina e a chiacchierare con qualche conoscente. Non si lamentava mai, l'Agnuzzi, diceva mio marito. Pare che soffrisse di reumatismi. Per questa ragione era andato a fare delle cure ad Abano Terme. Lei lo conosceva? Magari i suoi figli...».

«No, non l'ho mai conosciuto, e così di sicuro nemmeno i miei figli, perché abbiamo letto insieme l'annuncio ieri, e gliel'ho chiesto, per ogni buon conto».

«Ma nessuno lo conosceva come Agnuzzi Mario, tutti lo chiamavano *il Peloso*. Sembra che avesse un sacco di peli dappertutto. Andiamo a vederlo, così già dalla

faccia se ne renderà conto di persona. Nome azzeccato. Come *Peloso* l'avrebbero inquadrato subito anche i suoi figli, andava sempre alla piazza dell'erbe all'*Helvetiaplatz* e pure al mercato del pesce all'*Augustinerplatz*».

«Lei dice che andiamo a vederlo?!».

«Certo, qui molte bare hanno la finestrella, che viene chiusa solo prima della sepoltura. Così, si può passare per un ultimo sguardo di congedo».

«Ma non è una cosa terribile pei parenti?».

«No, anzi, è importantissima. Con i tanti morti che qui vengono sepolti, è bene sapere che si fa il funerale al *proprio* defunto. Dopodiché ci sono addirittura famiglie italiane che affidano la loro gente a religiosi di lingua tedesca e quelli magari non conoscono né l'italiano e neppure la pronuncia in latino».

«Ma perché fanno così, se sono famiglie italiane?».

«Perché i giovani al giorno d'oggi non sanno più l'italiano. Dai genitori hanno imparato qualche parola di dialetto. Per strada parlano solo lo svizzero tedesco. Si sono lasciati assorbire. Addirittura provano vergogna pei loro vecchi, emigrati a guadagnarsi il pane. Cercano il prete sconosciuto per istruirlo con quel che vogliono sentirsi dire. Mentono. Mentono sulla tomba dei loro genitori. Magari senza volere. Ma questo è ciò che avviene. Io lo so. Pensi, signora Dezza, che non molto tempo fa è stato celebrato il funerale di un donaiolo notorio. Aveva figli illegittimi sparsi per tutta la comunità italiana in Svizzera, ma il prete ne parlò come se si trattasse di Sant'Antonio da Padova. Nonostante le toccanti parole nessuno versava una lacrima. Perché era da ridere. Accanto alla vedova tradita, intor-

no alla tomba erano accorse diverse altre donne. Si capiva benissimo che avevano avuto una relazione con il defunto e che non lo avevano dimenticato. Be', signora mia, qui la va proprio così».

La Bedoni alzò le spalle: «Ecco che arriva qualcuno... Dev'essere quella che gli affittava la camera e gli lavava i panni. Dicevano che provvedesse anche ad altro. Ma lei tanto è svizzera, una *Fräulein*, come dicono qui: "nubile"».

La *Fräulein* prese posto vicino alla bara, fino a che il becchino non aprì la finestrella e si poté vedere il morto per un'ultima volta. Si fece avanti per prima, e scoppiò subito in lacrime... La Bedoni le si avvicinò cercando di darle conforto: «Adesso lui riposa in pace, signorina».

«Sì» fece l'altra, «ma purtroppo scusi io non può sapere italiano quanto lui. *Er war so anspruchlos*. Lui era senza pretese. Facevo lui il manciare, ma lui non foleva quasi nulla, in fine. In lui non ci era appetito. E lui non foleva niente ospedale».

«Perché è morto?».

«Il cvore, *der Arme*... lui mi chiamava sempre... e ora io essere completamente sola».

«Si consoli, vedrà che riuscirà a trovare un altro subaffittuario, *Fräulein*. Ci sono tanti italiani che sarebbero tanto contenti di poter abitare in una bella mansarda e d'essere tenuti bene da una brava *Fräulein* come lei. Mi guarderò io stessa in giro e lo dirò ai miei conoscenti, glielo prometto: vedrà che qualcuno si farà vivo, lasci fare a me, *Fräulein*».

«Lui era molto caro. *Er war so lieb!*».

«Sì, ma ora è morto e riposa in pace. I vivi hanno molto più bisogno di noi».

La *Fräulein* piangeva e piangeva e non riusciva a riprendersi. Nel frattempo, don Luigi stava iniziando a ripiegare la stola. Si avvicinò alle signore domandando: «Siete parenti del defunto? Anche lei, signora Bedoni? Non lo sapevo. Il consolato non me ne aveva avvisato».

«No, don Luigi, credo che nessuno di noi sia parente» disse la Bedoni. «Questa *Fräulein* è la locatrice, lo ha accudito fino alla fine. E questa è la mamma dei fratelli Dezza, se ancora non la conoscesse».

La signora Bedoni doveva sempre provocare, avrebbe potuto semplicemente dire: “la signora Dezza”. Ma no, ogni volta i fratelli bisognava metter davanti, come una bandiera, trasformando qualsiasi fatto in una questione politica.

«Allora siamo qui riuniti per pura carità cristiana, una bella cosa, invero, per questo nostro povero fratello defunto: la patria non l’ha dimenticato!».

La Bedoni era già pronta a ribattere, forse sull’amore cristiano o forse sulla carità della patria che non lo aveva dimenticato; ma nonna Adele le pose la mano sul braccio, e l’altra capì di dover tacere, gettando tuttavia una occhiataccia, come a dire: «Ha proprio ragione lei, non val *gnanca* la pena di perder tempo, con un prete come il don Luigi».

«Be’, allora io inizierei subito con le orazioni funebri perché una predica in queste circostanze mi parrebbe superflua». Don Luigi iniziò la preghiera: *Non intres in iudicium cum servo...* E nonna Adele recitò come d’abitudine.

Requiem aeternam dona eis, Domine

Et lux perpetua luceat eis.

Kyrie, eleison!

Kyrie, eleison!

Christe, eleison...

Persino la Bedoni, che in gioventù aveva cantato e recitato in chiesa, fece eco ai noti responsori. Il prete benedisse la bara mentre veniva calata e intonò il cantico di Zaccaria:

Benedictus, Dominus, Deus, Israel...

Infine, si mise a recitare il *Pater noster* con le tre donne. «Un funerale ben triste» pensò la nonna. Assieme all'officiante stavano le tre donne di fronte alla fossa. Questo picchetto d'onore, per modesto che fosse, diede tuttavia ad Adele una minuscola sensazione di sollievo. I figli non l'avrebbero capita, loro pensavano in termini politici, o non pensavano affatto. Ma lei, davanti a quella tomba d'emigrante solo in terra straniera, si sentiva rappresentante di tutte le madri.

Dopo il *Pater noster*, fu sul punto di rientrare a casa sua, ma don Luigi la trattenne: «Mi ha fatto piacere conoscerla, signora Dezza. Ho veduto che le nostre preghiere non le sono ignote, e questo è bello». Poiché non accennava a rispondergli, egli aggiunse: «Con i suoi figli ho avuto alcuni diverbi, ma ciò non di meno debbo riconoscere loro la mia stima perché pur nelle divergenze restano corretti, rispettando sempre anche l'opinione altrui. È da molto che si trova qui a Zurigo?

Se non vado errato, non l'ho mai veduta nella nostra chiesa; voglio dire: la domenica».

La nonna pensò: «Eccoci, adesso ci siamo». Si scusò con il sacerdote: «La Missione Cattolica è un po' troppo lontana per me. La chiesa del Sacro Cuore invece si trova in una posizione più prossima a casa nostra, revedendo».

«Lei, naturalmente, è libera di frequentare la chiesa che vuole, signora Dezza».

E la nonna pensava: «Be', adesso che lo sa, speriamo che non insista!».

Ma l'altro non mollò la presa: «Desidera che le venga a fare visita in casa, signora? A dare la benedizione?».

«Per riguardo dei figli e per la pace domestica, preferirei di no, reverendo. Noi siamo usi regolarci ognuno come meglio crede. Lei è il benvenuto come don Luigi, non come curato. D'altronde, anche mio nipote, don Leone, sacerdote a Bergamo, è venuto a trovarci durante le vacanze, ma per l'appunto in qualità di nipote. E così pure un parente molto prossimo del mio povero marito, padre Ignazio Dezza, gesuita a Milano, viene sovente a farci visita. Noi ci si comporta con ogni riguardo, ma non si parla di religione. Al più si discute, o si litiga, per questioni politiche. E noi donne non è che possiamo tenere il passo in queste cose, o almeno non io» disse nonna Adele, lo sguardo rivolto alla *signora* Bedoni. Con il che riteneva d'aver parlato in modo più che chiaro.

Ma don Luigi doveva avere l'ultima parola: «Peccato che le persone della nostra colonia si litighino per questioni politiche. Sarebbe bello, invece, se almeno alla

domenica tutti potessero riunirsi nella nostra chiesa sotto il segno della pace».

Per la Bedoni fu troppo: «Caro don Luigi, quando si deciderà ad aprire un dibattito dopo la predica, e noi potremo esporre il nostro punto di vista senza dover temere che chiami la polizia gridando alla dissacrazione, verremo in chiesa, e di certo anche i fratelli Dezza. E tutti gli altri si assocerebbero. Ma questa libertà, nella sua chiesa, non c'è!».

«Cara signora Bedoni, lei sa bene che ho le mani legate. Le leggi della chiesa e il rispetto che tutti dobbiamo a nostro Signore m'impediscono di fare quel che lei chiede. Né potrei permettere durante la messa che si tenga il comizio non autorizzato di un partito oltretutto fuori legge».

«Don Luigi, qualsiasi cosa si potrebbe fare, se sol la si volesse! E poi, i fratelli Dezza non appartengono certo a una formazione politica clandestina! No, in realtà, lei teme per le sue pecorelle. Perché le verità sociali che noi proclamiamo sono sante! Ma a certa gente dalle idee borghesi, questo non va a genio!».

«Adesso non la finisce più!» pensava nonna Adele. «Devo sottrarre il povero prete dalle grinfie di quest'agitatrice. Non può tenerle testa, e lei sicuramente non cederà». Per congedarsi dal curato, invitò la signora a bere un caffè. Ma la Bedoni aveva già perso ormai troppo tempo al cimitero, e preferì associarsi alla *Fräulein* che per altro faceva la stessa strada. Accettò l'invito, ma per un'altra occasione.

«Mi auguro che non ci si veda soltanto ai funerali» ribadì don Luigi, «e comunque, è stato un piacere e un o-

nore conoscere la mamma dei fratelli Dezza». Dopodiché salutò e scomparve. Finalmente si rincasava.

«E oggi, mamma, chi hai incontrato in camposanto?». Questa domanda veniva rivolta a nonna Adele ogniqualvolta rientrava da questi funerali. «Oggi mi è capitata una cosa strana...» diceva lei. E lasciava il discorso in sospeso. I figli insistevano. E lei raccontava questo o quel piccolo fatterello accaduto. Le piaceva tenere un po' sulla corda chi le poneva delle domande, e in questo modo riusciva a conservare viva l'attenzione più a lungo. Quel giorno raccontò di una donna che le si era avvicinata rivolgendole la parola. Una piccoletta dalla pelle olivastra, gli occhi grandi e neri. Aveva l'aspetto di una siciliana, ma dal modo in cui parlava non poteva esserlo. «Se non ricordo male, deve aver detto che il marito viene da Verona, e anche l'accento di lei pareva veneto».

Un solo nome, immediatamente, scaturì dal petto d'entrambi i fratelli presenti: «La Bedoni!». Ernesto, il più giovane, aggiunse: «L'organo ufficiale degli anarchici. Ti ha già convertita? Ti ha invitata alle riunioni? Ma guarda tu, proprio nelle sue mani dovevi capitare».

Lo disse con tono volutamente screanzato, ma nonna Adele non si lasciò fuorviare e proseguì come se non avesse percepito l'ironia nelle parole del figlio: «Mi ha raccontato tante cose interessanti. Era lì anche lei per porgere l'ultimo saluto a questo povero italiano morto solo in terra straniera. Suo marito lo conosceva bene, ma non era riuscito a liberarsi dal lavoro, e allora è venuta lei. Diceva che il marito incontrava spesso la buon'anima nei giardini della *Bäckeranlage*. È quel parco dove qualche volta si tengono dei concerti?».

«Quella non ha altro da fare se non passare le giornate in camposanto. È solo curiosa di sapere chi frequenta chi... chi sta con chi... e se questa sta con quello...».

«E io, allora? Neanch'io avrei di meglio da fare? Sono forse andata in cimitero per curiosità? Che sciocchezze! Per parte mia sono contenta d'esserci andata, e vi auguro che quando sarà giunta la vostra ora non dobbiate essere accompagnati in quella desolazione. È stato un funerale molto triste. Solo noi tre donne e il prete. Nessun parente. Nemmen alcuno che conoscesse bene il defunto, ché il prete non mi è parso in grado di mettere due parole in croce su di lui».

Raccontò che don Luigi aveva recitato *sic et simpliciter* le orazioni per i defunti, con la scusa che le tre donne avevano conosciuto il caro estinto meglio di lui: «E dunque niente predica. Ma cosa avrebbe potuto dire?! Una delle tre non capiva l'italiano... È così triste venir sepolti solinghi e in terra straniera».

Intervenne Enrico, il maggiore: «Mamma, scusa, ma questa "terra straniera", come la chiamate voi altre in tono melanconico, al *Peloso* così estranea non era. Gli ha dato da mangiare bene per tutta una vita. E poi nessuno è costretto a stare qui. Ci si gode la vita qui. Si guadagna bene. E il connazionale che hanno sepolto oggi, coi suoi risparmi poteva tornarsene al suo paese ogni momento. Magari ci è pur stato, come tant'altri di noi. Ma poi ha trovato qui la sua nuova patria e ora giace in questa *sua* terra. Guarda, mamma, guarda soltanto il cimitero, com'è curato, con gli alberi, coi fiori... Sembra un parco, non fosse per le tombe. Ci sono addirittura le panchine pei vivi, in modo da permettergli una sosta. Ricordi, in-

vece, quant'era trascurato il camposanto di Cacciola colle lapidi mezze rotte e sbilenche dei nostri parenti. E nessuno fa nulla. Dicono da vent'anni che se ne costruirà uno nuovo. Ecco, vedi perciò che per noi questa non è più terra straniera. Né potrebb'esserlo. È la terra che ci dà da mangiare. Tutto il resto è letteratura, mamma, per non dire campanilismo sentimentale!».

Nonna Adele tacque, aveva parlato il figlio Enrico, il primogenito, il capofamiglia. Egli non litigava con lei, anzi non litigava con nessuno. Né sorrideva della sua fede o del rosario che lei teneva sempre in borsa. Sapeva che suo figlio la stimava e la rispettava ancoraché le opinioni divergessero. Ancoraché lei non riuscisse a capire sempre che idee avesse in testa quel figlio. Adele vedeva bene, però, ch'Enrico l'amava sopra ogni cosa. E lui, a sua volta, vedeva bene quant'ella si era sacrificata per i figli e la famiglia. Adesso però aveva assunto lui la responsabilità maggiore. Tacque.

Il giovane Ernesto le ricordava invece il marito, il povero Ettore. Che era stato un gran signore cui piacque il lato allegro e dolce della vita. Ma ciò poteva rappresentare un pericolo. Ecco perché lei si sentiva tenuta a badare ad Ernesto. Era il più piccolo. E le sue parole spesso le facevano male, l'offendevano. Non erano frutto di riflessione e buon senso come in Enrico e in Annibale, i due maggiori. Le osservazioni di Ernesto, spesso insolenti le apparivano quelle d'un giovincello scherzoso. Sì, nei suoi riguardi nonna Adele doveva assolvere ancora ai doveri di una madre. Forse che non era venuta a Zurigo proprio per questo? Non le aveva forse scritto, Enrico, che si sentiva la sua mancanza, che c'era tanto bisogno

di lei? Sì, effettivamente era questa la sua casa. E forse persino Enrico aveva ragione sulla “terra straniera”. Ché un po’ alla volta questa terra stava diventando sempre meno estranea anche per nonna Adele.

Un pomeriggio Ernesto le raccomandò: «Tra qualche giorno, mamma, devi andare al funerale, ne vedrai delle belle. È morto il dongiovanni della *Langstrasse*, Ruggiero Tommali. Aveva cinquantacinque anni. Stroncato da malore tra le braccia di una donna che non era sua moglie. Quand’è morto la donna ha provveduto ad avvisare la consorte, alla quale non è rimasto altro che recarsi lì... fingendo che fosse la prima volta che il suo Ruggiero andava a far visita a un’altra signora. E, allora, al colmo dell’indignazione e della sorpresa, ebbe a definire “streghe e prostitute” tutte le altre. Poi accusò la donna di averle adescato il marito per soldi, di avergli succhiato il sangue... una furia! L’intero quartiere era perfettamente a conoscenza delle scappatelle di Ruggiero. Quand’è morto aveva cinque figli in famiglia e doveva pagare gli alimenti per altri quattro, ma sua moglie voleva non saperne niente. Be’, tu va’ al funerale, e vedrai che ha rem: ben sei “vedove” vorranno gettarsi nella tomba, se non verranno trattenute dai loro attuali mariti o amanti. Va’ pure, mamma, assisterai a un funerale esilarante!».

La nonna guardava suo figlio con occhi stupefatti. Non poteva credere che tali mostruosità rispondessero al vero. «Il vecchio Ruggiero non riusciva a passar davanti a una gonnella senza proferir commento» buttò lì Enrico, ch’era sopraggiunto. «Mai che avesse in testa qualcosa di serio: solo le donne. E il gioco d’azzardo. Ci sarà tutta la mansarda ad accomiatarsi».

«E che cos'è questa mansarda?».

«Un'associazione segreta di giocatori che si ritrovano ogni sera in uno dei tanti abbaini della *Langstrasse* o della *Josefstrasse*. Giocano a soldi. Purtroppo, talvolta qualcuno punta cifre molto forti con conseguenze sciagurate per le famiglie. Sono già stati denunciati alla polizia, e più di uno lo hanno arrestato ed espulso, ma quelli non cambiano. Non si sono lasciati intimidire. Hanno semplicemente cambiato mansarda, continuando imperterriti nei loro azzardi in soffitte sempre diverse. Tommali non mancava mai. Quando rimaneva senza soldi era la famiglia a farne le spese. La moglie si vedeva costretta a cercare lavoro. Se invece vinceva, la famiglia e le amanti venivano beneficate da una breve cuccagna. Era un bellimbusto vanitoso, aveva bisogno della benevolenza altrui, e la ripagava elargendo affetto e moneta sonante. Aveva le mani bucate. Nel taschino della giacca portava sempre un gran stilografica col pennino d'oro e matite su matite. Girava continuamente le mani. Faceva la ruota colle dita per attrarre l'attenzione su enormi anelli d'oro. Di fatto, il poveretto non sapeva né leggere né scrivere, conosceva soltanto i numeri» spiegò Enrico con gravità.

«Se ci vai, veniamo anche noi» soggiunse Ernesto, «ci sarà senz'altro da ridere».

«Se ci vado, ci vado sola, e solo per pregare in suffragio di quest'anima smarrita, che senz'altro ne ha molto bisogno... povera famiglia!».

Con ciò nonna Adele chiuse l'argomento.

Il giorno del funerale si eclissò senza dare nell'occhio. Ernesto aveva dimenticato la data, e quando tentò di ve-

rificarla cercando sul giornale l'annuncio funebre, non lo trovò perché era stato ritagliato.

Allorché nonna Adele fu giunta in camposanto, la bara aveva già la finestrella spalancata. Un gran numero di persone vestite a lutto andava raccogliendosi intorno alla fossa vuota. Dietro la bara s'era formato un codazzo di persone, soprattutto donne, che volevano porgere l'estremo saluto al Tommali, le cui amanti si distinguevano perfettamente. Non appena s'affiancavano alla cassa, le vedevi assumere un tipico portamento da vedova. La vedova vera non c'era ancora, per fortuna. Di fronte a tale spettacolo avrebbe presumibilmente potuto alterarsi. Non era pronta ad ammettere nella mente e nel cuore ciò che tutti dicevano del marito.

Dovettero sorreggere una delle amanti sul punto di svenire alla vista del povero volto del Tommali immobile nella bara. Un'altra iniziò a lamentarsi platealmente: «Amor mio, io sono stata l'unica ad averti amato veramente!». Non che le gridasse, ma insomma quelle parole furono sentite e fecero il giro. Un giovane, probabilmente il figlio, tentò di trascinar via la poveretta, ma lei si aggrappò alla finestrella della bara che barcollò. Il giovane, nell'imbarazzo, divenne tutto rosso in volto: «Dai, avanti, vieni via, m'avevi promesso di non far storie, controllati. Su. Andiamo!». Ma la poveretta urlava sempre più forte il proprio dolore: «Solo me! Ha amato soltanto me! Solo me!». Era troppo. Il giovane l'afferrò in tutta forza e la sospinse nella ultime fila, con le altre donne venute insieme a lei.

Don Luigi, che era pronto da un bel po', riusciva soltanto a scuotere la testa. Si volse alla signora Dezza ca-

sualmente nelle vicinanze: «Che disperazione! Ogni volta che vengo al camposanto di *Sihlfeld*, succede il pandemonio. Quando non si tratta di politica, si tratta delle follie d'amore... E chissà quel che ci serba la sorte tra breve, quando arriverà la vedova coi figli. Non m'è parsa una santa. E comunque neanche lei può mandar giù tutto. Signora Dezza, secondo lei che cosa si deve fare?».

«Inizi, appena può, con le orazioni, reverendo».

«Eh no, queste persone hanno bisogno ch'io parli loro, per ammaestrarle!».

«Sicuro, reverendo, ma essendo morto il maggior colpevole, mi pare un po' tardi per gli ammaestramenti».

«Ben lo vedremo!» tagliò corto don Luigi. «Non è mai troppo tardi». Doveva essere di pessimo umore quel giorno. Sembrava fermamente deciso. Arrivarono le vetture con la famiglia del defunto. Scesero dapprima i figli. Poi apparve la vedova, nascosta da un velo. Alla vista della cassa sembrò barcollare. Venne subito sorretta da chi le stava accanto.

Tutti gli astanti si fecero da parte aprendo un corridoio di passaggio in direzione della fossa. Lì a fianco stava la bara. Tutti si fecero da parte, eccettuate però le altre "vedove", le quali mantennero invece la loro posizione senza recedere di un solo centimetro. Alla Tommali non restò altro che allinearsi alla schiera delle altre. Lanciava sguardi furenti da dietro la veletta nera. Neanche quest'abominio le veniva dunque risparmiato per causa del suo Ruggiero! Mostro impossibile! Non gli bastava d'esser morto in luoghi e modi privi d'alcun riguardo!?

Quando finalmente tutti furono raccolti attorno alla tomba, don Luigi iniziò le orazioni funebri. Solo quello poteva fare volendone uscire indenne. Sì, il caro estinto era stata una delle sue pecore nere. E mai aveva confessato i suoi molti peccati. Che anzi invece vantava pubblicamente enumerando un gran novero di conquiste amorose. Un vero maestro della specialità. Molte madri di ragazze da marito s'erano rivolte al missionario lamentando comportamenti sfrontati e commenti non proprio galanti nei confronti delle loro figlie da parte del defunto Tommali. Comportamenti e commenti in presenza dei genitori! E poi, tutti quei figli illegittimi...

Qualcuno aveva tentato di farlo espellere dalla Confederazione. Ma i connazionali, con l'appoggio di don Luigi, riuscirono *in extremis* a impedire il rimpatrio. Per converso gli furono imposti molti "alimenti". Ruggiero Tommali guadagnava bene, essendo una persona capace; ma i soldi non gli bastavano mai a pagare puntualmente tutti quegli assegni familiari. Fu così che iniziò a giocare d'azzardo. Lo faceva per arrotondare le entrate, tentando di tener nascosto alla moglie il vizio delle carte.

Ad un certo punto però lei s'accorse di quel che stava accadendo. Quando lui usciva di soppiatto, lei correva alla finestra braccandolo a insulti lungo tutta la *Josefstrasse*. La vita coniugale della famiglia Tommali era nota all'intero quartiere. Ma Ruggiero non si lasciava scoraggiare. Si dileguava senza reagire o voltarsi, quasi che quelle strida non riguardassero lui.

Un giorno la moglie gli gridò dietro: «Bada che se vai ancora avanti così, verrà la morte a prenderti prima che tu te ne accorga!».

Queste parole erano giunte anche all'orecchio di don Luigi. E risovvenendogli adesso, proprio davanti alla salma, lo fecero rabbrivire. Forse che l'imprecazione di quella povera moglie era stata udita dall'Altissimo!?

Ruggiero non era morto né in casa né in ospedale o sul lavoro. Non se n'era andato da uomo coscienzioso che adempie al proprio dovere. No, era spirato sul canapé della Marianna, miseranda peccatrice, nota in tutto il quartiere italiano, dalla *Langstrasse* fino all'*Hardplatz*.

Il sonno eterno l'aveva ghermito in pieno pomeriggio nell'appartamento di una donna dai facili costumi. Marianna s'era distesa con lui su di un sofà per il consueto convegno amoroso. Improvvisamente, Ruggiero assunse un'espressione strana. Lei lo scosse, ma lui si faceva sempre più pesante. Cercò di spostarlo. «Ma che cos'hai, Ruggiero? Cerca di fare uno sforzo, rivestiti! Ti vado a prendere un bicchier d'acqua. Aspetta qui».

Ruggiero andava accasciandosi sul pavimento, con gli occhi sbarrati. Quando lei tornò con il bicchiere, capì quel che era successo. Urlò terrorizzata, corse al pianerottolo chiamando aiuto e in tal modo mise in allarme il vicinato. Una donna le spiegò che si doveva subito chiamar la polizia. Marianna preferiva però evitare sia la forza pubblica che gli scandali. Decise di telefonare alla signora Tommali affinché se lo venisse a prendere. Le raccontò che il marito si sentiva "poco bene". Ma quella rifiutava di raggiungerlo lì. Una signora per bene non poteva recarsi da una "signora" di dubbia fama, nota in tutta la città. Da un'altra vicina, accorsa al telefono per convincerla, la signora Tomalli apprese che il marito si trovava "in grave pericolo di

vita". Allora capì. Chiamò il prete: «Reverendo, porti seco l'olio santo, per ogni buon conto!» si raccomandò, fornendo a don Luigi l'indirizzo della "signora" e, insieme, una versione addomesticata dei fatti: Ruggiero si trovava in fin di vita essendosi casualmente sentito "poco bene" in quella casa nella quale si trovava per innocue ragioni di lavoro.

La signora Tommali e don Luigi giunsero quasi contemporaneamente dalla Marianna e ristarono, agghiacciati, davanti alla salma seminuda dell'uomo che aveva ormai perso ogni sembianza dongiovannese. Don Luigi compì l'unico gesto possibile in quella circostanza: trasse dalla cassapanca un grande lenzuolo e coprì il cadavere. Chiamò un medico. Recitò delle preghiere.

Nel frattempo, riavutasi dallo spavento, la vedova si mise a chiamare: «Mariannaa! Mariannaa!». Era scatenata. La Marianna s'era rifugiata in cucina: «Dov'è quella puttanaa!? Quell'assassinaa! Perché non c'è la polizia qui? Perché non la buttano fuori dalla Svizzeraa?! Sì, proprio così, la faccio estradaree! Assassinaa!».

Il curato le ingiunse di tacere. Marianna, cui avevano propinato un grappino per tirarla un po' su, s'era buttata addosso una vestaglia e comparve in tinello, pallida e barcollante, pronta a fornire leali spiegazioni. Non era colpa sua, erano anni che veniva da lei. Una volta al mese, sempre il lunedì pomeriggio. Chi mai avrebbe potuto immaginare quel che era successo? Come spiegarselo?

«Ah, non te lo riesci a spiegare?! Allora, te lo spiego io, brutta mignottonaa! Non ricordi già più come lo avevi stregato... Lui che era la fedeltà, l'amor coniugale in persona... Ma a voi vi conosco: andate tutte dalla Romana,

alla *Schöneeggstrasse* per farvi dare i filtri d'amore e sedurre gli uomini sposati, i padri di famiglia! Puttane che non siete altro! Puttane!! Glielo dica lei, don Luigi, dove finiscono queste meretrici... Finiscono all'inferno nel girone adulterino! Nell'inferno dantesco... E comunque mio marito ha sempre amato me, soltanto me... Me e la sua famiglia... Questo, lo posso giurare sulla memoria di mia madre com'è vero Iddio!».

«Meglio se non giura niente, signora...» l'interruppe don Luigi. «Giurare è un bruttissimo peccato. È purtroppo successo quel che Dio ha voluto. Cerchiamo almeno di mantenere un po' di decenza. Sennò che cosa penseranno gli svizzeri di noi italiani?!».

Il medico svizzero, accorso nel frattempo, intuì subitaneamente l'accaduto: “arresto cardiaco per affaticamento”. Le due donne vennero separate: la Marianna accompagnata via da una vicina, la vedova Tommali accanto al marito finché non giunse l'ambulanza. Il defunto, frattanto ricollocato sul divano, fu preso infine dai barellieri e trasportato all'obitorio.

Quello stesso dopopranzo Ruggiero, sorbito il caffè, aveva salutato la moglie al balcone inviandole dalla strada dei bacetti così che tutti lo vedessero nelle sue vesti di piccioncino innamorato. E tale l'aveva creduto la sua signora. Due ore dopo il piccioncino le veniva riconsegnato stecchito da quella prostituta notoria. Cane! Caprone! Uomo... dissoluto! Se l'era meritata: Dio l'aveva punito. Ma a lei che cosa ne veniva? Perché adesso lei sarebbe stata costretta a recitare il ruolo della vedova inconsolabile. A sopportare il dolore. Mostro irresponsabile! Aveva esposto la famiglia al pubblico ludibrio dell'in-

tero quartiere italiano di Zurigo. Sì, il cielo l'aveva punito. Solo che questa punizione colpiva più che Ruggiero la sua famiglia. Era *questa* la mazzata che, più di tutte le corna, lasciava senza fiato la signora Tommali: «Che cosa dico stasera ai miei figli, quando tornano a casa?».

«La verità» rispose il curato. «La verità è sempre la cosa migliore. In questo modo i suoi figli imparano qualche cosa, vedono in che modo Dio sa punire!».

«Ma non punisce mica Ruggiero. È a me che mi tocca adesso sopportare la vergogna che ci sommerge... Ah, che vergogna!».

Marianna in cimitero non s'era fatta vedere. Le urla e gl'insulti della vedova avevano sortito bastante effetto. Se si fosse presentata, la signora Tommali avrebbe chiamato la polizia. Sicché almeno fu evitato al parroco l'intervento della forza pubblica. Ma come impedire alle "altre" di prender parte all'esequie? Con il che la vedova, davanti alla bara e da dietro il fitto velo appositamente scelto per sottrarsi agli sguardi, ebbe modo di passare in rassegna tutte le presenti, una ad una. Né mancava, tra queste, una che s'era portata dietro il figlio giovanotto. A guardarlo credette di riveder Ruggiero, caso indiscoscibile di paternità. Quarant'anni prima aveva esattamente le stesse sembianze, il Ruggiero, proprio ai tempi in cui le faceva la corte... e per sopra l'aveva poi anche sedotta! Chissà se il giovanottone sapeva a qual funerale l'avesse trascinato sua madre?! Ma che razza di donnaccia è mai questa! Neanche in camposanto portano rispetto al sacramento del matrimonio, celebrato col prete davanti all'altare dinanzi a Dio e con tutti i crismi. Se gli uomini non hanno osservanza si può capire. Loro

sono infedeli di natura. Ma le donne! Come faranno poi a essere vere mogli e vere madri?!

La signora Tommali credeva nel matrimonio ed era stata una moglie devota al suo Ruggiero; finché un giorno apprese che un'altra aspettava un bambino da suo marito. Da quell'istante iniziò a rendergli la vita difficile. Gli si sottraeva... Ma a che serviva? In questo modo lei lo *costringeva* ad andare con le altre, diceva lui. E comunque la biancheria doveva continuare a lavargliela. Doveva star lì a sua disposizione? Provò a riconquistarlo con la pazienza. Attendeva il giorno in cui sarebbe tornato da lei. E per lungo tempo gli rimase fedele. Ma quando seppe di un secondo figlio illegittimo, la pazienza finì: «Quand'è troppo, è troppo!».

Affittò una mansarda a un connazionale celibe. Dopo tutto anche lei aveva diritto di vivere. I vicini mormoravano. Ma che le restava? Pensò che quello fosse un modo d'ingelosire il marito e ricondurlo sotto al tetto coniugale. Poi però dovette riconoscere che nemmeno tradirlo serviva a niente. Sicché lui le metteva le corna da anni e lei prese a ripagarlo con la stessa moneta, solo in maniera un po' più riguardosa.

Finite le orazioni funebri e impartita la benedizione alla salma, don Luigi si rivolse agli astanti con una predica in lingua italiana. Esortò i congiunti a serbare un buon ricordo del loro padre e marito che economicamente sempre aveva adempiuto ai propri doveri, anche se talvolta ricorrendo ad espedienti impropri e non senza qualche difficoltà.

«Giunse dal sud qui al nord, ancor giovane, il caro nostro fratello Ruggiero, e il temperamento meridio-

nale spesso l'aveva sopraffatto... né era mai riuscito a controllarlo o a cambiarlo, questo suo temperamento...» proseguì don Luigi. «Causò in sua moglie, nella sua famiglia e in tant'altre persone che non resistettero al suo fascino... e al suo temperamento... causò certi pensieri... delle preoccupazioni... e anche dei dolori. In realtà una sola preoccupazione dominò il suo essere e questa fu il proprio piacere. Miserando! Aveva scambiato il piacere per l'amore! Era stato schiavo dei sensi. E ora? Ora, cari fratelli, ci troviamo davanti alle spoglie mortali di un povero defunto. Possiamo soltanto sperare che Dio, nella sua infinita misericordia, perdonerà rimettendo al peccatore anche quei peccati che lui stesso non volle mai riconoscere. Mai! Neppure nel momento estremo, in quell'attimo fatale in cui la morte l'incolse proprio mentre di quei peccati egli stava peccando!!». Qui don Luigi concesse a sé e agli astanti una pausa di riflessione.

Dopo un po' aggiunse con gravità: «Purtroppo, care sorelle e cari fratelli, per l'estrema unzione al nostro confratello defunto, io giunsi troppo tardi. Ma non è troppo tardi per voi! Orsù, traete ammaestramento dall'errore altrui! Non dannate la vostra anima, fratelli, conducendo una vita peccaminosa mentre trepidano a casa una moglie e una famiglia che vi amano!».

A questo punto la vedova, che aveva i nervi a fior di pelle, esclamò: «Non è colpa sua, reverendo! Non è colpa sua, ma di quelle là, che lo hanno sedotto! È a loro che lei deve fare la morale».

«Oh, cara figliola provata dal dolore, un'unica cosa io posso dire in quanto sacerdote: solo l'Altissimo, nel suo

sconfinato amore, sa di chi sia la colpa. Non tocca certo a noi giudicare. Pertanto, chiedo a tutti di unirsi in un'ultima preghiera a suffragio dell'anima del defunto. L'anima del nostro fratello Ruggiero s'è ormai congedata dalla di lui esistenza terrena. Orsù, sorelle e fratelli, dimentichiamo quel che è stato. E sforziamoci di condurre una vita diversa in futuro. Preghiamo: *Pater noster, qui es in caelis, santificetur nomem tuum...*».

Così si concluse il funerale di Ruggiero Tommali, detto anche il dongiovanni della *Langstrasse*. Nonna Adele ne uscì a dir poco scandalizzata. Lasciò di fretta il cimitero ché non intendeva certo ascoltare ulteriori particolari. Stavolta Ernesto aveva ragione: il connazionale tumultato poc'anzi doveva essere stato un tremendo libertino, un gran casanova. Figli illegittimi a destra e a manca. Più cinque figli legittimi. Ma che razza d'idea della moralità avevano mai in testa questi emigrati?! E poi le donne, le donne?! Che vergogna. Per non dir nulla del prete. Gli erano saltati i nervi? Come si poteva parlare in quel modo, senza mezzi termini? Certo, era suo buon diritto dire la verità, anzi aveva mostrato del coraggio personale. Ma forse che era quello il luogo adatto? «Al cimitero è troppo tardi. E poi non si dovrebbe parlar male di chi non c'è più. Neanche quando risponda alla pura verità. *De mortuis nil nisi bene...*» rimuginava nonna Adele tra sé e sé: «Ma perché i figli di Ruggiero Tommali, stranamente, non avevano reagito, quasi che la querelle non li riguardasse? Magari non capivano l'italiano...» concluse riandando con la mente a quanto sosteneva di continuo la Bedoni: erano tutti *assimilati* e ne facevano quasi un punto

d'onore l'aver dimenticato la loro lingua madre? «Forse. Ma *tótt i mèl i én bon da quèl!* Quindi, nel caso specifico, meglio così».

Comunque sia, la nonna ci mise un bel po' di tempo a riprendersi da questo funerale, che però le aveva permesso di costruirsi un'idea più chiara circa le condizioni di vita, gli usi e i costumi, nella comunità emigrata.

In seguito, a casa, riportò soltanto il proprio giudizio e la propria tristezza: tutte quelle persone in camposanto si erano comportate in modo abominevole... se quel penoso spettacolo non avesse avuto luogo in un cimitero si sarebbe dovuto parlare di una farsa...

«Una farsa tragicomica, infatti» chiosò Ernesto.

«Come Sodoma e Gomorra!» esclamò Adele. «Certo non come i funerali in un qualsiasi borgo d'Italia. In quanto stranieri c'era davvero di che vergognarsi».

Enrico, il maggiore, tentò di confusamente ammansirla: «Ma non puoi portarci questi paragoni, mamma. Primo, a Zurigo, siamo ormai così tanti che la nostra collettività supera per numero diverse città italiane. Non è possibile confrontare la vita di qui con quella al paese.

Devi considerare chi sono questi emigrati, da quali ceti provengano, cioè dai più bisognosi, e dalle regioni più povere, dal Bergamasco, dalla Romagna e dal Veneto. Tutta povera gente istruita poco o punto. Sono venuti qui per guadagnare qualche soldo, aspirano a diventare gente di città, perdendo così la bussola che prima gli era data dal far almeno parte di una comunità di paese e di una famiglia. Cercano d'imitare la vita del gran mondo come se la immaginano a Milano, Roma, Torino, Genova o Venezia. E guarda, invece, come conducono le loro

esistenze! Ammassati come pecore nell'ovile, dentro ai ghetti tra la *Langstrasse* e la *Josefstrasse*, tra la *Badener-* e la *Martastrasse*, o nei quartieri di *Riesbach* ed *Oerlikon*: stesse strade, stesse case, stesse stanze. Poi si ambientano, iniziano a guadagnare qualcosa, vanno in una zona migliore, affittano un appartamento più grande, con più stanze. O anche rimangono là dove sono, tirando molto modestamente a campare, tirando la cinghia dovunque si può, finché non abbiano da parte un gruzzolo. Allora tornano in Italia per avviare coi risparmi accumulati una qualche attività redditizia.

Quelli che rimangono, e i più rimangono, si sposano qui. Ma tutti vogliono una donna italiana. Le svizzere sono troppo emancipate. Gli manca l'affinità. Le svizzere vogliono avere una cucina tutta loro, non ammettono di dividerla con le coinquiline. Non accettano limitazioni nell'uso della "loro" credenza: guai se gli si chiede di usare la parte destra o quella sinistra dell'armadio. Loro, l'armadio, lo vogliono tutto per sé! E non sono minimamente parsimoniose, ma pretendono di chiudere a chiave dispense e guardaroba ché se gli manca un cencio son litigi senza fine. Una svizzera, quando si sposa, per prima cosa pretende un intero appartamento. D'andare in subaffitto non se ne parla. Ma come farebbero a risparmiare, in questo modo!?

Fortuna però che la scuola è obbligatoria e che i bambini hanno il divieto di lavorare, altrimenti sai quanti padri, e in particolare quelli analfabeti, manderebbero i figli nelle fabbriche o sui cantieri? Eh, madre cara, ci vuol tempo prima che questa povera gente si abitui. E pensa che quando, dopo anni, rientrano al loro paese

vanno a vantarsi che in Svizzera tutto è più bello e migliore. Anche se bisogna ammetterlo: qui le ragazze vanno a scuola tanto quanto i ragazzi, e i figli giungono in alcune famiglie fino alle superiori e dopo capita persino che vadano avanti fino alla laurea! No, bisogna riconoscerlo. Le scuole svizzere sono aperte a tutti. E ai più capaci e meritevoli assegnano delle borse di studio. Insomma, tante cose, troppe, sono diverse, mamma.

Pensa ai figli che col passar del tempo imparano tante novità superando di gran lunga noi genitori sempre chini a lavorare per quattro soldi. Ormai stiamo perdendo il passo coi tempi! E sai quanti genitori rimangono a un livello di ignoranza penoso. Per questo, tra l'altro, noi del *Partito Socialista Italiano in Svizzera* abbiamo promosso i "corsi di alfabetizzazione". Noi si faceva conto che si sarebbero potuti iscrivere in un centinaio solo qui a Zurigo. Be', ne sono arrivati cinque o sei, tutti anziani che alla sera s'annoiano e vorrebbero "consultare" la *Domenica del Corriere* per via della "rubrica sulle barzellette"... Non trovavano più nessuno disposto a leggerglielie. Di donne, neanche una. I mariti pensano che sia comunque meglio se restano analfabete. Già, a che serve saper leggere a una donna? E, anche gli uomini, non appena seppero sillabare alcune parole smisero di venire. Il povero insegnante, con le pive nel sacco, dovette interrompere anzitempo il "corso di alfabetizzazione". Le donne ci dicevano: "Non abbiamo tempo". Ma erano i loro uomini a impedirglielo, considerando inutile che queste poverine imparassero a leggere. C'era il rischio che finissero di saperne più dei mariti i quali, se andava bene, hanno fatto il

biennio delle elementari. Prendi Cettina, la nostra vicina di casa: quando le ho detto del corso, suo marito, che fa il muratore, me ne ha cantate quattro: che una donna non deve saper legger e scrivere, altrimenti questo metteva in pericolo la posizione del maschio nella famiglia. Sfido io: lui sa a malapena fare la firma con la croce. Ha imparato a scrivere il nome sotto la naja. E per comprovare la giustezza del divieto, aggiunse che sua moglie, se avesse imparato a scrivere, poi si sarebbe andata a lamentare di lui e della loro vita scrivendo lettere a tutti i parenti. Già era una disgrazia che Stellina, la figlia, dietro comando materno dovesse buttar via dei soldi per acquistare il giornale: “E poi pretende anche che glielo legga ad alta voce! È diventata superba... Vuol sempre avere lei l’ultima parola! Sa sempre tutto meglio lei, perché sul giornale sta scritto così e perché sul giornale sta scritto colà. Sul giornale! Questo deve sopportare uno da parte dei propri figli”.

E quando, un’altra volta, ho tentato di spiegargli come, proprio per tutte le ragioni di cui s’era parlato, sarebbe stato vantaggioso anche per lui imparare a leggere e a scrivere, quello mi fa: “Coi miei anni?! Tutta ‘sta fatica?! Io da muratore sto bene così: devo saper tenere la cazzuola in mano, io, mica la penna! Ma va’ là, Dezza, guarda mia figlia, la mitraglia... Non sa leggere e scrivere lei adesso? E guarda quel che non mi combina! Lei sa tutto... E tra un po’ succederà lo stesso anche con mio figlio Armando. Prima, quando mi serviva una lettera, venivo da te come sempre, e nessuno ficcava il naso negli affari miei. Adesso, secondo loro, dovrei dettare tutto a mia figlia. E perché? Ma perché lei

sa scrivere. Sì, già, così poi va a spifferare tutto a sua madre e alla fine lo sappiamo io, lei, tutti i parenti e... la gente. Alla fine le donne ci comanderanno!”.

Vedi che mentalità, mamma? Ma non la pensa mica solo lui così. È una mentalità generale in tutti costoro ai quali hanno insegnato per secoli a obbedir tacendo» si sfogò Enrico. «Certo, i numeri li sanno leggere: quelli servono “a guadagnar soldi”. Poi però basta. Pensa soltanto ai tanti negozi che sono stati aperti a Zurigo e dintorni, anzi in tutta la Svizzera. Quante imprese di costruzioni sono state fondate dai nostri emigrati, tirate su dal nulla. Anzi, non proprio dal nulla. Il loro capitale è l’esperienza, il mestiere, la furbizia e il coraggio. Hanno aperto ristoranti, hanno portato qui una nuova cucina, specialità che sulle tavole svizzere non si conoscevano. Guarda quanti prodotti ci sono in giro adesso, che prima non li trovavi neanche col lantermino. Ma gli emigranti che riescono a realizzare qualcosa, quelli che arrivano da qualche parte, prima o poi imparano anche a leggere e a scrivere. Quando uno coi soldi diventa qualcuno, si dà un contegno, che poi spesso sono le borie del contadino vestito a festa. Eh, sì, l’ascesa sociale si accompagna all’imborghesimento delle coscienze. Oggi lo si sarà veduto anche in cimitero col bel Ruggiero, credo. Quando andava in ferie nella sua città d’origine, a Rimini, Ruggiero Tomalli amava le passeggiate in cui esibire nel taschino della giacca una matita rossoblù e una stilografica d’oro grasso. Al bar più elegante del centro si sedeva al tavolino, estraeva il *Tagblatt* che s’era portato dietro, e faceva bella mostra di leggere: un giornale in lingua straniera! La gente do-

veva meravigliarsene. E vedessero quant'oro si portava addosso! Voleva che tutti si fissassero bene in testa che lui era oramai un ricco. Gettava un'occhiata al giornale, lo sfogliava in modo che gli anelli luccicassero al sole romagnolo. Di quando in quando estraeva dal taschino l'orologio, assicurato al gilet tramite un'acconcia catena d'oro. Come dire: "Ero partito di qui povero, ma ora all'estero son qualcuno".

Una volta per un caso passò di lì il Ravaioli che ben lo conosceva. Abitava anche lui nel "quartiere quattro" e quindi sapeva quant'arie soleva darsi, l'analfabeta. Insomma Ravaioli, come mi disse, si avvicina a Ruggiero Tomalli e gli fa: "Se proprio vuoi leggere, gira almeno il giornale, ch  lo stai tenendo al rovescio". Vedi, mamma, le umane debolezze? Una volta che le avrai comprese non ti meraviglierai pi » la rassicur  Enrico.

«Avrai pur ragione, figlio mio, ma molto di codesto che esponi a me pare pi  disumano che umano» comment  tagliente nonna Adele. D'improvviso chiese di sapere chi fosse la Romana. Aveva sentito parlarne diverse volte andando e tornando dal camposanto. Erano le donne a nominarla pi  spesso. I figli, scoppiando in omeriche risate, affermarono che si trattava di una "fattucchiera". Si mormorava che possedesse facolt  soprannaturali. «Per incontrarla bisogna fare anticamera in sala d'aspetto, o farsi dare un appuntamento, come dal medico...» ironizz  uno dei due. A nonna Adele questo pareva implausibile. Chi mai sarebbe incorso in una superstizione cos  marchiana?

«E chi mai non   superstizioso? Dopo duemila anni di cattolicesimo! Tutti gli italiani lo sono per causa dei

clericali». Ecco le formule preferite da Enrico. A lei sembrava di risentire suo padre.

Intervenne Ernesto, il più giovane, che conosceva svariati aneddoti sulla Romana: «Vai anche tu una volta da lei, mamma. Fatti fare le carte o leggere la mano o i fondi del caffè... Tutte le donne della colonia italiana ci vanno. Anche se poi, per la vergogna, lo negano e mai lo ammetterebbero». Alla domanda di nonna Adele su cosa andassero a fare dalla Romana tutte queste donne, lui buttò lì una frase su mogli che non avendo ancora avuto dei figli ne volevano scoprire il motivo. Oppure ci andavano anche quelle in dolce attesa, per sapere se il nascituro era maschio o femmina. Le mogli tradite desideravano ovviamente conoscere ogni perché delle loro corna, ma soprattutto se non si celassero rivali adulterine nella cerchia stretta delle conoscenti. E, in caso affermativo, come potevano liberarsene?

«La Romana ha sempre qualche buon consiglio, qualche “rimedio” da prescrivere, qualche filtro a favore di qualcosa o contro qualcuno, filtri e rimedi dei quali lei giura che allontaneranno un uomo da una certa donna... E poi ti garantisce anche di saper fare i “legami”, cioè legare un uomo a una donna e viceversa. Possiede delle formule per aumentare la virilità. E infatti pochi mesi or sono un pover'uomo ne è quasi morto avvelenato: la moglie aveva ricevuto dalla Romana dei frammenti della coda di un rospo da mettergli dentro la minestra. Quello, per fortuna, ha rimesso evitandosi la lavanda gastrica. A un'altra, ossessionata dalla gelosia, la Romana insegnò come somministrare un sonnifero al marito giacché questi s'era preso l'abitudine d'uscire dopo cena.

Senonché lei andò aumentando le dosi al punto che quel poveretto non riusciva più a muoversi dal letto. Rimase rintontito per una settimana o giù di lì. In un momento di lucidità, dopo che la moglie gli ebbe confessato tutto, l'uomo s'infuriò moltissimo. Andò in cucina e mandò in frantumi il vasellame. Afferrò un coltello: "La voglio pugnalar, vecchia strega!". Quindi si mise alla ricerca della rivoltella: "Le voglio sparare!". Poi però il filtro ebbe un ritorno d'effetto e quel poveretto si riaddormentò sul sofà. Ma alcuni giorni dopo, quando venne a sapere che, oltre alla moglie, adesso anche l'amante era andata dalla Romana ottenendone dei "rimedi" atti ad allontanarlo dalla moglie, gli fu chiaro che quella fattucchiera praticava il doppio gioco. Si sentì una vittima designata. Entrambe portavano alla Romana i soldi che in fin dei conti *lui* guadagnava col sudore della *sua* fronte. Perché la strega si faceva anche pagare profumatamente. Di sicuro non agiva per altruismo. Perse le staffe. Una mattina al mercato della *Helvetiaplatz* affrontò la Romana coprendola di male parole.

Lei gli ribatté: "Ma chi ti conosce? Non so manco chi sei! Di quali donne vai cianciando? Ma in tutt'i casi niuno è obbligato a venir da me. Perché chi va dalla Romana ha un dolore! Perché io non m'invento storie! Perché io le persone le guardo dritta negli occhi. Perché io so! Perché io faccio le carte e so. Perché le carte non mentono mai! Ricordatelo. E adesso, visto che ci sei, fammi il piacere di toglierti dai tacchi e di lasciarmi in pace!".

"E la pozione che hai dato a mia moglie?" si opponeva lui. "Cos'era quella muffa da mettere nella minestra che a momenti non mi ammazzavi!?".

“T’ho già detto che io a tua moglie nemmeno la conosco. Non chiedo mica i nomi, io! Se tua moglie ha ricevuto da me un’erbetta verde, allora sarà venuta a lamentarsi del mal di pancia. Perché quell’erba è un purgante”.

“Solo che il mal di pancia l’ho avuto io, per dieci giorni! Mi avete avvelenato! Però io t’avviso! Non impicciarti mai più negli affari miei. Mai più! Altrimenti vedrai cosa ti succede!”.

“E cos’altro dovrei vedere?! Come se non ne vedessi già abbastanza, io. Ma che bravo, mi minaccia per strada, sostiene d’essere stato avvelenato, m’insulta davanti a tutti... dovrei denunciarti alla polizia! Ma come osi levar la voce contro una signora che non sai nemmeno chi è! E par proprio che tu non ne abbia idea, né di chi sono io né di quali siano i miei poteri!”.

Gli occhi feroci della Romana penetrarono lo sguardo di lui che ebbe un soprassalto e fu veduto sollevare istintivamente l’indice e il mignolo, a mo’ di scongiuro. Che sguardo malefico! Anche lui, grande e grosso quant’era, cominciò a temere le magie della Romana. Anche lui, come la maggior parte della nostra povera gente, era un gran superstizioso. E la Romana, di fronte a quegli scongiuri, gli rise sonoramente in faccia. Sapeva di aver vinto. I suoi poteri non l’avevano abbandonata! Ma a lui da quel giorno, prima di addormentarsi, capitava di sentir risuonare nella notte la risata della maga. La moglie s’avvicinava a lui, con dolcezza; e nelle orecchie di lui c’era quella risata. Non riusciva più a far niente. E tutto, ormai, tra lui e sua moglie finiva sempre più spesso in litigio. Ma il peggio era che

la medesima cosa gli capitava anche con l'amante le rare volte in cui ancora si recava da lei per averne conforto nel vano tentativo di obliare i dissapori coniugali. Fu costretto a implorare la consorte affinché si recasse un'altra volta dalla Romana e la pregasse di sciogliere il maleficio. Ovviamente non senza versare un congruo obolo. La donna andò, raccontò della disgrazia incorsa a lei e al marito, senza fare nomi, disse che il coniuge era in preda a un qualche malocchio. La Romana tirò fuori un'erba gialla con la quale dovevano preparare una tisana. L'uomo ingurgitò l'intruglio amarissimo, simile al *fernet*... e il maleficio sparì.

Ma non aveva ancora fatto i conti con l'amante. Qualche giorno dopo la colse con le mani nel sacco, mentre gli stava stillando certe gocce nel vino. La costrinse a confessare e lei ammise d'aver ricevuto quel filtro dalla Romana giurando di aver fatto tutto soltanto per amore. Si disperò, pianse e urlò manifestando l'intendimento di gettarsi dalla finestra qualora lui non si fosse legato a lei. Per sempre. Ma come fare? Essendo lui italiano, non poteva chiedere il divorzio. La legge lo vietava. E poi c'erano i figli... Quindi, i casi erano due: se voleva continuare con lui, lei doveva adeguarsi... oppure perderlo del tutto. Lei si adeguò.

Quando lo venne a sapere la moglie gli trasformò la vita in un inferno. Fu costretto ad ammettere. Vedendosi tagliata ogni via di fuga decise altresì di porre entrambe di fronte a un ultimatum. O accettavano lo *status quo* tutt'e due oppure lui se ne sarebbe scappato in Italia con una terza e loro avrebbero poi dovuto arrangiarsi da sole. Anche la moglie si risolse a portare digni-

tosamente le corna mentre l'amante doveva contentarsi di quel "mezzo amore" come lei l'andava chiamando colle amiche. Poi colmò col tempo anche l'altra metà, grazie a un giovane appena giunto dall'Italia. Decise che gli avrebbe affittata la propria mansarda. E così facendo apparve agli occhi di questi una donna caritatevole, una benefattrice». Ernesto tacque.

«Non riesco credo alle mie orecchie. Son storie da romanzo d'appendice d'infimo rango!».

«Ma sono vere!» ribatté Ernesto ridendo. Egli le udiva al ristorante della *Zentralstrasse*, andando a trovare la figlia dei padroni, Elisa, cioè la sua ragazza.

Intervenne Enrico nel tentativo di tranquillizzare la madre che, a suo dire, quando si fosse un po' meglio "ambientata", certo sarebbe riuscita a capire molto di più il *modus vivendi* della colonia italiana a Zurigo. Era un *modus* in fondo non molto dissimile dalla vita in patria, aggiunse. «Tali e tante son le differenze di temperamento rispetto agli svizzeri che alle nostre latitudini i difetti di carattere di noi italiani spiccano in modo speciale» concluse.

Insomma, ognuno affronta l'esistenza come può.

E la carne è debole.

CAPITOLO TERZO

Il circolo della briscola incontra il regime fascista

Nonna Adele aveva degli amici. Alla cerchia appartenevano il sarto Pio Lucchi e i suoi parenti. Le famiglie dei Dezza e dei Lucchi si conoscevano fin dai tempi in cui Pio ed Enrico erano approdati in Svizzera. Le donne si scambiavano consigli, ricette, cartamodelli. A Pio, invece, piaceva passare dopo cena a bere il caffè da nonna Adele, fermandosi poi per una partitina a briscola o a tresette.

Lucchi era uno dei sarti più rinomati nella comunità italiana. Grazie alla sua abilità nel taglio si era fatto un nome. Si mise in proprio aprendo bottega prima sulla *Hallwylstrasse* e poi nel quartiere degli affari di *Enge*, che per degli italiani era un bel po' signorile. La sartoria andava a gonfie vele. Agli inizi lo aiutava sua moglie. Poi nacquero i figli e la signora Lucchi fu costretta ad occuparsi della casa. Pio, che non voleva un'abitazione troppo vicina al luogo di lavoro, trasferì il negozio e assunse una sarta, la signorina Marieli, squisitamente gentile. Tutt'altro che un dongiovanni, Lucchi fu un uomo sempre fedele, fino ai suoi ultimi giorni, sia alla moglie che alla signorina Marieli. E seppure la

consorte ufficiale soffrì un po' a causa della compresente signorina Marieli in istato di mezzadria matrimoniale, lui non le fece mai mancare niente: padre di famiglia e marito sempre esemplare. Certo, alla signora Lucchi sarebbe assai piaciuto abitare in un quartiere più elegante, ma Pio amava vivere accanto ai propri connazionali. Inoltre, l'affitto basso gli consentì di mantenere i figli agli studi, secondo i loro desideri. Il primogenito divenne commerciante, il secondo sarto e il terzo pianista.

Pio aveva conosciuto i Dezza nel quartiere. E da sarto della famiglia presto divenne loro amico. Quando nonna Adele giunse a Zurigo, trovò in lei la persona ideale con cui condividere la passione per il gioco della briscola e del tresette. L'amicizia tra le due famiglie appariva un po' insolita, perché i fratelli Dezza erano noti a tutti per la loro passione politica, laddove Pio invece veniva a ragione considerato una persona piuttosto indifferente, che poco o punto s'occupava del mondo al di fuori della sua cerchia. A lui bastavano la sua famiglia e i suoi amici, in particolare quelli che incontrava insieme a nonna Adele al circolo delle carte. Era quello l'ambiente in cui Lucchi si sentiva a suo agio: una compagnia tranquilla, una partitina, un caffè...

Le gran serate di gran briscola e gran tresette culminavano regolarmente nel proposito di organizzare per la domenica successiva una gran gita, tutt'insieme. La decisione, una volta assunta, veniva opportunamente comunicata alle donne, che si sarebbero occupate dei preparativi. Così, il sabato sera, in entrambe le famiglie si iniziava a spadellare per la "merenda della domeni-

ca". Di poi, domenica mattina, s'andava tutti in collina con il trenino dello *Uetliberg* o con quello per il giardino zoologico di *Gontenbach*, oppure si prendeva il battello raggiungendo, a scelta, la penisola di *Au* o una delle altre numerose mete d'escursione incastonate sulle rive del lago di Zurigo. Altre volte ancora poteva bastare un tram fino al capolinea: fino al *Kloster Fahr*, fino all'*Alhambra* sita vicino al *Triemli*, oppure sulla collina del *Forch*, o a *Dietikon*, e nella foresta di *Urdorf*, e all'*Hasliberg* meta di memorabili camminate. Non che si potesse puntare troppo lontano, bisognava tener conto di nonna Adele, di noi bambini e delle donne, che la domenica avevano pur diritto a concedersi un po' di tranquillità dopo una settimana di duro lavoro.

Quel che non si portava per la "merenda"! I bicchieri, i piatti, le posate, le terrine, le borracce per l'acqua, le fiasche di vino, i grandi thermos con il caffè! E poi il *roast beef* all'inglese, il poll'arrostato, il salame, la mortadella, i cetrioli verdi sott'aceto, i peperoni sott'olio... Un compendio di cucina italiana al gran completo con quattro o cinque portate, dall'antipasto al piatto forte, dalla pietanza di contorno ai dolci e alla frutta: tutto ordinatamente collocato negli appositi cestini di vimini. Anche in gita bisognava festeggiare degnamente la domenica. Agli aspetti gastronomici veniva perciò dedicata ogni attenzione. In particolare non volevano rinunciarvi gli uomini. Quando la zia Elisa – che era italiana, ma nata in Svizzera – azzardò la proposta di organizzarsi con qualche uovo sodo, dei panini e würstel da grigliare sul posto, come facevano le famiglie svizze-

re, gli uomini la derisero senza remissione: «Quella lì non è una “merenda campestre”, ma al massimo una piccola colazione!». Già non ci si poteva portar dietro i pasti caldi, il che veniva di per sé sentito come una mutilazione piuttosto grave. E adesso si saltava fuori con queste usanze bizzarre... Alla svizzera!? Che razza di figura si sarebbe fatta con le altre famiglie italiane? Si respinse categoricamente l'idea. Per noi la maniera elvetica non andava. Era giusto invece far merenda in ossequio all'antichissima italica sapienza come avevano stabilito i nostri padri, i padri dei nostri padri e i loro padri prim'ancor di essi.

Orbene. Si cercava una spazio all'ombra, possibilmente attiguo a un bosco, sicché se faceva molto caldo ci s'addentrava tra gli alberi. Nonna Adele prediligeva i luoghi panoramici. Amava molto l'aria aperta in mezzo alla natura. Per non sporcare i vestiti che si indossavano la domenica, con tanto di bastoni da passeggio e ombrellini da sole al seguito, venivano stese delle coperte su cui sedersi. Una tovaglia bianca coronava il centro del banchetto. A ciascuno toccava un tovagliolone che da sé raggiungeva le dimensioni di un mezzo lenzuolo. A quel punto, veniva disposta ogni vivanda in modo tale da consentire a ognuno, dal proprio plaid di lana, di poggiare davanti a sé piatto, posate, bicchieri e servirsi senza dover abbandonare il seggio. Tutto doveva essere “a portata di mano”. Unica differenza rispetto al pranzo domenicale domestico: le pietanze non venivano servite ma ce le si passava l'un l'altro.

Noi bambini attendevamo che gli adulti si fossero serviti. I piccoli stavano in grembo alla mamma. Erano

gite stupende perché noi, malgrado i vestiti della festa, avevamo la massima libertà di movimento e di gioco. I febbrili preparativi ci assalivano già alla vigilia quando il profumo del pollo al forno e dell'arrosto di manzo s'insinuavano fin dentro alle camerette. Cercavamo allora di farci confidare dalla mamma quale sarebbe stata la meta: niente da fare. E neanche da nonna Adele si riusciva a cavare un ragno dal buco. Lei ammetteva candidamente di non riuscire a pronunciare quei "toponimi svizzero-tedeschi". Perciò purtroppo non poteva accontentarci. «Forse però vedremo un orso!» aggiungeva. «O magari una lunghissima proboscide, o forse cigni e leoni... o chissà... una cascata».

Con gl'indovinelli, ci forniva qualche indizio: gli orsi erano a *Gontenbach*, al giardino zoologico... e dei leoni si potevano ammirare presso *Hegetschwiler*, luogo remoto, a casa di Dio, dalle parti di *Milchbuck*, vicino a *Oerlikon*... I cigni si trovavano nei più svariati luoghi. D'elefanti, invece, non ce n'era nemmeno l'ombra da nessuna parte. Ma forse la nonna intendeva il "ruscello degli elefanti", *l'Elephantenbach*... Insomma, nonna Adele stuzzicava la nostra curiosità oltre ogni limite. Trasformava quella che oggi si direbbe "gita a sorpresa" in un *viaggio misterioso*. Ci sarebbero stati luoghi segreti, portentosi, meravigliosi... E questo a noi bastava. D'altronde, anche i due figli maggiori del signor Lucchi, Mario e Berto, tenevano la bocca cucita. O non sapevano niente neanche loro e facevano gli enigmatici solo per darsi arie da grandi di fronte a noi più piccoli?

In queste gite intorno a Zurigo nonna Adele vedeva materializzarsi tutto quello che aveva sempre sognato:

una grande famiglia al completo e una cerchia di cari amici. L'estate, quando i parenti salivano da Milano a trascorrere con noi le vacanze, diventavamo talmente numerosi da usufruire della riduzione per comitive sia sulla ferrovia che sul battello! E se dopo il pranzo la nonna riusciva anche a schiacciare un pisolino, allora la sua felicità si chiudeva in un cerchio perfetto. Noi bambini venivamo spediti nel bosco, oppure mio padre ci accompagnava come promesso alle cascate o al ruscello. Lì avevamo il permesso di toglierci scarpe e calzettini, potevamo entrare con i piedi nell'acqua!

Dopo il sonnellino, nonna Adele apriva la sua borsetta di pizzo estraendovi un mazzo di carte. E giocavano. Ma con moderazione. Se i figli o il signor Lucchi, appassionandosi, alzavano la voce, la nonna subito declamava una famosa formula:

*Qui tra il pallido grano
Di grazia, niente baccano!
Che penserebber di noi
il tordo, il grillo, il rospo e le rana?*

Noi bambini sghignazzavamo delle sentenze di nonna Adele, ma lei aggiungeva con gravità: «Disturberemmo il loro bel concerto!» Sì, il concerto dei tordi! Ma lei si rammaricava non di rado del fatto che la gente avesse “obnubilato” ogni regola di comportamento: «Al giorno d'oggi non c'è più *comportamento!*» esclamava talvolta. Ma si guardava dal lamentarsi troppo, «perché la vita *l'è comm che l'è*. E in fondo bisognava ringraziare il Signore di poterla trascorrere uniti alla propria famiglia».

Pio Lucchi e i suoi abitavano sulla *Badenerstrasse*. Guardando la direzione in uscita dalla città, l'edificio si trovava sul lato destro di quell'interminabile via zurighese. Ben presto, per la famiglia accresciutasi dei tre figli Mario, Umberto e Werner, l'appartamento s'era fatto troppo stretto. Così i Lucchi si trasferirono in un'abitazione più grande, al quarto piano di un caseggiato dall'altra parte della *Badenerstrasse*, angolo *Bertastrasse*. Bisogna sapere che in quel tratto la *Badenerstrasse* fungeva, e funge tuttora, da spartiacque tra il "terzo quartiere" e il "quartiere quattro", sicché da un punto di vista amministrativo e sia pure per alcuni metri Pio Lucchi abbandonava il "quartiere quattro", rione storico degli italiani.

Nello stesso caseggiato dei Lucchi aprirono un negozio di frutta e verdura i Sampieri, una coppia proveniente dalla Romagna. La loro bottega precedente distava duecento metri. La potevi vedere dall'altra parte della strada, sul lato destro della *Badenerstrasse* accanto al passaggio a livello della *Marienstrasse*, viuzza di cui oggi resta ben poco. I Sampieri avevano letto sul giornale che la fermata del tram "Marienstrasse" sarebbe stata di lì a poco soppressa, a causa di un'imponente sistemazione della linea ferroviaria. In futuro il tram, dunque, avrebbe fatto sosta alla *Sihlfeldstrasse* e non più al passaggio a livello, che veniva eliminato e sostituito dalla nuova condotta ferroviaria "in trincea".

Detto fatto, i Sampieri decisero di dismettere l'esercizio per trasferire le proprie attività in luogo più prossimo alla nuova fermata del tram. Alla ricerca di qualche interessato cui sbolognare il vecchio negozio, tro-

varono una coppia, anch'essa romagnola, che proprio in quei mesi girava il quartiere in lungo e in largo per rilevare un locale in cui mettersi in proprio.

Li soccorse prontamente Sampieri. Fu il loro benefattore. Stupì i Fantini, questo il nome della coppia, cedendogli il proprio negozio. E glielo cedeva gratis o quasi, volendo compiere una buona azione. Avrebbero pagato con comodo in un secondo momento. Lui, Sampieri, intendeva dare una mano a dei connazionali. E di fronte a tanta gentilezza, questa l'opinione anche della signora Fantini, sarebbe stato scortese non accettare l'offerta. Già si vedevano padroni di un fiorente esercizio, lui dietro il bancone, lei alla cassa squillante. Sampieri riempì loro la testa di mille chimere magnificando immense possibilità di guadagno non meno che il proprio buon cuore nel cedere la sua bottega così ben avviata. E a un prezzo così modico. Sampieri solo questo voleva: dare una mano a un conterraneo romagnolo affinché questi raggiungesse come lui il successo.

Ribadì più volte, il Sampieri, con ampio gesto benevolente, che Fantini avrebbe pagato con tutto comodo, in un secondo momento, anche tramite comode rate, casomai non disponesse dell'intero capitale necessario. D'altronde bisognava pur investire qualcosina in un'attività di tale portata. Riuscì così, il Sampieri, a persuadere i Fantini. S'accordarono. A una condizione, però, tenne fermo Fantini: che il Sampieri s'impegnasse a non aprire un nuovo negozio nello stesso quartiere. Sampieri giurò solennemente, in presenza di testimoni. La bottega italiana più vicina, quella dei fratelli Dezza si trovava un bel pezzo più in là. E non erano

nemmeno romagnoli, ma emiliani... I romagnoli lo avrebbero sostenuto, pensava Fantini. Inoltre, quello dei Dezza era non propriamente un negozio di frutta e verdura, ma da pizzicagnolo, con vini e specialità gastronomiche.

Sampieri riscosse in anticipo la metà del prezzo concordato, il resto Fantini intendeva saldarglielo in quote mensili. Ma appena concluso l'affare, il clima cambiò. Già dalle prime rate Sampieri mostrandosi preoccupato premeva non poco per una riscossione più rapida. Del benefattore non era rimasto granché. Ma il peggio doveva ancora venire.

Fantini, frattanto, aveva fatto ridipingere con il proprio nome l'insegna del negozio. E un lunedì ebbe luogo l'inaugurazione. Da dietro il bancone la signora si diede da fare per servire i pochi clienti che passarono di lì. Gli affari non procedevano come li aveva descritti Sampieri. C'erano i lavori in corso per la risistemazione della linea ferroviaria... Pochi mesi dopo, Fantini dovette constatare l'impossibilità di mettere insieme i denari per la rata a Sampieri. E per giunta quest'ultimo aprì il suo negozio di frutta e verdura e specialità gastronomiche al pianterreno della casa in cui Lucchi abitava ossia vicino alla nuova fermata del tram e proprio in faccia a Fantini. Questi nella sua beata ingenuità, ignorava che la *Badenerstrasse* fungesse in quel tratto da confine di quartiere. Sicché l'un esercizio era ubicato nel "quartiere quattro" e il nuovo negozio di Sampieri nel "quartiere tre". Neanche la possibilità di ricorrere in giudizio gli era rimasta! E Sampieri diceva in giro che, siccome Fantini pagava in ritardo, lui si era

visto costretto ad avviare una nuova attività. L'interessante locazione gli era stata offerta del tutto casualmente, raccontava Sampieri alla gente. In realtà aveva siglato il contratto molto tempo prima. E Fantini, che lo intuiva, era furioso. Ma a che gli giovava? Il negozio di Sampieri stava in un altro quartiere. Ubicato sull'altro lato della stessa identica strada, qualche decina di metri verso ovest, proprio di fronte alla nuova fermata, dove adesso c'era sempre tanta gente ad attendere il tram: in un altro quartiere.

Per conquistarsi le simpatie dei corregionali Sampieri vendeva il Sangiovese di Romagna a buon mercato. Fantini lanciò un'offerta speciale. Entrambi presero ad abbassare i prezzi e a cambiarli in continuazione. Le mogli si cucivano reciprocamente le mutande addosso, presso amici e nemici. Iniziarono a esporre cartelli nei quali, tra orribili strafalcioni ortografici, proclamavano una guerra quotidiana dello sconto e del ribasso. Una volta, al mercato ortofrutticolo, contrattando la stessa partita di merci, non giunsero a momenti alle mani. Nelle aste era perlopiù Sampieri a vincere perché poteva pagare in contanti, mentre Fantini doveva ormai soldi a quasi tutti i fornitori. Gli venne in soccorso un grossista di nome Bertozzi che aveva intuito il gioco di Sampieri e che decise di vendere a entrambi contro lo stesso prezzo, senza curarsi della moneta sonante dell'uno o delle dilazioni dell'altro. Anzi, volendo permettergli di riprendersi un po', Bertozzi incoraggiava Fantini e gli faceva credito. Questi invocava giustizia, accusando Sampieri d'essere un imbroglione in mala fede e d'avergli venduto un negozio sotto false premesse.

Con i soldi incassati da lui il Sampieri gli aveva piazzato la concorrenza proprio sull'altro lato della strada. Questi ribatteva che la moglie di Fantini, standosene dietro al bancone come una vipera velenosa, faceva scappare i clienti. Quella boccaccia era la vera ragione per cui adesso il negozio non andava più: la colpa era tutta sua! La colpa era di Fantini e di sua moglie, questi due verdurai dell'ultim'ora! Incapaci d'affrancarsi dalla loro mentalità limitata, non erano veri commercianti quei due. E che cosa potrà mai realizzare uno che di commercio non ne capisce niente?

Anche i fratelli Dezza, che gestivano due negozi nel quartiere guardavano con inquietudine a quella baruffa dei prezzi. C'era una concorrenza inimmaginabile a quei tempi. Se da qualche parte si liberava un locale al pianterreno, subito arrivava di corsa una famiglia italiana ad affittarselo. Vivevano nel retrobottega, mettendo su un negozio cui spesso badava solo la moglie, mentre il marito continuava con il suo mestiere. Nei quartieri a più alta densità italiana, nell'*Aussersihl* e a *Wiedikon*, a *Riesbach* e a *Oerlikon* (che a quei tempi non faceva ancora parte della municipalità di Zurigo), sorse un'infinità di pizzicagnoli e fruttivendoli: all'insegna di una spietata rivalità e di una quotidiana lotta per la sopravvivenza.

«Ci vuol cervello per gli affari, anzi che no!» sentenziava il Sampieri.

Fantini gli ribatteva: «Il tuo cervello, non lo vorrei proprio: pieno zeppo d'imbrogli e gran balle com'è. E a te ti ci vorrebbe una bella manica di cazzotti, brutto maiale che altro non sei!».

Tra loro i litigi, come s'è detto, avvenivano perlopiù al mercato ortofrutticolo. L'avrebbero mai piantata? Un giorno, la moglie di Bertozzi, presa da un moto di compassione per il povero Fantini cercò di ricondurre le due teste calde alla ragione, mettendoci qualche buona parola. La signora Bertozzi, donna settentrionale, moglie di un romagnolo, conosceva bene il temperamento di questi primi emigranti; padroneggiava la difficile arte della paciera. La signora Bertozzi era misteriosamente capace, nelle risse, d'evitare che i contendenti ponessero mano ai coltelli:

«Non fate i pagliacci davanti agli svizzeri!».

Era una tra le formule più efficaci. Dopo queste parole la lite cessava, ciascuno tornava alle sue verze. La signora Bertozzi dava la precedenza a Sampieri ogni volta che poteva: lo serviva speditamente, quasi frettolosamente. E poi, quasi servizievolmente, lo spediva per la sua strada. Si volgeva dipoi a Fantini ammansendolo con queste parole: «Vedi, Fantini, quello lì prende sempre le primizie, roba che non sa di niente, ma costa un sacco... e quindi lui deve pagare in contanti. Tu invece comperi la prima scelta di ieri, e io a te ti faccio il miglior prezzo possibile. Tu però smerciala prima che puoi. E cerca di tirarci fuori il massimo. Ché poi del conto ne parliamo il mese venturo. *Cuntent?»*.

Fantini caricava insalata, broccoli, cicorie, arance sul suo carretto e partiva. La signora Bertozzi conosceva bene i roveli di questi emigranti che spesso s'immaginavano milionari nel breve volgere di una stagione. Ma

ormai i bei tempi erano passati. E chi voleva raggiungere qualche risultato doveva lavorare duramente. Nella più parte dei casi i guadagni bastavano appena a sfamare la famiglia. La signora Bertozzi faceva quel che poteva. L'importante era tenerli separati, i due attacca-brighe. E guai se Sampieri avesse scoperto che Fantini non pagava in contanti come invece era costretto a fare lui! Sarebbe scoppiato il finimondo.

Sampieri amava vantarsi della sua ricchezza. Portava un bracciale d'oro, un orologio con la catena d'oro e alle dita dei massicci anelli che tutti giudicavano troppo vistosi per essere belli. Avrebbe voluto far finta di nulla, signorilmente, ma il suo rivale, invero un po' grezzo, non perdeva occasione per lasciar cadere qualche salace commento. E Sampieri *doveva* rispondere. Così – un'offesa tira l'altra – talvolta da un lato all'altro della *Badenerstrasse* volavano grassi insulti romagnoli. Fantini lo detestava. Un mattino decise di appendere un gran cartello in vetrina, sul quale stava scritto:

Da Sampieri una bottiglia di Chianti costa fr. 3.50, qui solo 3.20!

Il salame da lui costa fr. 1.20, qui soltanto un franco!

Gorgonzola di Sampieri: fr. 1.40. Qui fr. 1.20!

E così via. Sampieri andò su tutte le furie e fece venire gli agenti della *Gewerbepolizei*, che controllarono i prezzi, rispondenti al vero.

Non ravvisando gli estremi per intervenire nel senso richiesto rientrarono in caserma con nulla di fatto e addebitarono i costi dell'ispezione al denunciante.

Una settimana dopo la grande svendita, il negozio di Fantini era vuoto. Lui, radunate le sue cose, salì con la moglie sul motociclo, avviandosi verso la *Langstrasse*. Ma all'uscita del sottopassaggio quel giorno l'attendeva un sasso o una cunetta la cui esistenza doveva essere sfuggita all'occhio del guidatore, preso com'era dai pensieri suoi. Il motociclo sobbalzò e la moglie cadde. Fantini non si accorse di nulla e andò avanti per un po'. Lei giaceva sull'asfalto mentre alcuni passanti gli gridavano dietro: *Halt! Halt an!* Ma il rumore dei pistoni e dello scappamento confuse il senso di quelle voci. Tutto quello sbracciarsi gli parve, chissà perché, un gesto di saluto. E contraccambiava. Ma ad un tratto s'accorse di non sentire più la presa delle mani di lei sulla cintura dov'era solita tenersi. Intuì. Frenò. Si voltò. Scese dalla moto e corse a perdifiato verso un crocchio che frattanto si era formato intorno alla donna per soccorrerla. Chiamarono un'ambulanza e la signora Fantini venne trasportata all'ospedale.

Causa anche di questa disavventura furono ritenuti i Sampieri: lei era una che zoppicava dalla nascita e dunque doveva certamente trattarsi di una capace di lanciare "il malocchio". Fantini credette persino di averla intravista sogghignare dietro al banco delle verdure, quel giorno, mentre sua moglie saliva in moto. Ecco perché aveva perso il posto di manovale nel cantiere ed era stato costretto a mettersi in proprio, ecco perché col negozio era andata come era andata, ed ecco perché adesso aveva anche subito questo incidente: «Ma quelli non vedono più un centesimo dal sottoscritto! Le rate se le possono anche scordare! Che le metta in con-

to al malocchio della moglie! E speriamo che gli serva da lezione, perché se non mi lascia in pace l'unica cosa che al massimo può buscarsi da me è un coltello in pancia!».

Ecco, queste erano le vicende del nostro quartiere. Per mio padre totalmente prive di significato: minuzie quotidiane come mille altre piccole storie che succedevano nella comunità italiana di allora. Le si raccontava a tavola e ci si rideva su, senza percepirne la gravità, senza realizzare l'orrore della nostra lotta belluina per la sopravvivenza, dei tentativi spesso disperati di tenerci a galla in mezzo alla crisi generale, alla disoccupazione, allo sradicamento.

Molto più colpita da questo genere di accadimenti appariva invece la nonna. Nel suo giudizio si trattava di fatti orribili e continuamente lei ammoniva: «Queste cose succedono in quanto i nostri connazionali non sono istruiti: essi hanno frequentato la scuola non abbastanza a lungo».

Al di là di tutto, però, un tanto emerse con grande chiarezza quando si parlò dei casi di Fantini e sua moglie: nessuno, neanche Enrico, sopportava il Sampieri. C'era qualcosa in Sampieri che proprio non gli andava. Aveva tutti i difetti dell'analfabeta che cerca di nascondere la propria condizione; eppure Sampieri non era analfabeta. Era un "disonesto". Era un "vigliacco". Era un "baro". Giocava a soldi, gigioneggiava per mettersi in mostra. Dava l'idea di uno che per i propri interessi sarebbe passato sui cadaveri... E adesso lo si era ben veduto. Non si poteva certo dire che fosse stato un affare pulito. Certo, Fantini aveva agito incautamente,

ma non era quello il modo d'imbrogliar la povera gente, e per giunta i propri compaesani!

Questi fatti, mese più mese meno, accadevano intorno al 1924, nei primi anni del fascismo, un regime che avrebbe condotto a molte disgrazie e che lasciò non poche tracce anche nella nostra comunità in Svizzera.

Ogni anno a Zurigo le autorità consolari italiane celebravano la *Festa dello Statuto*. Si commemorava la costituzione sabauda nota sotto il nome di "Statuto Albertino" essendo stata promulgata da Carlo Alberto. In un'epoca nella quale nemmeno i discendenti di Casa Savoia si ponevano a difesa della Costituzione che pure il re aveva giurato solennemente di osservare e difendere, la *Festa dello Statuto* andava assumendo un carattere abbastanza paradossale.

Alla *Festa dello Statuto* gli ex-combattenti, le corporazioni e i gruppi vicini alla corona si raccoglievano tutti nella *Gessnerallee*. Numerosi arrivavano anche da Sciaffusa e dalla Svizzera orientale, formando un corteo che poi tra bandiere e stendardi, al suono delle fanfare, percorreva la *Bahnhofstrasse* fino al lago, sulla *Bürkliplatz*. In testa al corteo il tricolore bianco, rosso e verde, seguito dai làbari dei reduci al fronte del quindici-diciotto, e poi da gonfaloni dei vari gruppi associativi, dal club delle bocce a quello ciclistico. Né mancavano le organizzazioni clericali, anch'esse in prima fila con le sacre insegne e i drappi e i vessilli sventolanti, tutti inquadrati in questa bella festa patriottica che solo le organizzazioni politiche antifasciste disertavano. Giunti al *Bürkliplatz*, i partecipanti salivano su uno dei battelli e si facevano un giro sul lago, pranzando, cantando e ballando in allegra

compagnia. Solo i socialisti, i comunisti e gli anarchici erano dell'avviso che il tradimento consumato dal re ai danni dello Statuto andasse celebrato in ben altro modo.

Dopo l'avvento in Italia del regime fascista – che aveva conquistato il potere con mezzi criminosi, incluso l'assassinio politico, e che quindi aveva destituito di significato lo “Statuto Albertino” – la celebrazione dello stesso assumeva tutti i caratteri della farsa. Gli antifascisti italiani, le forze liberali e democratiche, i socialisti e gli anarchici si raccolsero, dunque, in una contro-manifestazione per protestare contro ciò che consideravano una “festa nazionale dell'ipocrisia” nonché una “festa dell'ipocrisia nazionale”. Raggiunta la *Bahnhofstrasse* si dividevano in due ali di folla schierate ai bordi della strada con bandiere e striscioni. Dopo l'assassinio di Giacomo Matteotti, di cui il Duce dal balcone di Palazzo Venezia aveva rivendicato “la responsabilità storica, politica e morale”, gli antifascisti italiani iniziarono a tributare la dovuta accoglienza ai cortei “statutari” sostenitori del regime.

Sulle prime, la maggior parte degli “statutari” non capiva bene il senso di quelle salve di fischi, pernacchie e sbeffeggiamenti di cui vennero fatti oggetto. La maggior parte di loro partecipava al corteo per nostalgia patriottica, seguendo questa o quella bandiera, tricolore o insegna religiosa che fosse, in devozione nei confronti dello stato unitario o della chiesa cattolica.

Dopo che per vari anni ebbe a ripetersi la medesima scena di fischi, grida e sghignazzi, la polizia svizzera, sensibilizzata dalle organizzazioni fasciste e dalle autorità consolari, decise di sottoporre la *Festa dello Statuto*

a un più stringente controllo. Gli antifascisti italiani, a quel punto, si sentirono doppiamente provocati. Le misure assunte dalle forze dell'ordine elvetiche sortirono un unico effetto: violenti scontri verbali, tafferugli e ripetuti sbandamenti del corteo. Il gonfalone in testa al corteo venne strappato di mano all'antesignano. C'era il rischio che la festa degenerasse in rissa. Gli agenti dovettero intervenire, sedando gli animi.

A Zurigo la *Festa dello Statuto* venne proibita per ragioni di ordine pubblico. Grande fu la contrarietà dell'ambasciatore italiano a Berna, il quale inoltrò una vibrante nota di protesta presso le autorità competenti. Ma non servì a nulla. Gli antifascisti italiani avevano prevalso sull'ipocrisia. Una piccola vittoria per l'opposizione alla dittatura, ma pur sempre una vittoria.

Gli zurighesi, e gli svizzeri tedeschi in generale, non capivano il senso di queste azioni. Ciò che leggevano dell'Italia sui giornali o sentivano alla radio era ispirato dalla propaganda di regime. E nelle discussioni, frequentemente, ricorreva un celebre argomento: «Ma adesso, in Italia, i treni arrivano puntuali e la criminalità è quasi scomparsa». Nessun benpensante svizzero voleva credere che ai giornali italiani fosse stato imposto il bavaglio della censura, con tanto di divieto a che si facesse parola di crimini e suicidi. Pochissimi si davano pena di leggere l'organo dei socialisti, il *Volksrecht*, o i fogli stampati dai fuoriusciti. Né certo mancarono, soprattutto nel Canton Ticino, i simpatizzanti del Duce specie tra quegli intellettuali che, puntando su una qualche carriera in Italia, tentavano di profilarsi per meriti di fedeltà al regime. C'era da venir accolti in prestigiose

accademie! Perciò esaltavano con voce ispirata la comunità di lingua e cultura, si proclamavano fautori della secessione: il Canton Ticino “irredento” doveva uscire dalla Confederazione per entrare nel Regno di Vittorio Emanuele e del cavalier Mussolini. In Italia tutto questo lo insegnavano ormai anche ai bambini. Stava scritto nei nuovi sussidiari delle elementari.

Intanto da Berna il consigliere federale Motta prese a reprimere con il massimo zelo ogni voce di opposizione al regime, in particolare quella proveniente dagli antifascisti italiani fuoriusciti in Svizzera. Il consigliere federale si richiamava indeflessibilmente al principio della “neutralità”. Ben presto si conquistò la fama di manutengolo del fascismo.

Lo stato mussoliniano, e l’ambasciata d’Italia, intendevano porre freno alle attività degli oppositori. Fu eretta, alla *Erismannstrasse* di Zurigo, la “Casa d’Italia”, che comprendeva un orfanotrofio e una scuola. S’intendeva così rafforzare anzitutto l’influenza fascista sull’educazione della gioventù. I dissidenti, che erano ancor numerosi all’interno della comunità (parte dei nazionalisti e la maggioranza dei liberali respingevano i metodi fascisti), poterono far ben poco contro le nuove strategie di consenso del regime.

Sulla carta l’edificazione della Casa d’Italia fu finanziata dallo stato italiano. Di fatto, però, vennero messi sotto pressione i grossisti di nazionalità italiana legati alle importazioni dal Belpaese. Vennero indotti, tutti quanti erano, a devolvere dei cosiddetti “contributi volontari”. Le attività commerciali di chi non “devolveva” avrebbero subito drastiche penalizzazioni, come dovet-

tero constatare durante il ventennio quelli che osarono negare il loro appoggio alle attività del regime.

Su ordine del governo, il consolato promosse la fondazione del partito nazional-fascista (PNF). Dopo un po', quando fu chiaro che molti emigrati non si occupavano di politica né mostravano alcun interessamento per le iniziative del PNF, fu creato in parallelo al modello italiano il "Dopolavoro", organizzazione di massa simile a quella che verrà fondata qualche anno più tardi anche nella Germania nazista sotto il nome di *Kraft durch Freude*.

I membri della comunità italiana vennero costretti a entrare a far parte del "Dopolavoro", organizzazione che si proclamava apolitica. Tutte le associazioni che percepivano la sia pur minima sovvenzione dal Consolato dovettero aderire al "Dopolavoro". I bambini della Casa d'Italia ebbero l'obbligo di indossare dei grembiuli neri, molto simili alle camicie del medesimo colore che contraddistinguevano le milizie fasciste. Le famiglie italiane, di contro, ebbero la possibilità di inviare durante le vacanze estive i figli al mare, nelle colonie del "Dopolavoro", dove subivano una sorta di indottrinamento paramilitare. Gli studenti italiani allestivano la loro festa da ballo al *Grand Hotel Dolder*, occasione mondana in grande stile che culminava nel gran premio della tombola. In palio c'era un'automobile FIAT. Si trattava, per quei tempi, di una vincita assolutamente inaudita nel suo sfarzo. E d'altronde non mancavano mezzi economici: il consolato salassava i più abbienti della colonia, e dunque poteva finanziare generosamente anche la mondanità.

Ciò nonostante, il PNF faceva una gran fatica a reclutare iscritti tra gli emigrati italiani di Zurigo. Per questa ragione il consolato iniziò a occuparsi in modo più stringente di talune associazioni con lo scopo di renderle più duttili e malleabili vuoi grazie a un aumento dei finanziamenti, vuoi con altri mezzi ancora. La *Corale Giuseppe Verdi*, la *Filodrammatica*, il *Club dei bocciocfili*, il *Club della briscola*, il *Club dei ciclisti Aquila* e il *Club del calcio*, di recente fondazione, vennero via via conglobati nel “Dopolavoro” al pari di tutte le altre associazioni ausiliarie.

All'estero, in quei tempi, la propaganda contro il regime era frattanto divenuta piuttosto forte. Anche alcune testate di lingua francese o tedesca denunciarono i metodi criminosi e antidemocratici che il fascismo metteva abitualmente in atto: aggressioni, pestaggi, omicidi politici, smembramento sistematico e soppressione di cooperative e case del popolo... Le cronache riportavano dell'incendio appiccato all'*Avanti!* milanese. Si condannava l'assassinio di Matteotti. Trapelavano notizie di arresti illegali e razioni di manganello e olio di ricino somministrate ai dissidenti... Minacce e maltrattamenti che colpivano chiunque si opponesse al regime, financo i parlamentari.

Nella seconda metà degli anni Venti vennero soppressi i partiti politici: prima quelli di sinistra poi il *Partito Repubblicano Italiano* (PRI) e il *Partito Liberale Italiano* (PLI). Infine venne disciolto anche il *Partito Popolare Italiano* (PPI), il cui fondatore, don Luigi Sturzo, dovette dapprima nascondersi in casa d'amici e quindi guadagnare la via dell'espatrio onde sfuggire al-

l'assassinio. Né la stessa chiesa di cui egli faceva parte in quanto sacerdote poté, o volle, fornirgli protezione.

Le gerarchie ecclesiastiche andavano tessendo con Mussolini, definito "uomo della Provvidenza", i Patti lateranensi. In vista del concordato con lo stato fascista Santa Romana Chiesa assunse una posizione apertamente favorevole al regime. I dissidenti furono costretti a emigrare per evitare il carcere o il confino, quando non il rischio di morire ammazzati.

Orbene, le notizie di questi accadimenti raggiungevano di tanto in tanto, lungo percorsi clandestini, l'opinione pubblica a nord delle Alpi, Svizzera inclusa. Ma avendo ricevuta dopo la legittimazione della Casa reale anche la benedizione del Vaticano, il PNF si preparava a mettere in atto misure sempre più insinuanti di controllo politico. Imbavagliò gli avversari o li fece scomparire nelle patrie galere, straboccanti di detenuti mentre la gran massa degli italiani plaudiva al regime e anche l'opinione pubblica europea finì con l'accettare la dittatura in Italia.

Mussolini, dopo essersi imposto nel Paese con i ben noti mezzi, godette addirittura di una certa considerazione internazionale. L'università di Losanna gli conferì una laurea *honoris causa*. E per i fascisti all'estero fu, questo evento, un po' il segnale del contrattacco. Le colonie estive vennero estese anche alle ragazze e ai giovanotti: mossa efficace, che persuase tutti, o quasi, degli enormi vantaggi che il fascismo largamente offriva. E così le ragazze e i giovanotti, questi poveri figli di poveri emigranti, impararono a prestare giuramento al Duce, a mettersi in riga per il saluto romano davanti

all'alzabandiera. Gratis e senz'onere per le rispettive famiglie, divennero "balilla", "figli della lupa", "giovani fascisti".

Anche la popolazione femminile adulta venne inquadrata nelle organizzazioni di massa del regime. Tra queste spiccavano ora le "Donne italiane", che come dice la parola non erano solo "donne", ma anche "italiane". E però se qualcuna s'applicava con totale abnegazione al suo essere italiana, be' allora le veniva conferito il titolo di "Donna", con la *d* maiuscola.

Tutto, insomma, appariva perfettamente organizzato. Sotto controllo. Ma in realtà le cose non stavano affatto così.

All'interno della comunità italiana in Svizzera questi titoli d'onore non venivano presi molto sul serio, anzi erano, a dirla tutta, spesso oggetto di salaci battutine. Ciò avveniva con particolare riferimento al titolo di "cavaliere", importantissima onorificenza assegnata dal re, della quale tutti sapevano però che la si poteva anche comprare. Figurarsi chi la prendeva sul serio. Con l'ovvia eccezione di certo personale diplomatico-consolare erano ben pochi gli zelanti del regime, e anzi aumentavano a dismisura le barzellette sul fascismo. Anche se Mussolini in Italia stava ormai chiudendo il cerchio del proprio potere, la cosa all'estero non impressionava granché. Ma, proprio per aver mal valutato i pericoli insiti nella dittatura, gli italiani si sarebbero trovati di lì a poco a dover pagare, sia in Italia che all'estero, un conto ben salato. La guerra e le bombe alleate si sarebbero incaricate di mettere in luce la tragica leggerezza di questo atteggiamento del nostro popolo.

Sempre più la comunità all'estero si vedeva infiltrata da un nugolo di spie e d'informatori: per lo più si trattava di iscritti al PNF che si distinguevano per il loro comportamento da fanfaroni e mille pose alla Mussolini. In giro si sapeva che costoro non entravano in consolato come tutti gli altri dal portone principale. No, loro vi accedevano da una porticina secondaria grazie alla quale evitavano tra l'altro di fare la fila al rinnovo passaporti. Ricambiando il privilegio tentavano d'insinuarsi nella vita privata dei connazionali, in ogni sua piega.

All'estero gli emigranti italiani erano venuti per guadagnare qualche soldo e costruire i presupposti di un'esistenza migliore. Ma adesso, una volta emigrati, qual era il loro paese? Molti se lo domandavano. Perché, in fin dei conti, i legami con la madrepatria si riducevano ai meri rapporti familiari. Ai più la situazione politica nella Penisola appariva, invece, un che di estraneo e di remoto. Forse che al paese qualcuno s'era dato la pena di tenergli caldo il posto? No, grazie, la politica non li riguardava! Solo il raffronto delle mille diversità incontrate emigrando avrebbe potuto aprire gli occhi a qualcuno sul senso dei vari indirizzi ideali. Ma ciò richiedeva tempo. Ci voleva qualche preparazione, una certa indipendenza economica. E i più non erano andati neanche alla scuola elementare. Unica fonte di apprendimento per loro era l'esperienza diretta: il duro tirocinio della povera gente che fugge la miseria. E chi riusciva a superare le barriere del proprio ceto, conosceva il prezzo intero del pedaggio.

Ogni anno il passaporto scadeva. E ogni emigrante ogni anno doveva recarsi in consolato per il rinnovo. In

consolato si procedeva allora a una verifica di condotta del richiedente con particolare attenzione alle sue opinioni e aderenze politiche. Dopodiché ciascuno veniva classificato o come “fascista” o come “antifascista”. Nel secondo caso l'emigrante veniva messo sotto torchio. Se a conclusione di questo iter vessatorio finiva classificato tra gli “antifascisti pericolosi”, si ritrovava bell'e privato del passaporto. Rischiava così d'entrare in conflitto con le autorità elvetiche, le quali potevano perfino sospendergli o revocargli il permesso di soggiorno e di lavoro. Perciò, dovendo temere il ritiro del passaporto da parte italiana e una possibile procedura di espulsione da parte elvetica, tutti si sentivano alla mercé del consolato. In realtà, l'espulsione non avveniva quasi mai. Ma il timore delle angherie indusse tanti a richiedere la tessera del PNF o quanto meno l'iscrizione al “Dopolavoro”.

Ben presto i capi fascisti dovettero rendersi conto che nel PNF erano entrate persone d'ogni risma, sulle quali non si dava alcun affidamento. Tutto quel che veniva detto durante le riunioni, anche le più riservate, diventava di dominio pubblico se non la sera stessa al più tardi il giorno dopo. Quando tra la gente del mercato prese a diffondersi l'usanza di discutere le delibere interne del PNF tra le bancarelle delle verze e dei cavolfiori, con gran spasso degli antifascisti, i gerarchi furono indotti a operare delle epurazioni. Alcuni pochi furono espulsi, mentre i molti altri, anche per evitare di perderne le quote, vennero semplicemente “dislocati” nelle organizzazioni dopolavoriste.

Nonostante queste misure le indiscrezioni non cessarono affatto. E le decisioni più segrete assunte dagli or-

gani dirigenti del partito fascista continuarono a essere svelate e discusse di fronte a tutti. Certo non a caso succedeva che le manifestazioni serali promosse dalle organizzazioni fasciste venissero puntualmente boicottate da contemporanee contromanifestazioni degli antifascisti. Occorre però aggiungere che per partecipare alle iniziative antifasciste bisognava avere non poco carattere. Perché i nomi dei partecipanti venivano denunciati dalle spie presso il consolato. E col tempo, alle feste degli oppositori al regime, molto ben frequentate negli anni Venti, la partecipazione diminuì. La gente aveva paura. Rimanevano ancora tante le persone disposte, in segreto, a fare delle offerte, per esempio al monte premi della tombola di Capodanno, ma i più volevano essere lasciati in pace per evitare di mettere in pericolo sé, il lavoro, gli affari e il sostentamento della propria famiglia. Era meglio non farsi vedere troppo in giro con i “fuoriusciti”.

Avvizzirono le esibizioni della *Corale Giuseppe Verdi* e della *Società Filodrammatica*, che in altri tempi avevano spopolato nelle serate italiane. Per mantenersi a galla, accettarono di esibirsi anche alle manifestazioni ufficiali del regime. Ma in questo modo perdettero i loro elementi migliori, per lo più antifascisti. Perciò le associazioni indipendenti fecero a meno tanto della *Corale* quanto della *Filodrammatica* che finirono per esibirsi nel perimetro delle serate allestite in proprio. Insomma, il lungo dissidio provocò il declino della maggior parte delle società e associazioni italiane operanti nella Svizzera tedesca. Sopravvissero le associazioni combattentistiche e soprattutto i reduci di guerra. Ma soprav-

vissero anche, sia pur conducendo un'esistenza clandestina, le forze politiche d'opposizione al regime, cioè il *Partito Socialista Italiano in Svizzera* (PSIS), oltre naturalmente ai gruppi anarchici e al PCdI, i quali però erano fuori legge anche secondo il diritto elvetico.

I fratelli Dezza erano socialisti e in quegli anni organizzavano ogni forma di opposizione al fascismo. Enrico, il più vecchio, era il segretario politico del PSIS. Aveva collaborato, in quanto corrispondente estero, con l'*Avanti!* milanese prima che venisse messo a fuoco dalle camicie nere. In Svizzera scriveva sull'*Avvenire dei Lavoratori*, la vecchia testata degli emigranti socialisti, che all'epoca usciva in coedizione con *Il nuovo Avanti!* parigino. La redazione si trovava nella capitale francese, mentre la stampa, l'amministrazione e la distribuzione venivano organizzate presso il Centro di Zurigo.

Nei primi anni di opposizione al regime vi era la consuetudine di coordinare l'attività antifascista grazie a periodici incontri con i compagni comunisti. Queste riunioni avevano luogo nella saletta sul retro del *Restaurant International* di Bertozzi. Lì fu costituita una rete di corrieri clandestini incaricati di trasportare attraverso la frontiera giornali, pubblicazioni e altri materiali di propaganda. In tal modo venivano garantiti i collegamenti d'informazione e controinformazione con i nuclei operanti in Italia, Francia e Spagna. Occorreva perciò mantenere una rete di sostenitori in grado di offrire protezione e nascondigli ai corrieri e ai materiali. Ovviamente si trattava di itinerari e di tappe assolutamente segreti, dei quali soltanto pochi o pochissimi erano a conoscenza. E non di meno, dopo un po', iniziò a capitare con sempre

maggior frequenza che i corrieri venissero intercettati dalla polizia di frontiera. Qualcuno tradiva.

Enrico iniziò con molta prudenza, discrezione e circospezione a sondare alcuni interlocutori svizzeri in collegamento con la dogana grigionese. Ne emerse che il traditore operava, in tutta probabilità, a Zurigo. Per due volte agli uomini, che erano carichi di volantini antifascisti, venne intimato l'alt a un tiro di schioppo dalla frontiera. Al di là del confine stava in agguato la milizia fascista. Quando al Centro di Zurigo giunse la notizia che uno dei corrieri antifascisti era stato abbattuto mentre tentava di sfuggire all'imboscata tesagli dalle camicie nere, Enrico comprese che occorreva rompere gli indugi. Il direttivo del PSIS decise di porre fine alla collaborazione con i comunisti. Con il sostegno finanziario e logistico della *Cooperativa* s'individuaronο nuove vie per l'Italia grazie al sostegno dei socialisti ticinesi. Occorreva molta cautela perché nel canton Ticino non mancavano i simpatizzanti del regime. Ma ben presto la rete dei corrieri clandestini fu ripristinata.

Una sera Pio Lucchi venne a trovare la nonna. Ma a differenza del solito era scuro in volto. Non volle giocare a carte. Chiese di parlare con Enrico: «Senti qua, che non ci capisco più niente!» esordì. «Tu mi conosci, conosci me e la mia famiglia. Son uno che s'è mai interessato di politica, io? Sempre stato così, mai stato diverso. E ora si pretende da me che io mi decida: o di qua o di là. Ma che cosa significa?!».

Era molto agitato. «Stamattina ero al consolato per via del passaporto e mi hanno accusato di essere un "antifascista pericoloso". Ma tu guarda, gli ho detto. Io non so-

no né fascista né antifascista, io faccio il sarto, tengo famiglia, lascio in pace tutti e da tutti pretendo di essere lasciato in pace! Così gli detto. E invece no. Oggi non si può più: “Bisogna decidersi!” mi hanno intimato. Capisci: decidersi!?”. La nonna non capiva esattamente ciò di cui Pio Lucchi stesse parlando.

Lucchi allora le spiegò: «Vado al consolato, al *Bellevue*, pel rinnovo del passaporto. Che è un mio diritto. Il funzionario allo sportello prende con sé il documento, butta uno sguardo su una lista, e scompare. *Senza* restituirmi il passaporto. Passa un po' di tempo e ricompare con un formulario. Legge un sacco di domande. Domande inutili, perché le risposte sono già tutte indicate nei dati anagrafici del passaporto. Sulle prime io penso che si tratti di un regio decreto di Sua Maestà o che si debbano sostituire i passaporti vecchi con quelli nuovi.

Poi il funzionario inizia a chiedermi da quando sto qui a Zurigo, che cosa faccio, se ho parenti in Italia, quando sono stato a trovarli l'ultima volta... Signora Dezza, mi dica lei per favore se queste cose possono importare a un consolato generale d'Italia?! A me pareva che a un consolato generale d'Italia gli serva di sapere quello che c'è sul passaporto: luogo e data di nascita, residenza, attinenza, domicilio e così via. Non ha mica bisogno di sapere tutti gli affaracci miei, un consolato generale d'Italia! Insomma, incominciava a innervosirmi. E io ho protestato. Gli ho detto: “È una soverchieria bella e buona”. E gli domando di restituirmi il passaporto, perché non intendo più rispondere a nessuna delle sue domande. “Il consolato è qui per proteggermi, per darmi sostegno al-

l'estero! A cosa sono buone tutte queste domande!?” gli faccio.

Il funzionario si alza e per la seconda volta mi pianta in asso senza dire una parola. E senza restituirmi niente. Poi ritorna. Poi scompare di nuovo. Dietro di me s'era intanto formata una fila... E nessuno apriva bocca. Un silenzio di tomba. Poi ecco che torna il funzionario. E mi dice che lui di suo non può rinnovarmi il documento. Poi aggiunge: “Il console generale vuole conferire con voi”. Mi porta dal console. Sulla scrivania vedo il mio passaporto e altri documenti tolti da una cartella aperta in bella mostra. Il console generale come mi vede fa il saluto romano: “Viva il Duce!” e mi indica il posto: “Sedetevi lì!”. Io rispettosamente domando perché non mi vogliono ridare il passaporto.

“Non vogliono rinnovarvi il passaporto?” mi ridomanda lui.

“No, il funzionario dice che devo parlare con lei”.

“Bene, dunque voi siete il sarto Pio Lucchi?”. E prende in mano un fascio di documenti.

“Sì”.

“Corrisponde al vero che siate titolare di un ben avviato laboratorio, e che non dipendiate da nessuno?”.

“Sì”.

“Voi dunque vi trovate in una posizione diciamo altolocata?”.

“Altolocato?! Io sgobbo dalla mattina alla sera, signor console, per mantenere la mia famiglia e i miei figli, affinché abbiano un'istruzione. Questo è quel che faccio, signor console, altro che altolocato”.

“Ammettetelo. Voi siete antifascista!”.

“Che... cosa sono?” gli faccio io mentre quello mi sventola davanti al naso dei documenti.

“Sì, voi siete un antifascista. O è possibile che siate fascista e che noi non lo si sappia?”.

“La prego, signor console generale, mi ascolti: io sono un pover'uomo che non capisce niente di politica”.

“Siete iscritto al Dopolavoro?”.

“Ma no, gliel'ho appena detto... Io non sono iscritto a niente. E poi ho famiglia”.

“Al partito voi non avete mai dato niente. O no?”.

“Come le dicevo, ho famiglia, tre figli...”.

“Ed è appunto per la vostra famiglia, che voi dovreste badare di più e meglio a voi stesso, caro il mio Lucchi Pio!”.

“Ma che cosa vuol dire, signor console? Io non la capisco. Proprio non capisco...”.

“Ah, non mi capite! Voi, caro il mio Lucchi Pio, frequentate degli antifascisti...”.

“Io frequentare antifascisti?! Ma no, anzi, signor console. Quel che i connazionali pensano di politica a me non mi riguarda”.

“E invece dovrebbe riguardarvi!”.

“Ma, signor console, se si riferisce a certi vecchi amici, sappia che io con gli amici ci gioco a briscola mica nient'altro”.

“Voi giocate a carte. Voi fate politica. I vostri amici sono tutti gentaglia che odia l'Italia, traditori della patria, della nostra bella patria di cui noi italiani al giorno d'oggi possiamo andare orgogliosissimi!”.

“E cosa vuol che ne sappia io, signor console. Sono persone che qui si sono sempre date da fare per noi ita-

liani. Gente onesta, signor console. Li conosco da tant'anni ormai”.

“Tanti anni! Ma in Italia i tempi sono cambiati, caro il mio Lucchi Pio! Ora il Duce ci conduce fuori dal marasma. Siamo edificando una nazione eroica. Ma chi non sta con noi è contro di noi! E conseguenzialmente anche voi siete nostro nemico”.

“Ma no. No. Io non son contro nessuno. Sono solo un povero emigrante che si è fatto un'esistenza qui. Non sono né contro l'uno né contro l'altro, signor console. E poi scusi, se non la conoscevo nemmeno, come facevo a essere un suo nemico...”.

“Se non mi conoscevate, è ora che impariate a conoscerci, caro il mio Lucchi Pio. Sappiamo indubitabilmente che voi siete un propagandista del più stolido fuoriuscitismo!” urlò il console generale. E pensò un po' lei, signora Dezza...».

Lucchi parve rimanere incantato per qualche istante, come se un pensiero gli avesse attraversato la mente. Poi volgendosi a Enrico: «No, Enrico, io non capisco più il mondo. Solo perché la sera gioco una partitina a briscola o tresette con la signora mi trattano da criminale dell'ultima risma! Mah...».

Rifletté di nuovo, per un istante. Quindi riprese il racconto: «Domandai al console di quale propaganda antifascista stesse mai parlando. E quello sbottò: “Abbiamo le prove! Voi vi esprimete in maniera assai irrispettosa, oltremodo offensiva e financo sconcia nei riguardi del nostro benamato Duce e della sua cara famiglia!”.

“Ma dove siamo?! Nessuno può affermare questo! Davvero. Io che non ho mai offeso nessuno in vita mia”.

“Abbiamo le prove! Ve lo posso dimostrare! Voi, caro il mio Lucchi Pio, avete pubblicamente asserito, riferendovi a un cane, che questi aveva le sembianze di Donna Rachele! E sapete perfettissimamente che Donna Rachele è la moglie del Duce!”.

“Avrei detto... Ma chi lo sostiene?!”.

“Chi lo sostiene non conta. Qui conta solo il fatto che voi avete pubblicamente paragonato Donna Rachele a un certo cane! E poi venite qui a recitarmi la commedia dell'apolitico... E avete anche la sfrontatezza di pretendere il rinnovo del passaporto?! Tra un po' vi ritroverete apolide, altro che apolitico! E adesso andate. Andate! Andate!! Tornare tra sei mesi. Allora riesamineremo la vostra pratica, caro il mio Lucchi Pio. Vedremo se si potrà far qualcosa. Ma la prova d'essere un buon patriota voi me la dovete ancora fornire!”.

Così, per farla breve, adesso mi ritrovo senza un passaporto valido e per giunta con un'accusa pendente per attività sovversiva!» concluse Lucchi.

«Be', Pio, non è mica un'offesa esser tacciati di antifascismo da quelli. Anzi, per me è un onore!» lo rincuorò Enrico. «Però mi sembra chiaro che qualcuno deve averti denunciato. Prova a pensare... Ti è mai capitato di scherzare facendo battute su Donna Rachele e su di un cane? E quale cane? Quali cani vedi? Magari l'hai detto senz'accorgerti. Dai, pensaci».

Come un'ombra passò nuovamente sul volto di Lucchi. Qualcosa affiorava lentamente dalla memoria: «Be', onestamente, parecchio tempo fa, io qualcosa su di un cane e Donna Rachele lo devo aver detto. Ma chi c'era lì quando ho fatto la battuta?».

«Dov'eri? Pensaci bene» lo incalzò Enrico.

«Eh, be'... Fosse dove fosse, lì c'era probabilmente anche un cane» intervenne Adele. «Ma la vera domanda mi pare questa: come le sia venuto in mente di paragonare il cane a quella... signora?» volle sapere la nonna, guardandosi però dal pronunziare il nome della consorte del Duce in collegamento con un siffatto paragone. Adele Bertuzzi vedova Dezza era pur sempre un'anziana maestra... troppo educata, e troppo cauta, per adentrarsi senza riserve in tal genere di discorsi.

«Un cane... L'ha preso Sampieri. S'accuccia accanto al bancone del negozio sotto casa. Un alano».

Lucchi si arrovellava per mettere a fuoco il ricordo. «Una mattina – ma sono già diverse settimane, come dicevo – stavo scendendo da casa per andare al lavoro... quando... Ecco... Scendevo per andare al lavoro quando l'alano, che poi era una femmina, si volta verso di me e inizia a puntarmi. Allora io domando a Sampieri che stava sull'uscio: “Di' un po', Sampieri, non sarà mica che adesso mi salta addosso e mi morde?”.

E lui: “No, va' tranquillo. È ancora troppo giovane”.

A quel punto gli chiedo come si chiama. E Sampieri tutto tronfio mi fa: “Mia moglie le sta ancora cercando il nome adatto. È una fiera e quindi ha bisogno di un nome degno della sua fierezza!”.

Riguardai la cagna e, lì per lì, mi venne in mente una caricatura di Scalarini sull'*Avanti!* che ritraeva la moglie del Duce con una testa di alano: faceva la guardia... “Be', chiamatela *Donna Rachele!*” gli diss'io senza pensarci su più di tanto: “Anche lei abbaia e non morde. Va' un po' tu a vedere che si somigliano...”.

Ma via, gli era una celia senza intenzioni particolari... Cosa c'entro io coll'antifascismo. Io mi riferivo a certe voci che girano... niente di politico... E poi mica l'ho dichiarato alla radio. Era una battutaccia detta tra noi al bancone del fruttivendolo».

«Al banco della frutta, signor Lucchi?» incalzò nonna Adele. «E chi l'ha sentita?».

«C'erano Sampieri, sua moglie... qualche altra persona. C'è sempre un po' di gente lì... Aspettando il tram guardano i prezzi e l'offerta. Ma io parlavo in italiano, e quelli erano tutti svizzeri. E mi dica lei, signora, quanti svizzeri conoscono Donna Rachele...».

«Non si può mai sapere!» rispose la nonna.

Ed Enrico, di rincalzo: «Oggi non ci si può fidare più di nessuno. Alla *Casa d'Italia* insegnano ai bambini a controllare e a denunciare persino i propri genitori».

«Ma dai, è impossibile! Adesso non si può più neanche scherzare? Bisogna sospettare di tutti? Io mi domando invece chi sarà quel matto che è andato a riferire tutto al consolato generale d'Italia?».

«Ai miei tempi questi matti venivano chiamati spioni...» sussurrò sconsolata nonna Adele.

«Caro Pio, i tempi in cui si poteva parlare liberamente sono finiti. Oggi si deve stare attenti a ogni parola che si dice, a come la si dice e a chi la si dice. A questo ci ha portato il fascismo. Combattono con armi criminali e adottano metodi da delinquenti. Io l'ho sempre detto: i fascisti non hanno il senso dell'umorismo, ed è per questa ragione, soprattutto, che sono pericolosi. Tutto, per loro, è politica!» sentenziò Enrico.

«Anche gli scherzi sono politica?».

«E non l’hai provato sulla tua stessa pelle?».

«Ma guarda tu dove siamo finiti! Adesso lo stato mi deve ordinare anche chi devo o non devo vedere!».

Il minuscolo episodio bastò, tuttavia, a far sì che Pio Lucchi diventasse più cauto. Lui, sempre stato pronto all’arguzia, dovette imparare a mordersi la lingua. Erano queste le benedizioni del fascismo. Ma a casa nostra poteva parlare liberamente. Sfogarsi. Così Pio Lucchi, che fino a quel giorno non si era mai occupato di politica, prese a rivolgersi a Enrico per tenersi maggiormente aggiornato su quanto accadeva nel mondo.

Dopo che Lucchi se ne fu andato, nonna Adele chiese quella sera stessa al figlio: «Che sia stato Sampieri? Ma non dicevate che era comunista?».

Enrico di Sampieri non si era mai fidato. Ma voleva aver messo bene in moto il cervello prima d’azionare la lingua. Rifletté a lungo. Poi sbottò: «La cosa è molto strana. Qualcuno mi ha detto, tempo fa, di averlo veduto in consolato... il che non vuol dir nulla. Ma, a quanto pare, lui non aveva dovuto fare la fila. Entrava come se lì fosse di casa. Io comunque ho smesso da un bel pezzo di collaborare coi comunisti alla Sampieri». Si morse il labbro inferiore. «Da quando i passatori per l’Italia ce li organizziamo noialtri socialisti da soli, tutto funziona a meraviglia» pensò Enrico, ma senza dirlo.

Dopo la caduta del fascismo, il professor Schiavetti, che per tanti anni aveva insegnato alla *Scuola Libera Italiana di Emancipazione Proletaria* e che nel frattempo era divenuto parlamentare alla Costituente, smascherò Aldo Sampieri, alias “Saturno”, quale collaboratore dell’OVRA, la polizia segreta del regime. Sicché, a denuncia-

re il sarto Pio Lucchi era stato proprio il padrone di quell'alano simile a una caricatura di Donna Rachele.

Quante notti in bianco aveva trascorso il sarto Pio Lucchi per un'innocua battuta? La vicenda lo indusse a formarsi un'opinione politica, anche se non fu propriamente quella auspicata dai gerarchi fascisti. Infine, per sottrarsi alle pressioni delle autorità di regime Lucchi decise di acquisire la cittadinanza elvetica.

CAPITOLO QUARTO

*Di cavallier, gran dame ed eroi...
E di come mio padre finì in galera*

Nonna Adele provava un senso di completa felicità quando Laura ed Ettore, i due nipotini milanesi, figli di sua figlia Erminia, venivano a Zurigo per trascorrervi le vacanze. Chiamandomi Ettore anch'io, eravamo in due a portare il nome del nonno Dezza. Per evitare confusioni, il più vecchio di noi due veniva chiamato Ettorone. Mentre a me, che ero più piccolo, spettava il titolo di Ettorino. E insomma, insieme a Laura ed Ettorone, i due milanesi, anche noi zurighesi, cioè mia cugina Elena e io, partecipavamo all'accerchiamento della nonna. Insistevamo moltissimo affinché ci portasse in gita. Lei d'altronde cedeva volentieri, ben sapendo che in tal modo sollevava per un'intera giornata o almeno per un pomeriggio, i nostri genitori dal dover badare anche ai bambini. Noi per parte nostra volevamo sempre fare delle escursioni, anche perché in casa ci tenevano costantemente occupati con i "lavoretti utili": spaccare la legna, lavare le fiasche vuote, smontare le cassette in singole stecche con cui accendere o ravvivare il fuoco. E via di questo passo. Mentre le bambine dovevano fare maglia, o imparare a cucire, rammen-

dare, ricamare pizzi, trine, merletti. E chi più ne ha più ne metta. Non è che tutti questi “lavoretti utili” ci piacessero un granché. Quindi cercavamo in ogni modo di evitarli ricorrendo, come dicevo, a nonna Adele. Lei riusciva a farci uscire un po’, liberandoci dai nostri genitori e dai compiti domestici, anche quando il cielo rannuvolato non prometteva nulla di buono.

In caso di tempo incerto salivamo su di un tram e andavamo fino al capolinea: *Triemli, Albisgüetli, Zürichberg, Rehalp...* Qualche volta si viaggiava addirittura sul tram giallo: fino a *Schlieren!* Lì viveva la mia nonna materna: Serafina Ferretti. L’andavamo a trovare dopo aver fatto sosta al *Kloster Fahr*. E lei riusciva sempre a sorprenderci con i suoi dolci, indicibilmente buoni: guarniti di panna montata.

Nonna Adele amava recarsi al *Kloster Fahr*. Faceva in modo di essere in chiesa prima delle tre e mezzo, ora in cui le suore benedettine iniziavano i vespri. La scenografia monumentale barocca ricordava alla nonna le atmosfere di casa. I vespri venivano cantati in latino.

Laura, che era sempre stata molto curiosa, voleva a tutti i costi “vedere le suore” i cui gorgheggi planavano sulle nostre nuche da dietro la balaustra del coro. Noi quattro andavamo ai banchi delle prime file. Stando in punta di piedi sulle assi degli inginocchiatoi, fingevamo di pregare a mani giunte ma voltando lentamente la testa all’indietro per indovinare con la coda dell’occhio qualche volto al di là dell’inferriata. Non ci riuscimmo mai. Le suore rimasero invisibili. E ogni volta nonna Adele aveva il suo travaso di bile per via di quella tremenda maleducazione “fin dentro la casa del Signore”.

La nonna doveva spesso redarguirci. Ma poi capitava che chiudesse gli occhi mentre si cantava. Noi allora ci scambiavamo dei colpi di gomito in segno di: “Adesso dorme, possiamo uscire”. Ma non appena abbozzavamo il primo passo, lei apriva un occhio richiamandoci sotto-voce: «Su, fate i bravi, ché non dura più tanto...». Voleva dire che si doveva aspettare ancora una mezz'oretta circa. A noi sembrava un'eternità. Per lei questi vespri appartenevano al novero dei più puri piaceri dello spirito, noi eravamo invece impazienti di arrivare da nonna Serafina dove c'erano i famosi dolci con la panna montata.

Altra meta prediletta era lo *Zürichberg*. In cima alla collina facevamo una lunga passeggiata nel bosco con merenda finale. Di solito entravamo in un locale sulla cima della collina, oppure sul *Rigiblick*. La nonna ci prendeva il caffelatte con la torta di frutta o con delle meringhe. A me piacevano soprattutto le torte, che variavano con il variare delle stagioni. Erano grandi fette, saziavano.

Producevamo un chiasso assordante e la nonna era solita scegliere un tavolo in disparte affinché non disturbassimo troppo gli altri avventori. Ma si vedeva lo stesso costretta ad ammonirci continuamente: «Ragazzi, state buoni». E quando esageravamo: «Non siete soli al mondo, abbiate un po' di riguardo per gli altri. Vediamo di mantenere il decoro di una famiglia perbene!». Parole che non c'impressionavano molto. Frasi che conoscevamo a memoria. Ma quando nonna Adele iniziava a raccontarci una storia potevi sentir volare le mosche.

Nonna Adele era una narratrice fantastica. Pendevamo dalle sue labbra. Dimenticavamo il resto del mon-

do. Stavamo immobili, a bocca aperta, col fiato sospeso, e solo sbocconcellando in silenzio sproporzionate fette di torta alla frutta, pasticcini, meringhe...

Raccontava dei nostri antenati, del cardinal Dezza inquisitore spagnolo che nel sedicesimo secolo fondò il ramo italiano quando fu trasferito dalla penisola iberica a Roma per combattere l'eresia. Aveva un cospicuo parentado al seguito, e forse anche per questo teneva legati due leoni al suo scranno cardinalizio: avrebbero sbranato chiunque si fosse troppo avvicinato. Trecen-tottanta streghe fece mettere al rogo.

Nonna Adele raccontava spesso anche di un altro nostro avo, Lazzaro Spallanzani, che era stato uno scienziato di fama mondiale ai suoi tempi. Era così famoso, questo Spallanzani, che il grande Albert von Haller gli aveva dedicato il quinto volume della sua *Physiologie*, un'opera che possiamo ancor oggi ammirare al *Museo Spallanzani* di Reggio. Spallanzani aveva viaggiato moltissimo! Spallanzani aveva studiato i vulcani! Spallanzani era quasi riuscito a creare l'uomo artificiale!

Noi ragazzi preferivamo Spallanzani e l'inquisitore ai racconti di cavalieri e briganti, che ormai sapevano troppo di fiaba. Laura ed Elena volevano ascoltare invece la triste storia della contessa Carmela, cognata di nonna che viveva a Torino. Nata con il titolo di contessina degli Aschieri, Carmela era stata prescelta quale dama di corte presso Sua Maestà. E qui la nonna passava a raccontare di un aristocratico istituto fiorentino in cui la contessina ricevette la sua squisita educazione. Trascorse una giovinezza fatta di anni tutti sereni insieme alle altre educande di nobile casato, insieme alla balia e insieme al proprio

cavallo. Noi ragazzi trovavamo interessante soprattutto il cavallo: domandavamo se fosse baio, morello o pezzato, quant'anni avesse, se anche lui assistesse alle conferenze letterarie nei saloni di Poggio Imperiale o se prendeva parte soltanto all'equitazione per educande.

Nonna Adele aveva una risposta per tutte le nostre domande. Su Carmela avrebbe potuto intrattenerci all'infinito, su come sapeva disegnare, cantare, trottare, galoppare, conversare in francese... Già allora, a dispetto delle mode, se ne andava fieramente in giro coi capelli alla maschietta. Non si dava la benché minima cura di quel che la gente poteva mormorare di lei. Né aveva una sia pur vaga nozione delle faccende domestiche. Tanto per fare un esempio, Carmela non era nemmeno in grado di accendere un fornello. Una volta, pensate, mentre tentava di innescare la fiammella del gas, rischiò di farne fuoriuscire talmente tanto che ci fu una quasi esplosione. Lei non aveva mai imparato queste cose nel suo educandato. Poveretta. E in cucina non sapeva neanche da che parte cominciare. Ma Carmela aveva mani di fata. Ricamava dei *gobelins* bellissimi. Dei quali ella stessa disegnava i modelli. Inoltre, accompagnandosi al clavicembalo o al pianoforte esibiva una voce sublime.

Tutti noi volevamo sapere come mai fosse tanto brava nelle cose difficili e non avesse imparato quelle semplici: «Perché quella povera Carmela» sentenziava allora la nostra nonna «fu educata alla nobiltà». La povera Carmela, poverina, poveretta. Ma perché, secondo nonna Adele, la contessina degli Aschieri andava così tanto compatita? Perché la poverina era stata completa-

mente defraudata da un tutore che le aveva sottratto l'intero patrimonio.

Anche quella poveretta ebbe infine la fortuna di trovare un marito che sebbene lei fosse priva di dote volle ugualmente sposarla, per amore. Il marito proveniva da una famiglia di brave persone che accolse Carmela con gioia. E però lui non poteva offrirle un tenore di vita adeguato al rango di lei. Poverini.

Laura ed Elena si commuovevano fino alle lacrime. Noi ragazzi pensavamo invece che, se era abbastanza lesta da conversare in francese e cavalcare, be', vivaddio, poteva pur imparare anche ad accendersi un fuoco! Ma la nonna ci rimbrottava. Eravamo ancora troppo piccoli per capire queste cose.

Ah, sì?! E allora come si chiamava il cavallo? Lo volevamo sapere! Ma questo, nonna Adele, l'ignorava. E qui per noi ragazzi la storia della zia Carmela era da considerarsi conclusa, possibilmente per sempre.

Quindi, ogni volta che Laura iniziava con la solita lagna: «Dai, nonna, per favore, raccontaci della zia Carmela contessina degli...» noi ragazzi la interrompevamo subito: «No, no! Ma basta! La conosciamo a memoria!».

Ne nasceva un vivace diverbio. Noi volevamo un'altra storia. E Laura a quel punto si arrabbiava assai. Le veniva il "malumore".

Ricordo ancora il tempo in cui furoreggiava l'epos selvaggio della rocca e del castello ove il poeta Matteo Maria Boiardo conte di Scandiano aveva combattuto la sua lotta di successione per ottenere giustizia. Una volta il Boiardo, volendo raggiungere i suoi nobili amici a Ferrara, onde sfuggire ai tanti nemici in loco

senza che questi potessero avvedersene, fece scavare un passaggio sotterraneo congiungente la rocca al convento dei cappuccini che si trovava un bel po' fuori paese. In tal modo, così raccontava nonna Adele, il conte-poeta non poté più esser colto di sorpresa dalla famiglia avversaria che lo osteggiava con ogni mezzo. Storie traboccanti di suspense che amavamo più di ogni altra. Nonna Adele ci raccontava del Boiardo come se l'avesse conosciuto di persona.

D'altronde era un fatto che la nonna da giovane frequentasse il caffè Boiardo sulla piazza di Scandiano insieme a sua sorella. Tutto ciò che usciva dalla sua bocca ci appariva ancor più vero della realtà:

*Tristano e Isotta dalla bionda trezza,
Ginevra e Lancillotto del Re Brando;
ma sopra tutti il franco conte Orlando.*

Nonna Adele non poteva non aver conosciuto personalmente Angelica, il Circasso Sacripante, Agricane, re di Tartaria. Ma poi anche Agramante, Mandricardo, figlio di Agricane, Rodomonte, re di Sarza. E Marsilio, re di Spagna. Senza dimenticare Ranaldo né il fratel d'Angelica, il feroce Argalia...

Che lotte! Che forsennati assalti! Quante frecce fatate, assedi, cavalier cristiani e saraceni! Quanti duelli tra Orlando e il cugino Ranaldo! Gl'incantesimi, le magie, i viaggi favolosi, la straripante schiera di personaggi ed episodi! Le fonti magiche che fanno innamorare i protagonisti, o disamorare, tra ardimento guerriero, eroismi completamente fini a se stessi e nobil gentilezze...

Nonna Adele narrava della rocca e del suo eccelso poeta, ma anche del passaggio sotterraneo e delle rime... Più tardi, quando fummo in grado di leggere, ci donò i poemi del Boiardo e dell'Ariosto, *L'Orlando innamorato* e *L'Orlando furioso*: e allora capimmo la fonte di tanta meraviglia di “cavallier” monaci e pagani, di draghi e ipogrifi, di spade incantate e magiche illusioni... Attingeva al poema inconcluso di un grande che un altro grande volle completare.

Un giorno, molto tempo prima, nell'apice di un racconto in cui i cavalieri disputavano circa le prigioni nelle quali volevasi rinchiudere la bella Angelica, io interruppi: «Anche mio papà, anche mio papà è stato in prigione! Anche lui è un cavaliere! Oppure è un brigante!». Mi sentivo indicibilmente fiero di questa straordinaria scoperta. La nonna, invece, rimase completamente confusa. Ricordo perfettamente il suo spavento negli occhi. Ma gli altri bambini vollero sapere, insistendo molto, perché mai lo zio Enrico, che sembrava una persona così ammodo, sarebbe stato un cavaliere se non addirittura un brigante.

Insistemmo tutti un bel po' affinché nonna Adele ci raccontasse di queste avventure. Lei però recalcitrava. Prima cosa, voleva sapere donde avessi appreso una simile notizia. Perché, in secondo luogo, quella era una storia “molto grave”, alla quale non le piaceva pensare “proprio per niente”. Poi, però, udendo che io l'avevo saputo dalla vicina del piano di sopra, la nonna ci ripensò e le parve opportuno rivelarci quel che era successo *veramente*, affinché l'apprendessimo da una persona di famiglia, senza “sostificazioni”.

«Mio figlio Enrico, cioè tuo padre, Ettore, non è mai stato né brigante né cavaliere, personaggi che non ci sono più. Ma come tutti i Dezza è sempre stato una persona onesta, un galantuomo dall'animo leale. Quindi sì, quel che una volta veniva definito un "prode paladino", questo può dirsi oggi tuo padre. Però ci sono persone che per nobiltà e rettitudine, per bontà ed onestà, devono pagare un caro prezzo!».

Tutto questo proemio ci appariva abbastanza incomprendibile ed astruso. Incalzammo la nonna affinché ci dicesse della galera.

«Tu, Ettore, eri molto piccolo. Abitavi con mamma e papà alla *Josefstrasse*, dove c'era il secondo negozio, nel quinto distretto. Ma forse non ti ricordi neanche più...».

«Sì che me lo ricordo, invece! Lì davanti avevamo il negozio, dietro c'era il retrobottega, poi il soggiorno, la camera da letto, sempre calda perché nella cantina sotto c'era il forno del panettiere col negozio proprio accanto al nostro. E mi ricordo anche della cucina: dietro verso il cortile sulla sinistra!».

«Sì, era proprio così!» confermò Ettore. «Me lo ricordo anch'io benissimo, perché dalla finestra della cucina si poteva saltare sul carro pel mercato, e da lì con un altro salto arrivavi sul cortile».

«Anzi, davanti alla finestra della cucina» riprese la nonna «i carri dovevano essere due. Io lo so bene, anche se a in quel momento non mi trovavo in Svizzera, lo so perché così mi hanno raccontato».

«Sì, sì. Noi ce ne stavamo sempre lì a giocare. E su ognuno dei due carri c'era l'insegna della ditta: *Fratelli*

Dezza. Vini & commestibili». La più grande, Laura, che sempre sapeva tutto meglio degli altri volle aggiungere: «Sulla tabella c'erano anche gli indirizzi dei due negozi: *Badenerstrasse* e *Josefstrasse*».

«Voi, a quanto vedo, rammentate esattamente sia la casa che i dintorni» constatò la nonna. «Ebbene, una mattina, prestissimo, era ancora notte fonda, qualcuno suonò alla porta».

«Briganti feroci?».

«No, non erano briganti, era la polizia segreta».

«Che cosa significa *polizia segreta*?».

«Poliziotti che per non farsi riconoscere...».

«...si erano travestiti!».

«No, vestivano "in borghese", portavano dei vestiti normali, senza divisa, sembravano comuni cittadini».

«Che carogne! Ma erano o non erano poliziotti?».

«Adesso basta, zitti e ascoltate!» tagliò corto la nonna. «Stavano davanti alla porta. Suonavano. L'uscio di notte rimaneva sempre chiuso e loro suonarono una, due, tre volte».

«Perché tre volte?».

«Ma perché tutti ancora dormivano e nessuno li udiva. L'unico sveglio, il panettiere in cantina, non poteva sentire il campanello. Troppo distante. La prima a svegliarsi fu tua mamma, Ettore. Chiamò il papà: "Enrico, suonano. Possibile che uno degli inquilini abbia dimenticato la chiave e non riesca a entrare? Enrico!! Ma che ore saranno?". Guardò verso la sveglia, erano le sei di mattina. Enrico si levò dal letto, infilò i calzoncini, andò alla porta, aprì, non c'era nessuno. Suonarono ancora. "Dev'essere qualcuno da fuori" pensò Enrico. E scese

verso l'uscio. Attraverso la finestra delle scale vide delle ombre, delle teste, più di una. "Ma chi sarà mai?!" si chiese un po' inquieto. Fuori era ancora così buio che non si riusciva a distinguere nessuno. Aprì. Aveva appena girato la chiave nella toppa, che quelli, da fuori, abbassarono subito la maniglia, spalancarono la porta. Enrico, dapprima sospinto nell'androne, venne poi riportato su fin nell'appartamento».

«Ma allora erano davvero dei briganti...».

«Era una rapina, nonna?».

«Che arma doveva scegliere lo zio Enrico?».

«La spada!».

«No, un revolver!».

«Ma no, non era una rapina. Quelli della polizia segreta fanno sempre così... così nessuno scappa».

«E perché lo zio Enrico voleva scappare?».

«Ma no, non ho mica detto che intendesse scappare. Non sapeva nemmeno che volessero questi uomini... Non gli sarebbe mai venuto in mente di scappare».

«Sì, ma perché non si è difeso come un cavaliere?».

«Perché non ha impugnato una sciabola?».

«Perché non si è battuto come un cavaliere errante?».

«Oh, bella! Avete mai veduto lo zio Enrico con una sciabola? Lui che non ha mai voluto arruolarsi, che ha sempre rifiutato le armi e la guerra perché non si deve mai uccidere nessuno. Enrico non è né un cavaliere né un brigante, lui è un "pacifista"».

«Ma, nonna, se i poliziotti volevano aggredirlo?».

«Aggredirlo? Non volevano per niente aggredirlo. Quello è il loro modo di entrare nelle case. E quando furono dentro l'appartamento gli domandarono se il

suo nome rispondeva a Dezza Enrico. Lui annuì. E allora gli consegnarono un foglio col mandato d'arresto a suo nome. Gli ingiunsero di vestirsi e poi di seguirli. Tua madre li sentiva confabulare, senza capire che cosa veramente volessero. E tu, Ettore, ti eri svegliato e messo a piangere».

«Perché piangevo, nonna?».

«Avevi fame. Tua madre allora si mise addosso la copertina e ti prese in braccio. Enrico ebbe modo vestendosi di spiegarle quel che stava accadendo. Le sussurrò in italiano che sicuramente si trattava di un errore e che presto sarebbe stato chiarito tutto. Non riusciva a immaginarsi di che cosa potessero accusarlo. Non erano stati neppure in grado di dirgli l'accusa. Poi si lasciò portar via dagli agenti senz'opporre alcuna resistenza».

«Secondo me, doveva saltare dalla finestra della cucina su uno dei due carri e poi in cortile: se scappava dal cortile non lo trovavano più. A parte il fatto che la scala del panettiere è molto buia e poteva benissimo nascondersi lì finché la polizia segreta non andava via!».

«Ma la volete capire una buona volta che questa non è una storia di guardie e ladri. Lo zio Enrico non aveva fatto niente. Tuo padre, vostro zio, non aveva certo bisogno di scappare!» esclamò nonna Adele un po' spazientita. «Sicché dunque lo portarono via. Allora tua mamma Erminia si vestì, si mise un cappotto, infagottò ben bene anche te, Ettore, e seguì quegli uomini. Non si fidava. Lasciando la casa vide che gli agenti con Enrico stavano imboccando la *Langstrasse*. Non voleva che la notassero. Rimase discosta, cambiando repentinamente lato della strada, da una parte all'altra. Eh, Et-

torino, tua madre è sempre stata una donna molto, ma molto coraggiosa».

«Ha liberato il papà?» domandai io.

«E in che modo? Cosa avrebbe potuto fare contro un gruppo di agenti della polizia segreta? No, lei voleva solo sapere dove lo avrebbero condotto, il tuo papà. E si sentì un po' meglio quando le fu chiaro che non lo conducevano alla stazione ferroviaria, perché avevano preso il sottopassaggio. Era già capitato che degli stranieri fossero stati trascinati in stazione e spediti al confine, dall'oggi al domani. Sicché dunque lei, adesso, seguì quegli uomini lungo la *Militärstrasse*. La percorsero fino alle caserme della polizia cantonale, dov'è la prigionia».

«Ma allora lo zio Enrico è stato in galera?».

«Primo, non si chiama galera ma "custodia". La galera è tutta un'altra cosa: perché in galera viene rinchiuso chi è stato condannato, chi è colpevole. Il giudice ha le prove della sua colpevolezza e lo manda in galera. In "custodia" ci va invece chi deve essere interrogato. Comunque, Ettore, tua madre raggiunge l'edificio proprio nell'attimo in cui papà viene portato alla "custodia" da quegli agenti. Lei rimane lì, con te in braccio, davanti all'inferriata. Spera che tutto si risolva al più presto. Non ha un'idea del tempo necessario a risolvere una cosa di questo genere. Attende quasi mezz'ora davanti ai bastioni della *Kaserne*. Si sente un grande disagio, col bambino in braccio. Cercando di non farsi notare. Ma il tempo passa e non succede niente. Così decide di prendere il tram e andare ad avvisare lo zio Ernesto. Ma alla *Badenerstrasse* è ancora tutto sprangato: chiuso il negozio, chiusa la porta di casa, chiuso l'ingresso posteriore. In

quel momento sopraggiunge però Cesarina Zavatti. Ti ricordi quella signora che abitava al piano di sopra. È agitatissima. Scende le scale a precipizio e apre la porta. Ha gli occhi gonfi di pianto e racconta di come quella mattina era venuta la polizia segreta e aveva bussato alla porta molto presto. Lei e il marito, svegliati di soprassalto, avevano sbirciato fuori dalla finestra. E subito le avevano chiesto di Dezza: “Un momento, dormirò. Adesso lo chiamo” gli aveva risposto lei. Ma quelli non capivano l’italiano e insistevano. Allora lei aggiunse semplicemente: “*Nur ein Moment, bitte*”. Chiuse la finestra. Suo marito le disse che a quell’ora poteva trattarsi soltanto dei “criminali”. Intendeva gli agenti della *Kriminalpolizei*. Andarono a svegliare Ernesto che sulle prime non capiva. Ma poi s’alzò e fece entrare gli uomini. Immaginatevi voi lo spavento e lo sconvolgimento di quando gli mostrarono il mandato d’arresto a suo nome... Né la signora Zavatti né suo marito riuscivano a capire perché arrestassero un Dezza. I fratelli Dezza erano sempre stati buoni con tutti. Era impossibile che avessero fatto qualcosa di male a qualcuno. Non erano gente di cose storte, loro. “Forse si tratta di politica” sentenziò infine il vicino di casa. Ernesto venne condotto via dopo aver consegnato le chiavi del negozio e di casa alla vicina.

“Eccole qui!” disse quella. “Avrei voluto portarle ad Enrico in mattinata. Ma visto che è venuta lei...”.

“Hanno arrestato anche Enrico” commentò Erminia.

“Non è possibile! Ma perché?!”.

“Solo Dio lo sa! Non ci hanno detto niente. E oggi è anche giorno di mercato. Cosa farò con la nostra bancarella all’*Augustinerplatz*?!”.

Erminia era disperata. Ma trattenne le lacrime. Ferma e coraggiosa come sempre: “Non possiamo deludere i nostri clienti” disse. “Adesso devo andare al mercato”.

“Ma, signora, come farà a trainare il carro?”.

“Eh, se solo non avessi da badare al piccolo...”.

“Lo dia a me, lo metto nel lettino con il mio Armando. Già si conoscono. Vada tranquilla. Gli bado io finché non torna. In questi casi bisogna aiutarsi, fra italiani. Eppoi, i fratelli Dezza, e il suo Enrico in particolare mi hanno sempre dato una mano. Mi facevano credito quando mio marito era in guerra. Mica l’ho dimenticato che ero sola, con due bambini, in cerca di lavoro, e non avevamo più niente da mangiare. Aspetti qui, ché Zavatti adesso si alza e prima di andare a lavorare le dà una mano con il carro fino al mercato”.

Così fu. Zavatti s’alzò. Erminia intanto andò a caricare la roba sul carro nel cortile, dispose ordinatamente tutte le merci che Enrico ed Ernesto avevano predisposto la sera prima pel mercato. Zavatti la raggiunse e si pose al traino. Erminia spingendo gli dava man forte come meglio poteva. Zavatti faceva il muratore. Era un uomo forte. Per lui non fu nessuna fatica tirare quel carro fino all’*Augustinergasse*. Per strada Erminia gli raccontò d’aver seguito gli uomini fino alla caserma. Gli disse che secondo lei si trattava di un equivoco e che presto tutto si sarebbe chiarito. Anch’Ernesto l’avevano certamente portato alla caserma e un po’ la consolava il fatto che i due fratelli avrebbero potuto darsi reciproco sostegno anche in quel frangente. Zavatti continuava a chiederle che cosa mai potesse essere successo. Ma lei non aveva una risposta. Forse poteva davvero esserci un moti-

vo politico. Enrico è socialista. E questo a molti andava di storto. Ma non ha mai fatto niente di male. Anzi, ha sempre dato una mano a tutti e aveva aiutato anche la sua famiglia quando lui fu richiamato al servizio militare nella guerra del 1915-18.

Giunti che furono all'*Augustinerplatz* Zavatti diede una mano a montare il bancone. Erminia vi dispose il pollame fresco e le altre merci. Era una giornata di mercato come tante. Ma per tua mamma, Ettorino, fu terribile. Anche se molti amici vennero al bancone dei Dezza per farle coraggio. Volevano sapere qualcosa di più sui due arresti. Ma Erminia non era in grado di fornire spiegazioni. Tutti pensarono che, giunti a quel punto, il modo migliore per aiutare i due fratelli socialisti ingiustamente arrestati fosse quello di comperargli del pollame. Ed esaurire le scorte di polli e pollastre era la parola d'ordine che Erminia ripeté mentalmente a se stessa durante quell'intera mattinata da dimenticare. Eh, Ettorino, la tua mamma è proprio una donna saggia, dotata di buon senso: non per nulla proviene dai contadini rossi dall'Emilia...».

A questo punto noi bambini volemmo sapere chi fossero questi "contadini rossi". E nonna ci spiegò che venivano chiamati così i coltivatori poveri dell'Emilia che tanti anni prima avevano iniziato a mettere in piedi le cooperative. Da Reggio li guidava Camillo Prampolini, uno dei fondatori, insieme a Filippo Turati, del *Partito Socialista Italiano*. Pronunciò queste ultime parole sottovoce. Noi bambini ascoltavamo con la massima attenzione i segreti di nonna Adele. Ma intanto continuava a non sembrarci giusto che avessero mandato tanti uomi-

ni per arrestarne due. Gli antichi paladini agivano tutt'altrimenti. Arrivava uno, lanciava la sfida a un altro, e poi iniziavano a lottare: "da solo a solo".

«Ma oggi le cose non vanno più così. Non ci si può fare niente. Quando i poliziotti hanno un mandato di arresto scritto, devono eseguire l'ordine. Loro spesso neanche sanno perché arrestano qualcuno. E magari non vedono quali drammi o tragedie possano provocare».

«Sì, ma come va avanti la storia?». Questo era ciò che ci interessava e non i ragionamenti di nonna, che lei oggi inspiegabilmente inseriva di tanto in tanto nel tessuto del suo raccontare sospirando.

«Purtroppo, la storia andò avanti. E queste cose me le ha poi raccontate Enrico. Sicché dunque, lo accompagnarono in una cella. Tirarono il catenaccio. Aprirono la porta. E con grande sorpresa, seduto vicino ad altri, per lui sconosciuti, vide suo fratello Ernesto. Lo guardò intensamente come a dirgli: "Non tradirti!"».

Ma Ernesto fu così sorpreso e così felice di vedere Enrico che balzò in piedi e corse ad abbracciare il fratello, pensando che fosse venuto a liberarlo».

«Come Orlando e Ruggiero nel palazzo incantato!» esclamammo entusiasti.

«Sì, una volta!» sospirò di nuovo la nonna. «Le guardie li separarono immediatamente. Chiesero ad Enrico se conoscesse quell'uomo e a quel punto lui non poté non rispondere che si trattava di suo fratello».

«Non doveva! Doveva fare finta di niente! Così lo lasciavano lì e poi loro due potevano scappare!» dissi.

La nonna allora mi spiegò che mio papà non era capace di mentire. Poi aggiunse solennemente: «Non si deve

mai, e dico mai, rinnegare un fratello!». Ci fu una pausa di silenzio. «Senza contare che i poliziotti se ne sarebbero accorti comunque, confrontando i nomi sui rispettivi documenti. Come del resto fecero. Così Enrico fu trasportato in un'altra "custodia". Ed Ernesto, dopo aver per qualche istante creduto d'essere già a piede libero, fu rispinto dentro. Scoppiò in lacrime. Non conosceva ancora il motivo del suo arresto».

«Nonna, senti, anche le celle per le "custodie" sono nelle segrete, sotto terra, come quelle del castello di Scandiano?».

«Non credo. Probabilmente sono piccole stanze munite di finestrelle con le sbarre di ferro. Quando si passa davanti alla caserma di polizia, queste finestre con le sbarre si possono vedere ai lati dell'edificio».

Naturalmente chiedemmo che alla prossima passeggiata si andasse dalle parti della caserma di polizia a vedere le sbarre sulle finestre delle celle per la "custodia". Ma la nonna non volle impegnarsi: «Non è per niente bello andare a vedere queste cose. Mi mettono una grande tristezza. Dietro quelle finestre ci stanno persone che tremano per il loro futuro, per il loro destino. Magari sono innocenti. E se colpevoli è ancora più triste».

Io pensavo che mio papà comunque doveva *combattere*: per dimostrare a tutto il mondo la propria innocenza! Lo pensavo e lo dissi.

«Ma che cosa poteva provare? Se non sapeva nemmeno di che cosa l'accusavano. E che avessero arrestato anche il fratello Ernesto, lo confondeva ancor di più».

«Ma perché non ha tentato almeno di scappare. Di evadere come l'invisibile Ruggiero?» domandò Laura.

Talvolta, le domande e i paragoni epici innervosivano nonna Adele. Ma lei non perdeva mai la pazienza con noi: «Quel che vi ho raccontato dei prodi Orlando e Ruggiero è successo tantissimi anni fa. E in quei tempi tutto era completamente diverso. La gente credeva ancora ai maghi e ai miracoli. Che erano più forti della realtà. Oggi, invece, sono più forti i fatti. Mentre che, ai miracoli e ai maghi, agli Astolfi ed Ippogrifi, non ci crede più nessuno. C'è persino gente che non va più neppure in chiesa... E questo perché? Perché la gente oggi non crede più in niente».

«Sì, ma lo zio Enrico e lo zio Ernesto, insomma, nonna, che cosa avevano fatto?!».

«Niente! Non avevano fatto proprio niente...».

«Be' non puoi mica mettere uno in "custodia" se non ha fatto niente!».

«E come no. Si può, si può. Lo hanno pur fatto con i miei figli. Sulla base di un mero sospetto».

«Quale sospetto? Non li avevano denunciati?».

«No, non li aveva denunciati nessuno. Si erano, per così dire, auto-denunciati».

«Auto-denunciati!? Che stupidi! Dovevano negare tutto e non auto-denunciarsi».

«Erano sospettati di essere coinvolti in una azione degli anarchici con tanto di bombe».

«Ma mio papà non è mica anarchico, lui è socialista!» protestai io.

«Hai ragione, Ettorino. Loro due non sono per niente anarchici, ma avevano dei conoscenti che lo erano stati. E un brutto giorno uno di questi conoscenti, che abitava alla *Motorenstrasse*, all'angolo della *Josefstrasse* dove c'è

il negozio, chiese a tuo padre se poteva prestargli uno dei due carretti pel mercato posteggiati nel cortile. Gli serviva per “un trasporto di casse”, disse, che doveva fare in serata. Enrico glielo prestò a condizione che il carro, dopo l'uso, venisse rimesso al suo posto nel cortile. E così fu. Tuo padre, però, si scordò di chiedere che cosa c'era in quelle scatole. Pensava che qualcuno traslocasse e dovesse trasportare dei mobili, o robe così. Senonché, il carretto recava ai lati la tabella della ditta con tanto di nome e indirizzo dei fratelli Dezza. Gli anarchici non fecero caso a quelle scritte. O forse le avevano vedute, ma ritennero che sarebbero potute servire da camuffamento. Intanto, però, la polizia, che li teneva sotto controllo, aveva preso nota degli indirizzi riportati sulle insegne del carretto.

Gli anarchici andarono probabilmente verso il consolato tedesco, dove presero in consegna alcune casse. Dovevano contrabbandarle in Italia. Il tutto avvenne nottetempo. Nel buio pesto. E senza dire una sola parola.

«Ma che cosa c'era di tanto segreto in quelle casse?».

«Probabilmente c'erano delle bombe. Bombe che dovevano servire a fare la rivoluzione in Italia. Ma la polizia zurighese già da tempo aveva annusato puzza di bruciato e teneva d'occhio l'intera colonia. Anche tuo padre, anche tuo zio, e tutti gli emigranti che si occupavano di politica. Oltretutto Enrico non lo nascondeva neanche, aveva dichiarato “guerra alla guerra”, collaborava all'*Avvenire del Lavoratore*. E quindi era uno dei controllati speciali. Uccide più la penna che la spada».

«Sì, va bene, ma poi cos'hanno fatto gli anarchici con le bombe?». Questo c'interessava molto di più.

«Gli anarchici ben presto s'accorsero di essere seguiti e quindi tentarono di distanziare la polizia per mettere al sicuro il loro carico esplosivo. Era tutta gente che conosceva il quartiere italiano come le proprie tasche. Si dileguarono tra i vicoli, imboccarono passaggi arcani, si addentrarono in un reticolo di stradine e raggiunsero il cortile dei fratelli Dezza. Quando infine rimisero il carro al suo posto le casse erano scomparse».

«E dov'erano finite le bombe?».

«Questo è rimasto un grande mistero. Si disse che furono gettate nel fiume *Limmat*, in un'ansa dove l'acqua è particolarmente profonda. Altri però raccontavano d'averle vedute in un deposito di generi alimentari. Forse per via dell'insegna sul carretto. Ed è proprio per questa ragione che Ernesto ed Enrico vennero arrestati. Ma tutti e due riuscirono a dimostrare la loro innocenza. Perché loro due non sapevano nulla di quel trasporto. Anzi, nel momento in cui esso avvenne, si trovavano in luoghi completamente diversi. Perciò la polizia liberò Ernesto e, dopo qualche giorno, anche Enrico. Ernesto d'altro canto poteva fornire poche informazioni su argomenti che esulassero dallo sport. E ben presto lo capì anche la polizia».

La nonna aggiunse che questa liberazione avvenuta in così poco tempo fu veramente una fortuna, perché mia mamma non sapeva più come fare con il bancone al mercato e i due negozi da tirare avanti. «La mattina badava a un negozio, il pomeriggio all'altro. Il martedì e il venerdì Zavatti le aveva dato man forte a trasportare il bancone del mercato. Ma non poteva farlo mica tutte le settimane. Sicché dunque appena tornò Ernesto non fu

più necessario approfittare della bontà del suo vicino. Enrico rimase ancora un po' in "custodia". Fu sottoposto a lunghi interrogatori prima di poter essere rilasciato. Ma tenete ben presente quel che vi dico, ragazzi: i fratelli Dezza oltre ad aver dato in prestito il carretto, con tanto d'insegna della ditta, non c'entravano niente né con gli anarchici né con le loro bombe».

«E gli anarchici? Loro non li hanno arrestati?».

«Alcuni sì. Altri no. E poi sappiate che qualche tempo dopo una parte delle casse fu ritrovata. Ma lì dentro c'erano talmente tante bombe che si sarebbe potuto far saltare per aria l'intero quartiere. Al che si ebbe il famoso "processo delle bombe", il *Bombenprozess*, che fu celebrato a Zurigo. Alcuni subirono pene severe, andarono in prigione o furono estradati. Altri fuggirono all'estero. Uno di loro, si chiamava Cavadini, si tolse la vita».

«I paladini non si tolgono mai la vita!».

«Ma Cavadini, invece, se la tolse. Aveva paura, così dissero i giornali, di tradire i suoi compagni. E si ammazzò durante la "custodia". Ma ricordatevelo sempre: con tutta questa tragedia i fratelli Dezza non c'entravano affatto. Sicché dunque nessuno può affermare, caro Ettore, che i Dezza siano mai stati in "prigione". Perché questo non è affatto vero. E se qualcuno lo asserisce, voi gli direte la verità esattamente come ve l'ho raccontata io adesso. Arrestati sì e interrogati anche, ma poi li hanno dovuti rilasciare. E tua mamma Erminia, anche questo devi ricordarti di aggiungere, Ettore, ha lavorato per tre uomini. Si alzava alle quattro, correva allo scalo merci per le compere, nei giorni di mercato poi andava all'*Augustinerplatz*, e dopo il mercato, alle undi-

ci, correva in negozio alla *Badenerstrasse* fino alle sette di sera, quindi chiudeva quello e correva all'altro, alla *Josefstrasse* che teneva aperto fino a tarda notte. Capito? E poi dovete dire ancora che alla notizia dell'arresto tutti facevano la spesa da Erminia, in segno di solidarietà coi fratelli Dezza. Oh, certo, c'erano anche di quelli che temevano di compromettersi a farsi vedere in negozio. Per Erminia fu un periodo davvero terribile. Ma lei rimase ferma e coraggiosa, come si confà a una vera mamma italiana. Ecco cos'è l'eroismo!».

Noi rimanemmo francamente un po' delusi dall'esito della storia. Nonna Adele di solito ci raccontava di gesta eroiche molto, ma molto diverse. Guerrieri saraceni e paladini cristiani, gran maghi ed abilissime incantatrici, rocche inespugnabili e castelli fatati, spade possenti e orribili mostri, mantelli invisibili e cavalli lunari. Che roba era mai questa? A vendere polli e pollastre non ci voleva mica l'eroismo. Dicemmo alla nonna che questa storia ci sembrava non altrettanto bella quanto le altre.

Lei si schermì: «Ma quella che vi ho raccontato non è affatto una storia come le altre. È una storia dell'esperienza di vita. Questa è una storia *vera*. Di quelle che ci regala l'esistenza. Non bella tanto quanto i poemi epico-cavallereschi, ma certo è di quelle che più a fondo ci segnano e c'insegnano».

CAPITOLO QUINTO

*Quel che seppi dei miei genitori
avendolo appreso origliando*

Nonna Adele possedeva saldi principi cui difficilmente derogava. Quali erano? Solo molto più tardi sarei riuscito a mettere insieme il mosaico di tante significative vicende che le avevo sentito narrare. Talvolta noi ragazzi, quando non capivamo qualcosa, le ponevamo delle domande molto dirette. Altre volte ce ne stavamo da qualche parte, d'accanto, e lei magari non sapeva che muti e quieti noi in realtà si ascoltava lei. Origliavamo parecchio.

Così appresi che mio padre era stato sposato prima di conoscere la mamma. Avevo avuto una sorellina di nome Elena. Quando mio padre abitava ancora a San Gallo conobbe Carolina, un'operaia tessile. La sposò e nacque una bimba: Elena per l'appunto. Nonna Adele fu molto felice che la famiglia crescesse. Pensava che i bambini rinforzano le unioni familiari. Invitò Carolina a trascorrere con la piccola Elena le vacanze a Cacciola. In questo modo avrebbero potuto meglio conoscersi, al di là di quanto a entrambe aveva raccontato Enrico. Nonna Adele era una vecchia maestra cui piaceva costruirsi le sue opinioni su chi le stava intorno.

Durante queste vacanze non ebbe a sentire altro che lamentele sul conto del figlio. Enrico non aveva nessuna sensibilità per le donne. E men che meno per la propria moglie. A lui interessava solo la politica. Trascurava la moglie. Non la portava mai a ballare. Al massimo partecipavano a una assemblea pubblica. Mai una volta che si andasse in città o almeno in un "locale da ballo". Nonna Adele rimase non poco sorpresa dalla frivolezza di codesta nuora, tanto più in quanto lei di "locali da ballo" non aveva mai sentito parlare.

«Adesso mi ha preso in casa anche il fratello minore, e pretende che io lavi la biancheria anche a lui».

«Ma Ernesto aiuta in negozio, ti solleva da quel lavoro» ribatteva nonna Adele.

«Sì, però in compenso adesso ci ho la bambina!» deplorava Carolina.

«La bambina è una benedizione!».

«Sarà anche una benedizione ma mi dà un sacco di lavoro. La biancheria è troppo poca e mi tocca fare il bucato ogni quindici giorni. E perché? Perché Enrico è turchio e così niente lavanderia».

«E che cos'è questa lavanderia?».

«È un negozio in cui porti la roba sporca e loro te la restituiscono lavata e stirata».

«Oh bella. Finora noi il bucato lo abbiamo sempre fatto a casa nella liscivaia».

«La liscivaia. Uffa. Sarà per questo che suo figlio vuol sempre risparmiare? Per fare che cosa poi? La vita, bisogna godersela, la vita!».

«Ma sai pur tu che hai assunto dei doveri in quanto moglie e in quanto madre...».

«Uffa. Io non ho assunto un bel niente. Non ci siamo mica sposati in chiesa, non ho giurato niente. Io sono ancora giovane e me la voglio godere la mia gioventù!» proclamò Carolina.

Nonna Adele scuoteva la testa. Non capiva questa ragazza. Che per giunta, aveva detto Enrico, proveniva da un'umile estrazione. Il matrimonio le aveva permesso di uscir dalla fabbrica. Le aveva dato una casa. Ed era ovvio che una giovane coppia dovesse risparmiare. Mai altrimenti avrebbero potuto avviare un loro negozio.

La piccola Elena, d'improvviso, s'ammalò. Adele era spaventata. Carolina minimizzò sostenendo che si trattava di un'innocua malattia infantile: «Com'è venuta vedrà che adesso se n'andrà!» disse lei.

Ma la febbre era molto alta e nonna Adele chiamò un medico. Il quale non seppe subito dire di che si trattasse. Disse però che bisognava stare giorno e notte accanto alla piccola e che lo si doveva chiamar subito nel caso in cui la temperatura fosse ulteriormente salita. La febbre, aggiunse, andava combattuta con ogni mezzo, soprattutto bisognava cambiar spesso la benda d'acqua fredda sulla fronte. Né c'era da fidarsi. Era un morbo insidioso.

Dopo due giorni l'alta temperatura non se ne era ancora andata. La nonna nel tempo libero accudiva la piccola. Avendo trascorso due notti in bianco chiese a Carolina di darle il cambio accanto al lettino: «Capirai anche tu che non posso insegnare di giorno e star sveglia tutta la notte ogni notte. Non son giovane come te».

Carolina rispose con chiarezza: «Sono venuta qui per riprendermi dal parto, mica a fare l'infermiera. Che colpa ne ho io se le è venuta la febbre».

«Non è colpa di nessuno. Ma tu sei la madre. Hai dei doveri» commentò nonna Adele irata.

«Be', io non la volevo neanche. Io per me abortivo. E allora, se proprio vuoi saperlo, la colpa è di tuo figlio. È stato lui a volersela tenere!» le urlò Carolina in piena faccia.

Quelle parole, e quei modi, offesero la nonna. Non era abituata agli insulti e alle levate d'umore. L'episodio servì comunque a svelarle il vero carattere di Carolina, che Adele giudicò disumano.

La piccola continuava a star male. Ormai, il medico veniva due volte al giorno. Prognosi sempre più disperata. Non c'erano rimedi a disposizione con cui combattere questa febbre terribile. Il medico chiamò un collega di Scandiano a consulto e la diagnosi fu: meningite. Raccomandarono di avvisare il padre "senza por tempo in mezzo". Era un "morbo che non risparmia". Perciò si doveva temere il peggio. E se anche la piccola fosse sopravvissuta, si sarebbero ugualmente date delle conseguenze "gravissime".

Enrico, allarmato, accorse dalla Svizzera alla volta di Cacciola. Trovò la madre oltre che mogia angosciata. Aveva appreso da Carolina che Elena non era neppure stata battezzata. Ne parlò con il vecchio parroco che passava tutti i giorni a domandare della bambina. E lui cercò di rassicurarla: «Non si preoccupi, signora Dezza, non è il momento. Parlerò con Enrico... Suo figlio è una persona ragionevole. Creda a me. Farà come lei desidera. Vedrà». Così avvenne. Il curato ricordò ad Enrico che, al paese, le usanze erano quelle. Enrico consentì. Elena fu battezzata. Intanto il papà e la nonna continua-

vano a fare il possibile, ma due giorni dopo la piccola Elena se ne andò. Per la nonna fu una consolazione vedere che *in extremis* si era almeno provveduto al battesimo. Si sentiva riconoscente nei riguardi del figlio e del curato. La piccola, ora, riposava in terra consacrata.

E Carolina? Non attese il funerale. Fece le valigie e ripartì. Mentre Enrico decise di fermarsi a Cacciola ancora qualche giorno.

«Non so come dirlo, Enrico, scusami se m'immischio nelle tue faccende... ma tua moglie... tua moglie, non riesco proprio a capirla».

«E che cosa c'è da capire, ancora? Hai veduto anche tu. Dopo la nascita della bambina ogni lavoro ha iniziato a pesarle... Mai un'attenzione materna. Forse ho sbagliato io... Pensavo che sarebbe cambiata una volta avuto un figlio, pensavo che avrebbe messo la testa a posto. Tutto è invece peggiorato. E adesso, dopo quant'è accaduto, andare avanti non mi sembra più possibile. Ho sgobbato. Ho risparmiato per aprire un negozio. Per non dover dipendere da nessuno. E dopo che l'avevo avviato mi sono accorto che intanto lei, dietro le mie spalle, prelevava i soldi dalla cassa... Mi sono trovato a non saper più come saldare le cambiali. Allora ho chiamato Ernesto. L'ho fatto venire da me per aiutarmi, per evitare di farla stare dietro il bancone, ma anche per non caricarla di troppo lavoro. Con Ernesto volevo ampliare l'attività. Ma Carolina non faceva altro che lamentarsi, lasciava tutto indietro, non si preoccupava mai di niente. Se la prendeva comoda. Che si guadagnasse o si perdesse, per lei era lo stesso. Quando non stava a letto tutto il giorno, se ne andava a zonzo per la città. E adesso... con la bambi-

na, l'hai veduta anche tu. Questo qui è un errore che devo espiare duramente».

«Che cosa intendi fare?».

«Non lo. Vedrò quando rientro in Svizzera di trovare una soluzione. Comunque così non si può andare avanti. Potrei acquistare la naturalizzazione e divorziare. Questa, forse, sarebbe la migliore via d'uscita. È morta la bambina».

Nonna Adele assisteva a questa tragedia da vicino. Che cosa sarebbe successo? Enrico non poteva divorziare, essendo ciò vietato ai cittadini del regno d'Italia. Né voleva farsi svizzero. Poteva chiedere la separazione. E così fece. Lui e Carolina si divisero e divisero i beni. Dopodiché lei firmò una liberatoria in cui rinunciava a ogni futura istanza verso il coniuge separato.

Mai di questo episodio, che aveva profondamente segnato mio padre, ebbi notizia diretta, per esempio parlando con qualcuno degli adulti. Misi insieme una miriade di dettagli, di frammenti di discorsi captati qua e là, di accenni che nonna faceva allo zio Annibale, a mio padre, allo zio Ernesto. Nonna Adele riteneva noi bambini eternamente incapaci di cogliere il senso di certi discorsi. Oppure pensava che si trattasse di argomenti completamente privi di interesse per noi. Dimenticava quanto fosse grande, invece, l'attenzione dei bambini per le vicende riguardanti i loro cari.

Un giorno venne a trovarci lo zio Annibale. E appresi un'altra storia. Quella sera, già sul tardi, io me ne ero andato a dormire. Il mio letto, all'epoca accomodato nel soggiorno, stava dietro una tenda. La stanza era buia, la luce spenta, finché non entrarono la nonna e lo zio, che

la riaccessero. Era finita da poco la Grande Guerra. Lo zio Annibale giungeva qui da noi in Svizzera direttamente dal fronte. Aveva solo fatto breve tappa a Milano. Era stato mio padre a proporgli di tornare a lavorare insieme nel negozio. Quando fu giunto a Zurigo, Annibale conobbe me e mia madre. Era lei adesso la donna di casa. La nonna Adele, ancora indecisa, faceva la spola tra i figli di Zurigo e la figlia di Milano.

Quella sera mia madre e mio padre dovevano essere usciti. «Mi auguro che tu sia contento di venire a stare con i tuoi fratelli qui a Zurigo, Annibale» esordì a bassa voce la nonna nel tinello. Era convinta che dormissi della grossa. «Non puoi immaginare quante angosce per te in questi anni di guerra. Terribile. In un primo momento non riuscivo a concepire Enrico ed Ernesto che si erano rifiutati di servire la patria. Provavo, te lo confesso, vergogna per loro. Ma col tempo ho cominciato a capire che anche il loro era coraggio, il coraggio di resistere alle menzogne della propaganda di guerra. Giannetto è caduto. E tu, Annibale, devi aver sofferto anche tu la tua parte. Non mi hai l'aria della salute. Ma adesso devi riprenderti dagli strapazzi. Chissà mai che cosa non hai dovuto sopportare, figlio».

«Non voglio parlare di questo. Mi è entrata nelle ossa. Ancora ce l'ho nelle ossa. Non vedo l'ora di raggiungervi e aver una famiglia d'intorno. Ma...».

«Ma cosa?».

«Be', mamma, sai, devo abituarci a tutti questi cambiamenti. Però io qui mi sento un po'... estraneo...».

«Estraneo tu?! Ma non hai veduto come tutti eravamo contenti del tuo ritorno?!».

«Tutti? Anche lei?».

«Lei... Intendi Erminia?».

«Sì».

«Ma se quando sei entrato in negozio insieme a tuo fratello Enrico lei aveva i lucciconi. Non puoi mica aspettarti che ti getti le braccia al collo. Sei ancora un estraneo per lei. E lei per te. Anche a me è successa la stessa cosa. Dopo le esperienze con la prima moglie d'Enrico pensavo: adesso arriva anche questa, separata dal marito, con tre figli... Mio figlio va proprio a cercarsele tutte lui. Ma le cose non sempre stanno come potrebbe sembrare a prima vista. Lei non è così. Primo, Enrico l'ha presa con sé perché le vuole bene e, volendole bene, la lascia fare. Ma, punto secondo, lei non permette che il proprio passato costituisca un peso per lui. I tre bambini sono in ottime mani, coi nonni, che ho conosciuto e che sono persone oneste e laboriose. Terzo, Erminia fa veramente tutto il possibile per accontentare Enrico. E poi tu non sai come andavano le cose qui prima che lei arrivasse. Terribile... Non c'era niente che funzionasse. Il negozio andava in rovina, la casa anche, e non parliamo della famiglia. D'altro canto all'atroce "ultimo atto" ho assistito io stessa a Cacciola. Adesso invece, è un'altra musica. Questo dice Enrico. E anche Ernesto lo conferma. In negozio Erminia è un'ottima commessa. Tiene pulita la casa. È una buona cuoca. Ma questo lo vedrai da te. Rammenda. Lava. Hanno sempre tutti la biancheria pulita che profuma di bucato. Te lo dico io, anche se non volevo crederci. Enrico secondo me non poteva trovare una donna migliore. E, soprattutto, dopo l'atroce disastro

con quell'altra possiamo solo ringraziare Dio che adesso abbia trovato Erminia».

«Dunque, mamma, tu approvi questa... *amicizia?*».

«Eh, Annibale, dà fastidio anche a me che loro due non possano sposarsi. Ma mica si cambiano le leggi in Italia per fare un piacere a noi. E hanno anche un figlio che non porta il nome di mio figlio, ma di un'estraneo che nemmeno si conosce».

«Be', mamma, a me francamente tutto questo non pare importante. Sono le tue tradizioni cattoliche a farti parlare così. Ma io in guerra ne ho vedute talmente tante che... Anche queste tradizioni con il tempo cambieranno. No, piuttosto, lei mi è parsa molto riservata. Proprio non potrei dire che mi abbia accolto a braccia aperte».

«Perché dovrebbe? Non dimentichiamoci la situazione. Enrico è sì una persona seria. Ma tieni anche presente che Ernesto è un farfallone. E adesso ecco che arriva il terzo fratello. Per lei aumenta la fatica, aumentano le responsabilità. E poi si domanderà pure chi sei, a quale assomigli degli altri due... Date le premesse come avrebbe potuto accoglierti a braccia aperte?!».

«Mi sembra che tu le voglia già molto bene, dato il modo in cui la difendi».

«Sì, devo riconoscerle i suoi meriti. In un primo momento anch'io credevo che si fosse attaccata a mio figlio per via del negozio, fiutando qualche tornaconto. Ma poi ho veduto come mi toglieva dalle mani quei lavori che alla mia età cominciavano a pesarmi. Ho veduto che si sacrificava non soltanto per i suoi, ma anche per la nostra famiglia. Ho constatato a che ora si

alza nei giorni di mercato: alle quattro del mattino inizia a preparare la colazione per gli uomini prima che escano nell'inverno zurighese. Come si occupa dei negozi... Eh no, Annibale, so anch'io che certe idee sono pregiudizi, e ho riveduto le mie opinioni. Ho dovuto riconoscere che questa unione tra loro è possibile anche se non sono sposati col sacramento».

Io nel mio lettino me ne stavo immobile perché non si accorgessero di me. Era la prima volta che sentivo la storia dei miei genitori. E fu lì che compresi cosa avevano tutti quelli che di continuo mi chiedevano per quale ragione io mi chiamassi Cella e non Dezza, dal momento che mio padre era il signor Dezza.

«Ma poi sai veramente perché era così riservata? Sai che cosa può avere provocato in lei la tua venuta? A parte che non ha nessuna notizia dell'ex-marito. Sua sorella Ombellina, la più piccola, si era sposata un mese prima che scoppiasse la guerra. E il giovane sposo non tornerà. Ombellina stessa è gravemente malata, in ospedale. Ogni giorno chiede del marito. Lei aspetta che rincasi dalla guerra. Non ha che i genitori e la sorella. Quando ha un momento libero Erminia va in ospedale per portarle la frutta e la biancheria. Ci va anche al di fuori degli orari di visita, passando attraverso il balcone della camera che sta sul rialzato. Qualche tempo fa, però, è giunta la notizia che il marito di Ombellina veniva dichiarato disperso sul fronte austriaco. Nessuno ha avuto il coraggio di dirlo a lei, nemmeno i genitori. È stata ovviamente Erminia a doversi accollare il compito d'informarla. Le lettere dal fronte erano cessate. Poi è giunta la brutta notizia. E neanche questo a Ombellina

glielo volevano dire. I medici temevano per la sua salute. La voglia di vivere la stava abbandonando. Ed è passato un mese da quando hanno recapitato il telegramma... “Eroicamente caduto per la patria” proprio come Giannetto... E quant’altri? Migliaia di migliaia... “Eroicamente caduto al servizio della patria”... io non riesco più a sopportarle, queste formule ufficiali. Non erano mica eroi. Erano i nostri figli. Comunque, come ti dicevo, i genitori di Ombellina non hanno avuto cuore d’informarla. Temevano di recidere quell’ultimo filo che la tiene legata alla vita. Lei continuava a ripetere di sentirselo dentro, che lui sarebbe presto tornato da lei. Era disperso, questo sì, ma certo non caduto. Ripeteva: “Lo vedrò presto di nuovo”. A quel punto Erminia ed Enrico hanno dovuto assumersi l’onere. Enrico è riuscito a convincere i genitori di Ombellina che era meglio guardare in faccia la realtà e che Ombellina andava informata. Gli aveva detto: “Se Ombellina è proprio convinta che il marito sia vivo, continuerà a crederlo anche dopo”. Con molto affetto e con molto tatto hanno convinto i genitori di questa necessità. Ma ecco, ancora una volta, che sta ad Erminia parlare con la sorella Ombellina».

«So ben io che cosa vuol dire. A me è toccato tante volte di dover scrivere, mentre ero in trincea, a fidanzate, mogli, genitori dei poveri commilitoni caduti. È un compito terribile».

«Coi genitori lei non ha usato un mare di parole. Ma è il modo in cui ha sostenuto il suo punto di vista... Personalmente l’ho trovata una cosa degna di rispetto. Gli disse: “Perché volete nasconderelo?”».

E sua madre, Serafina Ferretti, le rispose: “Ha amato tanto il marito”.

“Questo l’aiuterà a sopportare il dolore” azzardò Erminia.

“Soltanto la speranza di rivederlo la tiene in vita. Se gliela prendete, ci lascia anche lei”.

“Non siamo ciechi, mamma. Ombellina è in ospedale da oltre un anno. E ogni giorno diventa più debole. I medici fanno quel che possono, ma ormai serve a poco o niente. Certo, potremo anche tenerglielo nascosto, se fossimo rassegnati che le resta poco da vivere. Ma è davvero così? E non potrebbe venirlo a sapere da altri? Ha tante visite... Mica possiamo istruirli tutti. Che cosa succederebbe allora?”.

“Hai ragione, Erminia. Avete ragione entrambi. Ma io non ho cuore di dirglielo” furono le parole, di disperazione, di papà Ferretti.

“Allora lo faremo Enrico e io... domani non c’è mercato. Andiamo a trovare Ombellina. Ma il giorno dopo noi abbiamo la bancarella e dovrete starle vicina. Dobbiamo mostrarle che proviamo tanta compassione per lei in questo momento”.

Allora vedi, Annibale, non è che lei abbia soltanto un mucchio di lavoro, ha per sopra anche un mucchio di dispiaceri. Forse avrebbe voluto che, insieme a te, fosse tornato anche il marito di sua sorella. Per lei, questo, sarebbe stato un gran sollievo. Cerca di capire... Davvero, non le hai vedute le lacrime nei suoi occhi?

Ah, approposito, adesso te ne racconto una bella. Un po’ di tempo dopo, il Ferretti aveva detto Erminia che “se a questo punto Ombellina ormai è vedova di guer-

ra, allora avrà ben diritto anche lei a una razione dei generi alimentari che vengono distribuiti dal consolato ogni mese". Si tratta dei viveri che distribuiscono alle famiglie dei caduti. "Credo che diano del burro, questa volta" aggiunse il Ferretti. "E sarebbe inestimabile se Ombellina potesse mangiare del pane col burro. Perché le farebbe bene".

"Mi faccio dare i documenti dall'ospedale" lo rassicurò Erminia. "Me ne occuperò io. A me che sono la sorella devono consegnare la razione che le spetta".

Come vedi, Annibale, quando si tratta di difendere i diritti della famiglia niente le pesa». Adele pronunciò quest'ultime parole a bassa voce, ma con il tono di chi getta sul piatto della bilancia l'argomento risolutivo.

«Enrico andò con lei all'ospedale per informare la sorella di Erminia del cognato morto?» fece Annibale.

«Sì, e mi ha raccontato che Ombellina non voleva crederci. Era terribile. Ma Erminia finché fu lì non si lasciò andare. Poi, quando furono usciti, dovette sedersi su una panchina. A momenti sveniva».

«Un donnino tutto nervo» parafrasò Annibale.

«Non è tutto. Una sera Erminia si recò al *Casino*, sulla *Militärstrasse*. Nella saletta sul retro il consolato organizzava la distribuzione annonaria. Enrico, che l'accompagnò, pensava di rimanere ad aspettare nel ristorante. Ma non c'era posto. Così decise di attenderla all'ingresso posteriore. Di lì vide che Erminia era da poco entrata e, individuato il funzionario addetto alle distribuzioni, si stava mettendo in fila. Il funzionario faceva l'appello. E man mano che si veniva chiamati, ci si poteva avvicinare al bancone dietro al quale, come giudici in tribunale,

stavano assisi i membri della *Commissione Annonaria*. Stando in fila, sentì quali domande furono poste alla donna davanti a lei, che era giunta lì con quattro bambini.

“Mio marito è disperso in guerra!”.

“E lei come lo sa?”.

“Me lo sento. Ecco qua la sua ultima lettera...”.

“Come può essere disperso se ancora le scrive?”.

“Ma è da quattro mesi che non ricevo più posta!”.

“Eh, cara la mia signora, ma questo non vuol dire proprio niente!”.

“Senta, mio suocero dall’Italia ha fatto cercare il figlio e non ha ricevuto nessuna risposta. Nessuna”.

“Abbia pazienza, cara signora. Si può ancora sperare. Sono suoi questi quattro bambini?”.

“Sì, ma mi dica lei cosa posso fare per sapere se...”.

“No, no, lei non si preoccupi. Ce ne occuperemo. La terremo informata. E appena si sa qualcosa la mandiamo a chiamare. Ma non mi perda la speranza. Suo marito potrebbe trovarsi in prigionia... Capita che questo genere di comunicazioni duri a lungo”.

“Eh già, può essere...”.

“Burro per cinque. Mezzo chilo. Ecco signora. Per favore, non dimentichi di ringraziare il Comitato di beneficenza che ha reso possibile questo omaggio... Sono quelle signore là...”.

La povera madre si recò da una dama accanto ai commissari e la ringraziò. Poi fece lo stesso con la successiva e così via, esprimendo la propria gratitudine a ciascuna di loro prima di lasciare il locale con i quattro bambini.

“Avanti il prossimo!” gridò l’addetto.

Erminia s’accorse d’Enrico, che stava sulla soglia, e gli fece segno di non immischiarsi.

“Il prossimo!” esclamò nuovamente il funzionario. Era il turno di Erminia. Lei si fece avanti coi documenti d’Ombellina. S’accorse subito che le dame s’erano messe a confabulare, come se dal tipo di documenti presentati avessero desunto che il caso non rientrava nelle loro competenze.

“Vedova di guerra?”.

“Sì”.

“Niente figli?”.

“No”.

“Duecento grammi di burro!” decretò l’uomo restituendo ad Erminia l’incartamento.

“Mi consenta, signor console...” interloquì a quel punto una delle dame. “Mi consenta solo un’osservazione. Codesta persona non ha nessun diritto al burro italiano”.

“Perché, scusi, signora Raimondi? I documenti sono in ordine: Ombellina Dismo... vedova di guerra...”. E poi, rivolgendosi ad Erminia, domandò: “Risponde al nome di sua sorella?”.

“Certo” confermò Erminia.

“Ma mi consenta, signor console!”. La signora Raimondi alzò lievemente il tono per conferire il crisma dell’ufficialità alla dichiarazione ch’era in procinto di notificare verbalmente: “Il nome di codesta donna non è Dismo! È Cella... E trattasi non di vedova di guerra! Perché costei si fa mantenere da un noto disertore, con il quale peccaminosamente convive in istato di concu-

binaggio! E com'è vero che esiste Dio noi in questo caso non daremmo certo il burro italiano alla persona giusta”.

Erminia non batté ciglio.

La Raimondi rincarò la dose: “Forse che adesso dobbiamo nutrire anche i traditori della patria e le di loro concubine?!”.

Erminia, con gesto lento e misurato ripropose ancora una volta i documenti all'addetto: “Queste credenziali appartengono a mia sorella, Ombellina Dismo, ricoverata in ospedale, perché gravemente inferma da più di un anno. Suo marito era stato dichiarato disperso tre mesi fa. Fino ad oggi non abbiamo mai chiesto un centesimo di sostegno. Ora è giunta la notizia della sua morte. Sta scritto qui: *Eroicamente caduto al servizio della patria*. Son venuta io qui perché mia sorella, che ora è vedova di guerra, non può lasciare l'ospedale, come certificano queste carte mediche. Penso che abbia diritto alla razione di burro, di cui nel suo stato di salute avrebbe anche un particolare bisogno”.

Erminia aveva parlato in modo pacatissimo, ma anche molto deciso. Ed Enrico, da fuori, si era un po' avvicinato all'uscio, pronto a intervenire per darle man forte in caso di necessità. Un silenzio di tomba calò nel salone. Tutti rizzarono le orecchie. Si fiutava uno scandalo. E non c'era chi volesse perdersi la scena. Il funzionario biascicò delle parole di circostanza consegnando i due etti di burro ad Erminia. Si vedeva bene che lui avrebbe desiderato chiudere in fretta l'incidente.

Ma intervenne ancora la signora Raimondi: “Non ci si può mica fidare di una che conduce la vita peccaminosa

di codesta donna. E chi ci garantisce che il burro arrivò effettivamente in ospedale, dalla sorella malata? E non sulla tavola di un nemico della patria?”.

Il primo “nemico della patria”, Erminia lo aveva incassato senza batter ciglio. Invece il secondo le andò di storto. Sulle prime la videro sussultare. Poi disse queste parole: “Signora Raimondi, la conosco abbastanza bene e credo che tutti i presenti sappiano chi è lei... sicché dunque sappiamo tutti quanti anche il nome di colui che la mantiene: suo marito. Il quale ha comperato merci in Italia durante tutta la guerra, le ha fatte transitare in Svizzera, paese neutrale, rivendendole poi in Germania... al nemico. Sicché dunque, mentre lei fa qui la benefattrice delle povere vedove di guerra, suo marito si arricchisce sulla pelle degli uomini al fronte. Eh sì, diciamo che il Raimondi ha guadagnato fior di quattrini grazie alle palle da cannone dei nostri nemici! E poi la consorte vien qui a far sfoggio dei suoi... soldi... tedeschi! Lei dovrebbe vergognarsi di farci la predica morale a noi! E, per sua norma e regola, il pane io me lo guadagno con onestà, lavorando. Lei invece non può affermare lo stesso. Quindi si vergogni!”.

Ciò detto, tacque. Riprese i documenti come niente fosse. Le consegnarono il panetto di burro da duecento grammi. Ringraziò. E lasciò la sala, dove la gente applaudiva. Una sola persona visse nell'ilarità generale gravi momenti, come dire, d'imbarazzo: la signora Raimondi. Che aveva tentato a più riprese di farsi ascoltare, ma senza riuscirci. Boccheggiava. Infine si alzò di scatto e lasciò la sala esclamando: “Ingrati! Lo sapevo che non bisognerebbe mai mescolarsi alla plebaglia!”.

Enrico, che aveva assistito al duello dalla soglia, si fece da parte per lasciar passare la gran dama adirata: “Oh, signora mia, riverisco!” s’accomiatò lui, beffardamente. “E porti i miei omaggi al signor Raimondi, venditor di stracci e limoni”. Alludeva ai denari guadagnati durante tutto il periodo bellico dal Raimondi rivendendo stracci e limoni alla Germania. Enrico mi disse d’essere stato lì lì per intervenire, ma Erminia non ne ebbe affatto bisogno essendosi difesa brillantemente da sé. Non si era lasciata mettere nel ruolo dell’imputata. Era andata al contrattacco.

Passò una settimana, ed Erminia fu invitata a comparire in consolato. La ricevette il console generale in persona, presente anche il funzionario che nella sera del di-verbio con la signora Raimondi stava conducendo la distribuzione. La presentò al console generale: “Signor console generale, la signora Erminia Cella”.

“Signora Cella! Le dobbiamo delle scuse per lo spiacevole incidente occorso al *Casinò*” esordì il console generale. “Come lei sa, ci son patrioti e patrioti. A lei non devo spiegarlo. So che queste cose lei le capisce. Vorrei solo che mi dicesse, però, in quale ospedale è degente sua sorella Ombellina. Mi piacerebbe eseguire personalmente la consegna ufficiale della croce al valore per il marito. Ma non so come rintracciarla”.

“Signor console, non ho molta considerazione delle onorificenze. Non fanno resuscitare i morti. Ma i miei genitori vorranno certamente assistere alla consegna della croce a Ombellina” fu la risposta di Erminia.

E allora sai che ti dico, Annibale? Per me una donna così, che sa difendersi così – io non posso dire che in

simili frangenti ne sarei stata capace – ti apre gli occhi. Di colpo ho capito che cosa vuol dire per Enrico averla accanto. Sono queste le cose per cui ho conosciuto meglio Erminia. Tu dici che parla poco. Vero. Ma se parla lo fa con cognizione di causa. E poi la vita, qui, non è mica come a casa nostra, giù in Italia. Lo sai bene anche tu. Qui per noi è molto, ma molto più dura. Ci sentiamo ancora nell'alveo della tradizione e della fede? Guarda i miei capelli bianchi. È da un po' che cammino sulla terra e quante cose ancora da imparare. Tu torni dalla guerra e arrivi in un paese straniero che la guerra non l'ha conosciuta mai. Costaterai anche tu, anche tu dovrai imparare un bel po' di cose».

«Che dire? A me qui tutto è estraneo. Non ci fossi tu, i miei fratelli, io me ne tornerei in Italia» sospirò Annibale con voce avvilita.

«Torneresti? Ma dove? Dove potresti tornare? In Italia, dici? La guerra è finita. Morti, orfani e vedove... Come tua sorella a Milano, con due orfani di padre. Speriamo che ce la faccia!».

«Mia sorella Erminia? Penso che ce la farà, perché è anche lei coraggiosa. Strano. Due Erminie. Un'Erminia qui a Zurigo, e mia sorella a Milano. Due Erminie combattono per la sopravvivenza».

«Vedi tu quel che vuoi fare, Annibale. Io posso trasferirmi a Milano e aiutar mia figlia a tirar su i bambini. Qui siete in buone mani. C'è un neo? Che non siano sposati e che Ettore non porti il nome del padre, sarà pure un neo, ma bisogna andare oltre».

«Oh, mamma, davvero, queste sono proprio soltanto esteriorità».

«Annibale, vedrai che si prenderà cura anche di te. E presto ti sentirai a casa tua. Io sono attaccata alle mie tradizioni borghesi, ho i miei sentimenti religiosi. Mi riesce difficile cambiare, non posso smentire la mia natura. Ma se vedo Enrico quando guarda contento il suo Ettorino mi dico che, in fin dei conti, è la loro vita. Certo, non sarà una famiglia secondo le tradizioni...».

«Ma...».

«Sì, non sarà mai una famiglia tradizionale, ma forse sarà qualcosa di più. Ed Enrico magari direbbe che ci legano le sue idee socialiste. Ma mi par ora un ragionamento troppo elevato per i miei gusti».

Origliavo queste parole trattenendo il respiro, immobile per non perdere neppure una sillaba. Tutto mi suonava nuovo. I miei genitori, dunque, non erano come le altre mamme e papà. Non erano sposati. Convivevano! Bastava? A me sembrava di sì. Forse la nonna queste cose non le capiva molto bene, mi dissi. Lei e zio Annibale a un certo punto tacquero. Poi lui le fece: «Mamma, scusa, io sono stanco. Vado a dormire».

«Sì, figliolo, va'. Domani inizia per te un nuovo giorno. Dormi bene».

«Buona notte». Spensero la luce. Mi girai nel letto. Nonna Adele s'avvicinò cauta alla tenda e mi sussurrò: «Ettorino, ancora non dormi?».

Non risposi. Volevo continuare ad ascoltare i discorsi. «Beata gioventù! Vivono contenti della giornata e non hanno pensieri. Annibale, prendi la lampada che sta lì fuori. Fa' piano ché il bimbo dorme!» soggiunse.

Uscirono chiudendo la porta. Tutt'all'intorno era buio. Dopo quel che avevo udito rimasi sveglio, probabil-

mente a lungo. Rimuginavo. Ma tante cose io non riuscivo a capirle.

Per noi bambini qualche volta era altamente difficile comprendere le parole di nonna Adele.

ALCUNI BREVI
SCRITTI RECENTI

EVVIVA L'EPIFANIA

Agli abitanti di Scandiano piaceva prendere in giro la gente, ma guai a chi osava restituirla pariglia: loro stessi non amavano essere toccati dall'umorismo altrui.

Un giorno – era il tempo dell'epifania – un macellaio, che si credeva specialista in questo genere di cose, cioè il più furbo del paese, stava ad aspettare un contadino. Questo – che ogni anno gli forniva la legna, vendendogli anche le proprie bestie, bovini e suini – era un uomo dotato di naso rosso, grosso e spugnoso, come un fragolone.

Vedendolo arrivare gli saltò in testa di fargli uno scherzo, come s'usava nel giorno della befana. Qualche giorno prima una certa signorina, di nome Zivelleina, gli aveva domandato se conoscesse qualcuno disposto a venderle della legna: se sì, lo pregava di mandarglielo a casa perché ne aveva bisogno.

Quando, con il suo carro carico di legna da ardere, il contadino arrivò alla macelleria, venne subito indirizzato dal titolare del negozio alla signorina Zivelleina e, attratto dal buon affare che gli si prospettava nei riguardi di una signorina, proseguì verso la casupola in cui questa abitava, senza neppur fare sosta in paese. Giunto che fu, bussò. Sulle prime nessuno rispondeva. Così insistette con colpi più forti, e finalmente la porta si aprì. Che spavento!

Era quella una signorina? Lui si aspettava una giovane donna e invece si vide apparire una persona di una certa età, munita anch'essa d'un naso mostruoso, che per dimensioni superava certamente il suo. O almeno così gli sembrava. In realtà, il naso della signorina era grosso esattamente quanto quello di lui, ma molto più pallido e distinto, del tutto privo del colore che assumeva il vino quando sua moglie, di nascosto, glielo annacquava.

Anche la Zivelleina notò quale prima cosa il naso del contadino, e ne rimase piuttosto impressionata, ma vedendo il gran carro con il suo gran carico di legna si riebbe subito e chiese:

“Sicuramente vi ha mandato il macellaio, vero?”.

“Sì, m'ha detto che cercavate qualche fascina”.

“Certo che me ne manca, ma se me la scarica qui, io poi non ho chi me l'accatasti in cortile e me la tagli”.

“S'è sol per questo, ci penso ben io. Quante fascine le servono?”.

“Quante me ne potete vendere?”.

“Ah, per me anche tutta la carrettata”, rispose lui ridendo.

E lei, fissando il cumulo delle fascine: “Se me le metteste a posto, nel cortile dietro casa, potrei anche comprarla tutta. Ma poi me la dovete anche tagliare. Qual'è il prezzo?”. Si misero subito d'accordo.

Lui scaricò nel cortile la legna che provvide a tagliare secondo la misura del focolare di lei e, finito il lavoro, venne invitato in casa dove gli fu offerto un bicchierino di liquore: un “rosolio” buonissimo che lei aveva preparato con le sue mani.

Dal "rosolio" si passò ad aprire una bottiglia di lambrusco con un bel piatto di pane e prosciutto finemente affettato. Ad un certo punto lei osservò:

"È stato dunque il macellaio a indicarvi il mio indirizzo... Quel mascalzone voleva prenderci in giro, beffarsi di noi".

Poiché lui sulle prime non mostrava di capire, lei aggiunse:

"Non sapete che qui da noi oggi è il giorno delle beffe, l'epifania? Ma noi del beffeggiatore faremo un beffeggiato. In onore alla befana... E ai nostri nasi!".

Gli venne in mente che ogni anno era obbligato a vendere al macellaio, un vero strozzino, che cercava sempre di pagare meno del dovuto e a rate e con ritardo. Le domandò se lei per caso non fosse interessata anche ad acquistare della carne e lei domandò che cosa poteva offrirle.

"Per il momento ho un maiale e un vitellone pronti per il mattatoio. Forse, si potrebbe fare due quarti sia dell'uno che dell'altro".

"Sì, mi va benissimo, con tutto il parentado che ho".

Un ragionevole prezzo, ben superiore a quello da strozzini del macellaio, venne concordato per la carne e Zivelleina pagò in contanti la legna, che veniva venduta in un sol colpo senza dover girare per tutto il paese. Il contadino ne fu contentissimo. E la signorina non meno di lui, perché così facendo aveva risparmiato parecchi denari. Insomma, l'affare si concluse con reciproca soddisfazione.

E il macellaio? Sentendo avvicinarsi il carro sul selciato, si mise alla porta del negozio. Per nulla al modo si

sarebbe perso il ritorno del contadino e lo spettacolo della sua rabbia paonazza. Ma il macellaio si sbagliava, perché l'altro senza neppure fermarsi gli gridò:

“Ho venduto la legna, ho venduto la carne: ho venduto tutto. A un prezzo che di sicuro voi non m'avreste mai dato. Grazie dell'indirizzo! Ora andate a cercarvi legna e buoi pel vostro macello. E viva l'epifania!”. Se ne andò cantilenando un vecchio proverbio:

*Di tutto quel che vuoi fare e dire,
pensa prima a ciò che ne può seguire.*

[Da *L'Avvenire dei lavoratori*, numero doppio
ottobre 2002-marzo 2003, p. 171sgg.]

IL COMPAGNO ARMUZZI

Nella nostra sezione di Zurigo avevamo una “filodrammatica”. La dirigevano i compagni Armuzzi e Granata. Per una certa festa allestirono il dramma *L’Idea che cammina*. Il ruolo principale venne interpretato da Armuzzi, che però aveva un difetto: non studiava mai la sua parte a memoria. Però era bravissimo a cavarsela leggendo dalle labbra del suggeritore. E quando non lo sentiva, s’inventava delle frasi ad effetto. Erano frasi che gli altri compagni sulla scena ovviamente non conoscevano. Loro aspettavano la battuta... E Armuzzi improvvisava. Improvvisava.

Una volta accadde tuttavia che Armuzzi, dopo aver improvvisato per un bel po’, non sapesse più come andare avanti e tacque. Il suggeritore gli replicò la battuta, ma il protagonista non riusciva a capirlo bene. Allora la ripeté sempre più forte scandendola finché non fu il pubblico a ripeterla in coro, per farla finita. Armuzzi ringraziò con un sorriso. E la recita continuò.

Al nostro pubblico Armuzzi piaceva molto, perché era di bell’aspetto ed aveva una voce fortissima. Riguardo al suo difetto spiegava che lui in gioventù a Rimini aveva sentito recitare dei grand’attori italiani i quali non sapevano né leggere né scrivere. Ma sapevano magistralmente interpretare *L’Amleto* di Sagaspero,

ché così si chiama Shakespeare: «Io stesso feci piangere un sacco di gente declamando “Essere o non essere: quest’è la domanda!”» ci assicurò una volta. «Ma purtroppo anche Sagaspero al giorno d’oggi non commuove più a nessuno».

Lui stesso si commuoveva moltissimo, sebbene in altre circostanze. Quando parlava in pubblico come oratore del partito, senza vestire i panni dell’attore, Armuzzi diventava nervoso e gli saliva come un groppo in gola. Perdeva spesso il filo del discorso. Era il compagno Armuzzi. Era fatto così.

Nel lavoro di propaganda politico-teatrale *L’Idea che cammina* Armuzzi impersonava l’Eroe della Libertà che dopo mille peripezie e indicibili persecuzioni si affranca dall’Oppressione. Quest’ultima era simboleggiata da due soldati. La costumista per ottenere il noleggiato di due uniformi di un qualche esercito coloniale dovette chiedere il benestare della polizia. Ma quelli volevano poter visionare il copione. Ché le uniformi straniere avrebbero eventualmente potuto danneggiare la neutralità della Confederazione...

Armuzzi, fiutando odor di censura, dichiarò che non esisteva alcun testo scritto e che la nostra “filodrammatica” recitava all’antica, secondo i canoni della Commedia dell’Arte. Questo dichiarò Armuzzi. E ciò, in fondo, quanto meno dal suo punto di vista, corrispondeva al vero.

Parecchie volte abbiamo replicato *L’Idea che cammina* a Zurigo, ma anche a Winterthur, Sciaffusa, San Gallo... Nelle grandi sale gremite di emigranti italiani fu sempre il tutt’esaurito. Un successo davvero colossa-

le, che ci permise di guadagnare un bel gruzzolo per la sezione e per la propaganda sindacale.

Dimenticavo di dirvi che – quando Armuzzi riusciva rocambolescamente ad ammazzare i due aggressori in uniforme – sempre ed immancabilmente il pubblico operaio saltava in piedi ad applaudire, contento a pieno cuore per la Vittoria dell’Eroe della Libertà.

E Armuzzi ringraziava con degli inchini dicendo: «Compagni! Ce l’abbiamo fatta!».

POETI DI PAESE

Lo Scandianese in generale è un tipo allegro. Il nonno una volta spiegò a mio padre: “Vedi questi giovanotti? Non hanno molta voglia di lavorare, non gli piace sporcarsi le mani. Scimmiettano la vita delle grandi città, così come loro credono che sia. Vanno a spasso. Arrivano in piazza. Si mettono al caffè e prendono in giro gli altri, che come loro passeggiano sotto i portici”. Posseggono una rendita giornaliera che sì e no gli permette di vivere senza dover faticare, oppure hanno una famiglia che li finanzia. Ma, incontrando un consimile zuzzerellone nessuno di loro mancherà di domandarsi chi mai si creda di essere costui che si permette di tirare a campare senz'occupazione, al modo dei fannulloni.

Si siedono dunque al tavolino, e sono sempre gli stessi. Ordinano un bicchiere d'acqua fresca e il giornale. Se ne stanno lì mezza giornata a criticare chi si trova a passare da quelle parti. Vi sono in paese di quelli che si credono letterati e, baciati dalla Musa, ogni tanto compongono delle rime dialettali. Infatti, Scandiano diede i natali a grandi e illustri poeti, tra cui l'Ariosto e il Boiardo dei quali i nostri amano parlare per sentito dire, non avendone mai letto alcunché.

Il barbiere, per fare un esempio, quando ha da fare un annuncio viene colto dalla vena poetica tant'è che una

volta, dovendo andare dall'oculista, affisse alla porta del negozio l'avviso che segue:

*Chiudo bottega, e vado a Roma
con la moglie al fianco,
per aver così,
malgrado la vista,
il passo franco.*

E allora il macellaio, per non essere da meno:

*Ho da vendere carne bovina
ad un prezzo che
non vi manderà in rovina.*

Ettore Dezza, che non era di famiglia scandinava, stava ore e ore nel suo negozio di pellame, aspettando la clientela. Per non annoiarsi si mise a scrivere, prendendo in giro la mentalità paesana. E pubblicò, sotto pseudonimo, dei trafiletti su *Il don Chisciotte*, foglio umoristico stampato a Roma e diffuso in tutta la penisola.

Dopo un po' gli Scandanesi scoprirono chi era l'autore di quei corsivi e decisero d'appendere alla porta della pelletteria Dezza un cartello recante queste parole:

*Allerta, marinar
ché il Don Chisciotte
non ti faccia caricar di botte.*

Perché lo chiamarono "marinar"? Be', lui non era proprio di Scandiano, ma di un altro luogo.

LA CACCIA

Il sacerdote del paese era amico del papà di mio papà, con il quale andava a caccia. Gli diceva: «Dezza, quando senti il primo tocco della campana, tu preparati: puoi metterti in cammino. Perché all'ultimo tocco il vespro è finito. Io in due minuti mi libero de' paramenti e son pronto per andare».

Un dì, e credo fosse autunno, se n'andarono a caccia su per le meravigliose valli dell'Appennino toscano-emiliano dove vennero però sorpresi da una mezza alluvione. Dovettero trovare un riparo di fortuna né poterono più tornare nella piana. Passata la tempesta pernottarono in un albergo.

La mattina dopo il povero prete s'alzò prestissimo e si mise in marcia molto prima dell'aurora. Ben sapeva che le sue beghine si presentavano ogni mattina in chiesa alle sei per la prima messa. Quel giorno però, non vedendolo comparire all'altare maggiore corsero a in parrocchia a chiedere notizie.

La perpetua, destata dall'ultimo sonno, si meravigliò non poco e corse a sua volta nella camera del parroco. Diede un'occhiata al letto. Era vuoto e intatto.

Il prete-cacciatore entrò in quel momento in parrocchia con una mezz'ora di ritardo. Forse non era nemmeno la prima volta! Le anziane comari quel giorno si

recarono stesso dallo scrivano per dettargli una lettera a sua eminenza l'arcivescovo.

Denunciarono quel pessimo parroco che invece d'occuparsi come doveva del suo gregge preferiva andarsene a caccia! *Non solum* se ne se n'andava lontano dalla parrocchia alla sera, *sed etiam* restava fuori alla notte!! E la mattina dipoi non diceva nemmeno la messa all'ora prevista!!!

Il povero reverendo fu richiamato al suo dovere dall'alto prelato, il quale gli proibì la caccia. Perentoriamente.

Mio nonno, Ettore Dezza, per consolare l'amico, gli inviò un versetto garbatamente anticlericale:

San Ruffino
terra pendente
buon campanile
ma cattiva gente!

CON LA FORZA DELLA RAGIONE
CON LE ARMI DELL'ONESTÀ

Nella città di Frauenfeld, in Svizzera, si tiene da qualche anno il Pink-Apple Filmfestival, rassegna internazionale del cinema gay. Dopo l'intervento all'edizione 2001 da parte del Presidente della Confederazione, Moritz Leuenberger (il quale si rivolse ai gay in sala con un "Care signore e signore, cari signori e signori" che spopolò e fece il giro del mondo), lo scorso anno il discorso inaugurale è stato affidato a Ettore Cella-Dezza. Ecco il testo del discorso, tenuto il 25 aprile 2002.

Se oggi prendo la parola, qui a Frauenfeld, di fronte a voi, inaugurando il *Pink-Apple Filmfestival 2002*, penso che l'indubbio onore riservatomi consegua da quattro ragioni che proverò a enumerare. La prima deriva, credo, dal prestigioso *Filmpreis* assegnatomi dalla Città di Zurigo pochi mesi fa: Zurigo è vicina e nelle sue sale verrà replicato il nostro programma odierno. La seconda ragione sta, forse, nell'esperienza e nel vissuto di un'ottantottenne al quale l'età tuttavia non ha ancora tolto per nulla la passione del proprio lavoro. E qui permettetemi senz'altro di aggiungere, in terzo luogo, che non si finisce mai d'imparare. In quarto e ultimo luogo vi sono, direi, le mie opinioni sulla sessualità e sull'amore: binomio

tutt'oggi controverso, spesso avvolto da dubbie forme d'interesse morboso e quasi universalmente considerato un tabù.

Diciamo subito che a causa di questo tabù l'umanità, o almeno una "minoranza" in essa, vuoi di sesso femminile che di sesso maschile, soffre dai tempi mosaici. Nell'Antico Testamento, e segnatamente nel *Levitico*, si legge il seguente precetto:

Non giacerai con un ragazzo come con una donna, ché è cosa abominevole. (*Lev. 22.13*)

E certamente un siffatto *giacere* è abominevole: circonvenzione e violenza, comportamenti entrambi che, e a buon diritto, vengono tutt'oggi sanzionati dalla legge. Ma amare esclude ogni circonvenzione e ogni violenza. L'amore è tutt'altra cosa. Sì, io credo che amare sia tutt'altra cosa e credo che nessuno, amando senza circonvenzioni e violenze, possa compiere – o anche solo *percepirsi* nell'atto di compiere – qualcosa di abominevole. No, davvero, non penso che si possa parlare di abominio quando due persone adulte si amano. E, anzi, se mai qualcuno di voi, care amiche e cari amici, percepisse come abominio l'espressione del proprio amore, sarebbe bene per lei o per lui cercare qualche ausilio terapeutico.

Nondimeno, fin dai tempi arcaici la storia ci racconta di leggi che vietano e di sanzioni che puniscono l'amore, soprattutto il nostro amore, fino all'estremo supplizio. Occorre attendere la venuta di un popolo intelligente e straordinario come fu quello greco affinché uno spi-

rito di maggiore libertà incominci a soffiare tra gli esseri umani.

Di questa libertà i grandi padri e le grandi madri della cultura greca, nonché del pensiero e della letteratura universali – da Saffo a Socrate, da Platone ad Aristofane a tanti altri – ci hanno lasciato per altro testimonianze perenni. Parlo di capolavori eterni, che però vennero originariamente concepiti e recepiti nella cornice quotidiana di splendide città e anfiteatri. E permettetemi di sottolineare, con tutto l'orgoglio di un vecchio uomo di spettacolo, che un tratto caratteristico della cultura greca fu proprio la sua dimensione pubblica, simboleggiata dal teatro.

Non a caso fu per effetto dell'onda culturale ellenistica che – dalla Persia alla Tunisia da Epidauro ad Atene a Siracusa – nacquero teatri grandiosi, che potevano ospitare fino a sedicimila spettatori. Nasce di qui la robusta civiltà teatrale dell'Occidente, nasce di qui la capacità del teatro di motivare anche dopo il tramonto delle *poleis* greche ulteriori generazioni di artisti, e non tra i peggiori, che seppero proseguire su questa via. Di qui nacquero l'entusiasmo e la passione che condussero a edificare altri grandi anfiteatri – a Taormina e a Verona, a Pompei e ad Avenches – dove venivano rappresentate le commedie di un Plauto e di un Terenzio, e dove avevano luogo anche dispute su argomenti di pubblico interesse, agoni di poesia, vere e proprie olimpiadi dello spirito e dell'intelletto.

Nelle egloghe di Virgilio, nelle liriche di Saffo, nei metri e nelle rime di non pochi letterati antichi ci restano testimonianze altissime tanto del sentimento amoroso quanto di invidiabile autonomia intellettuale. E poi? Cos'è successo, poi? Poi, fino a ieri o all'altro ieri, è suc-

cesso che tanto l'uno che l'altra, tanto il sentimento quanto l'intelletto, ci sono stati interdetti per lunghi secoli: sia nell'ambito della vita quotidiana, sia in quello della letteratura o del teatro. E lo stesso si potrebbe affermare, in tempi più recenti, della radio, della televisione e del cinema, giacché – lasciatemelo dire a chiare lettere – è soprattutto di silenzio censorio, non d'altro, sono fatti a tutt'oggi i nostri media.

Parlo di un silenzio censorio che viene da lontano; che inizia con la traduzione biblica, la cosiddetta "Itala", del 195 d.C. e poi, ancor di più, con la versione approntata da Girolamo nel 392; parlo di una attitudine censoria e repressiva che inizia insomma con la "cristianizzazione" dell'Occidente; parlo di un processo storico che sicuramente non ebbe luogo all'insegna del comandamento evangelico "ama il prossimo tuo come te stesso", ma che tutt'altrimenti recò in sé il segno curiale e romano di una chiesa ormai totalmente dominata dalla propria sete di potere.

Durante tutta l'epoca tardo-antica e durante tutto il medioevo la chiesa ha letteralmente messo a ferro e a fuoco ogni libertà sessuale. Né, va detto, la pratica della tortura e del rogo cessarono con l'avvento della cosiddetta età umanistica o della cosiddetta età dei lumi. No, care amiche e cari amici, interdizione e persecuzione sempre: dal passato remoto fino al tempo presente.

La chiesa oggi moltiplica ovunque i suoi appelli affinché tutte le persone di buona volontà servano la pace tramite lo strumento del perdono: "*perdona il tuo nemico!*". Il che mi pare un'istanza in sé condivisibile. Ma non pare esser mai riuscito alla chiesa stessa in duemila

anni di dare seguito a questa sua istanza. Sicché si grida “pace pace”, ma la guerra continua. Perché? Forse perché la chiesa non osa mettere in questione alcuni pseudo-fondamenti sociali della propria dottrina. Certo, anche per una certa incoerenza tra il piano delle parole e quello dei fatti.

“Ama il prossimo tuo come te stesso” – il comandamento evangelico vale sì per tutti, ma, care amiche e cari amici, la chiesa sembra dimenticarsene quando si tratta di certe “minoranze” rispetto alle quali si rimane fermi alle giaculatorie di condanna: “Orsù, figliolo, tu devi... è proibito... è peccato grave!”. Insieme al dito alzato, vagamente minaccioso, della morale tradizionale, resta in vigore il monito a non mai turbare il comune senso del pudore. Tanto più che ciò diffonderebbe solo insicurezza... Meglio, dunque, non parlarne, meglio imbavagliare, stroncare e sopire... Insomma, ecco a voi *il* tabù.

Fortunatamente, anche all’interno della chiesa, aumenta il novero di religiose e religiosi – non necessariamente coinvolti nel nostro tema per vicende o travagli personali – che hanno il coraggio e l’onestà di sostenere in santa coscienza una posizione diversa da quella ufficiale, anche al prezzo di venire “silenziate”.

La ragione di questo breve excursus storico è presto detta: ho voluto, con le mie parole, esemplificare che nonostante tutto e dopo tutto lottare serve, che lottare non è affatto una cosa inutile. Se così non fosse, pensiamoci un istante, noi certo non potremmo starcene qui oggi riuniti in questa bella sala della città di Frauenfeld per celebrare un festival del cinema gay. Lo possiamo in quanto oggi noi rappresentiamo una minoranza com-

battiva e aggregante, capace di evolversi e di indurre all'evoluzione anche i nostri media. Noi oggi rappresentiamo una minoranza che non intende, né deve più, accettare qualunque prepotenza.

Tutto questo è oggi possibile qui, nel Paese che ospita questo festival, la Svizzera – e ciò sia detto senz'ombra di vanità o boria nazionale – perché in questo Paese durante lo scorso secolo e anche in quello precedente hanno vissuto persone – cito tra tutti Hösli, Meyer e von Knonau – che seppero spendere la loro intelligenza nella lotta e che così facendo seppero imprimere un impulso all'intera società, pur tra mille sofferenze e a prezzo di sacrifici tributati in prima persona: sofferenze e sacrifici di cui noi, care amiche e cari amici, oggi profittiamo.

Da tutto ciò dobbiamo trarre motivo per proseguire – con mezzi pacifici – la nostra lotta. Con mezzi pacifici: non è con battaglie campali o con operazioni di guerra che si risolvono i problemi dell'umanità. Ogni giorno sperimentiamo questa semplice verità, sebbene l'orda militarista non intenda prenderne nota. Eppure, le conseguenze della guerra sono – oltre agli immani cumuli di macerie che tutti sanno – immani cumuli di menzogne e paure, di squallori e miserie, immani cumuli di tormenti per la morte di persone care e di furiosi desideri di vendetta. Come non vedere che tutto ciò rischia di alimentare nuove spirali di odio innescando, prima o poi, il tragico circolo vizioso di nuove guerre?

A chi vorrebbe tacitarci dicendo che, però, le guerre ci sono sempre state, io rispondo: non lasciatevi incantare da queste parole, non lasciatevi chiudere la bocca, fate che la pace non sia un tabù!

Ecco, bisogna lottare con la forza della ragione, impiegando le armi dell'onestà, della rettitudine e dell'intelligenza. E in tal senso le possibilità offerteci dai mezzi di comunicazione sembrano oggi varie e numerose quanto basta. Ricordiamoci che nella storia non sono mai mancati donne e uomini capaci di raccogliere la sfida della lotta per la libertà e l'emancipazione, anche quando ciò comportava il prezzo di incomparabili sacrifici.

Quanti di loro sono andati incontro alla discriminazione sul lavoro? o alla disoccupazione? o al licenziamento? Quanti sono finiti in carcere? Quanti i morti in un campo di concentramento? O i costretti alla fuga onde evitare la morte? Quanti vennero indotti alla disperazione e al suicidio? E quanti ancor oggi cercano riparo nella folla anonima delle grandi metropoli abbandonando il paese in cui sono nati essendo loro impossibile condurvi liberamente una esistenza minimamente serena?

Vorrei ricordare Magnus Hirschfeld, autore di uno studio scientifico su questo speciale aspetto dell'urbanesimo e fondatore a Berlino un centro di accoglienza. Dovette riparare in Svizzera per evitare la camera a gas.

Vorrei ricordare, in quegli stessi anni, l'attore e scrittore turgoviese Karl Meier, noto anche come "Rolf", che portava avanti assieme al lavoro una coerente militanza antifascista nel cabaret *Cornichon*, e che fondò la rivista *Kreis* come pure l'omonimo centro di cultura con vasta risonanza presso l'opinione pubblica di tutto il mondo libero.

Rivoluzionarie e paradigmatiche furono, nel secondo dopoguerra, Rosa von Praunheim, regista di pellicole sfrontate e sconcertanti, un sempre malfamatissimo Rai-

ner Werner Fassbinder e un Pier Paolo Pasolini continuamente bersagliato da querele a causa dei suoi film sesso-politici che avevano conquistato un vastissimo pubblico, seppure a mio avviso su un piano talvolta meramente voyeuristico.

E per ciò che concerne la letteratura non tento nemmeno di fare un elenco di tutti quelli che dopo Whitman e Wilde – da Gide a Cocteau, da Genêt a Sartre a White e Baldini e Vidal e Monicelli e cento altri – hanno contribuito a combattere il pregiudizio.

Ma giunti sin qui, quel che mi preme è sottolineare un punto a mio avviso essenziale: care amiche e cari amici, nella vita non si hanno soltanto dei diritti, ci sono anche i doveri. Che chiedono di essere osservati con coscienza, verità e amore.

In molti paesi del mondo il nostro festival non potrebbe avere luogo. In 35 nazioni vige la pena di morte. E durante l'anno 2001 le agenzie di stampa hanno dato notizia di ottantuno tra decapitazioni e lapidazioni di persone accusate di: "omosessualità".

Il cammino da compiere, come si vede, è ancor lungo. Perciò, se un festival cinematografico ci può ben apparire una goccia su una pietra rovente, non di meno lasciateci sperare che prima o poi, perseverando, anche questa goccia peserà, conterà, contribuirà ad alimentare una pianta fertile che porterà i suoi frutti.

Per noi qui i frutti iniziano anzitutto dalla ricchezza emozionale che il cinema sa regalarci: nel pianto, nel riso e nella riflessione.

Perciò, un grazie a tutti coloro che hanno dedicato le loro energie all'organizzazione di questo *Pink Apple Fe-*

stival di Frauenfeld e che meritano di raccogliere pieno successo. Vi auguro di non mollare mai e di continuare sempre a combattere con intelligenza e con onestà. Grazie della vostra attenzione.

[Frauenfeld, 25 aprile 2002]

ECCO PERCHÉ NON CREDO ALLE VOCI SU SILONE

Negli ultimi tempi sulla stampa italiana sono emerse alcune voci che tenderebbero ad accreditare un'attività spionistica di Ignazio Silone a favore del regime fascista.

Il mio parere è che siano solo tentativi denigratori a scoppio ritardato motivati dal desiderio di oppugnare il successo mondiale del grande scrittore a causa della sua scelta di rompere con ogni sorta di ideologia totalitaria. Ricordo che questa scelta fu compiuta alla fine degli anni Venti e mantenuta ferma per tutta la vita.

Quand'era ancora vivo, Silone non fu mai colpito da questi sospetti. Avrebbe potuto difendersi. Si preferì tentare di "silenziarlo".

Dopo la rottura con lo stalinismo Ignazio Silone – in tutti i suoi scritti e in tutte le sue opere letterarie – ha sempre avversato ogni forma di dittatura, di qualsiasi colore e natura, come testimoniano *Uscita di sicurezza* e *La scuola dei dittatori* insieme agli innumerevoli articoli apparsi su *Information* e su questa stessa testata, che egli dirresse durante gli anni drammatici della guerra e dell'esilio antifascista.

Trovo affatto comprensibile che l'autore di *Fontamara* si sia rivolto ad alcune personalità, italiane e non, affinché intercedessero a favore del fratello, condannato a morte ingiustamente per un attentato non commesso e

per il quale avrebbe dovuto essere prosciolto, mentre invece fu imprigionato, con una condanna aggiuntiva a dodici anni di carcere. In carcere morì ventottenne, nel 1932, in seguito alle torture subite.

Il fatto storicamente certo che Silone sia stato ininterrottamente perseguitato dai fascisti (dal *tribunale speciale* e, in modo particolare, dall'OVRA: in Spagna, Francia e anche qui in Svizzera) colloca le speculazioni a puntate apparse da un anno a questa parte in una luce alquanto dubbia. Perché mai avrebbe dovuto servire, proprio lui, le organizzazioni spionistiche che lo perseguitavano?

Queste "rivelazioni" ci paiono il costrutto tardivo di taluni circoli, cui non riuscì né di scalfire né tanto meno di annullare in vita la fama di Silone, che con la sua opera aveva mostrato alla coscienza civile del mondo l'ignominia totalitaria.

Conducano pure, gli studiosi del ramo, tutte le verifiche utili ad assodare laicamente la verità storica, senza indulgenze per alcuno.

Per quel che concerne l'Ignazio Silone che io ho conosciuto, tutto m'induce a ritenere letteralmente *incredibili* codeste dicerie circa una sua presunta doppiezza. E in questa convinzione so di non essere solo.

Da *L'Avvenire dei lavoratori*

10 febbraio 1999